173
Torino
1879

- PALLI

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
II.ª SALA

SCAFFALE 1
PLUTEO V
N.° CATENA 27

CA·
ALLI·

II. 1. V 27

I. 1. 24. V. 27

REGISTRATO

TEATRALI RAPPRESENTAZIONI

DEL COMICO ATTORE

CARLO ROTI

DIVISE IN QUATTRO VOLUMI

VOLUME II.

MESSINA
STAMPARIA PAPPALARDO
1831

QUESTO VOLUME CONTIENE

UN GIORNO DI NOZZE.

BIANCA, E FERNANDO.

ATRABILE, E BUON CUORE.

La presente edizione è posta sotto la salvaguardia delle vigenti leggi.

Le copie non munite della firma fatta di propria mano dell'Autore si dichiareranno contraffatte.

Carlo Reti
Cel mio stile

Digitized by Google

proprietà Malfatti

UN GIORNO

DI NOZZE

COMMEDIA DI CARATTERE

in 3. Atti

Digitized by Google

AL SIGNOR

D.R DON FRANCESCO URSO

GIUDICE

DELLA GRAN CORTE CRIMINALE

E

PROCURATORE DEL RE

PRESSO IL TRIBUNALE CIVILE DELLA VALLE

DI MESSINA

Se le gravi, ed assidue di lei cure sempre intente al trionfo della giustizia, ed alla manutenzione inviolabile delle leggi, possono in qualche momento permetterle di rivolgere il pensiero agli ameni studj, e

particolarmente ai teatrali trattenimenti, ardisco di presentarle questa mia Produzione, la quale essendo favorita dalla sua accoglienza mi renderà certo, ch' Ella pure mi compartisce l' onore di dichiararsi mio Mecenate.

Lieto per tale ventura, gliene attesto la mia indelebile riconoscenza, umilmente segnandomi

Di V. S.

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo Servitore

CARLO ROTI.

PREFAZIONE

Il signor Fabbricchesi mi aveva ordinato di scrivere due Rappresentazioni, con parte interessante o per il sig. De Marini, o per il sig. Vestri: quindi ho composta questa Commedia. Essendo giunta la funesta notizia della sua morte, l'ho spedita alla di lui vedova, l'Autunno del 1827 in Venezia: ma nè in Venezia, nè in Milano il Carnovale fu recitata. Perciò scrissi ad un' amico, ed ebbi in risposta, che una mattina, dopo averla provata, gli Attori di quella Compagnia uscivano dal Teatro esclamando, ch' era un' infamità senza esempio, nè volevano esporsi all' indignazione del Pubblico col rappresentarla. Arrivata in Napoli, la signora Fabbricchesi mi confermò di aver udite dai suoi Personaggi le cose istesse, niegando perciò di soddisfarmi per intiero del prezzo convenuto: ed io, sebben munito di validi documenti, non volli giuridicamente costringerla. Era Direttore di quella Compagnia il sig. Luigi Vestri, eccellente Attore, per cui appunto avevo scritta la parte di *Sir Arcibaldo*: e m' indussi a credere, che non si fosse trovato presente a quel conciliabolo, mentre si sarebbe opposto alle indecenti maniere, colle quali senza ragione quei vanerelli trattavano la mia Commedia. Profondo conoscitor del Teatro avrebbe veduto, che non era cattiva a segno da non essere tollerata. Infatti esposta da molte Compagnie non è mai stata fischiata: ed in Napoli pure fu compatita, particolarmente quando il signor Tessari sostenne il Personaggio di *Sir Arcibaldo*, mentre il di lui predecessore non sapeva una parola della sua parte.

Ecco, umani lettori, uno dei cento, e cento tratti di gentilezza, con i quali da alcuni Comici furono le opere mie rimunerate.

PERSONAGGI

MISTRISS SOFIA.

MISS AMALIA.

SIR ARCIBALDO.

SIR CARLO ALDERSON.

EDUARDO.

TEODORICO.

FANNÌ.

SERVI, che non parlano.

La Scena è in Londra.

ATTO PRIMO

Sala.

SCENA I.

TEODORICO *seduto*, *esaminando delle carte.*

NON c' è che dire: questo matrimonio da me progettato mi apporta dei considerabili vantaggi. La morte di mio figlio mi obbligava di restituire la dote alla di lui vedova Mistriss Sofia: ma io seppi blandirla, ed acquistarmi la sua credenza. Ora per mio consiglio sposerà Eduardo. Questi è un marito opportuno ai miei disegni. La mia fortuna è assicurata.

SCENA II.

EDUARDO, *e* DETTO.

ED. Riverisco Sir Teodorico.
TEOD. Eduardo: vi attendevo con impazienza.
ED. Mistriss Sofia . . . .
TEOD. È alzata. Poc' anzi mandò la cameriera ad avvisarmi, che fra una mezz' ora scenderà in questa sala, e prenderemo il thè assieme.
ED. Ho piacere.
TEOD. Intanto sedete: discorreremo dei nostri interessi.
ED. Come vi piace.
TEOD. Mercè le mie premure, questa mattina sarete marito di Sofia.
ED. Sospirato momento!
TEOD. Per i vantaggi, che vi presenta questo matrimonio?
ED. Per l' ardente affetto, che porto alla mia sposa.
TEOD. Amico, io non sono un bambolo per credere alle vostre millanterie.
ED. Pensareste? . .

TEOD. Che voi sposate Sofia, non per genio, ma per interesse.

ED. (Costui è malizioso).

TEOD. Se l' aveste amata davvero, non vi sareste allontanato da lei per cinque mesi con tutta l' indifferenza, perdendovi a viaggiare la Scozia in compagnia con quel pazzo di Varnik.

ED. Siamo andati in traccia di avventure galanti, e ne abbiamo trovate parecchie.

TEOD. Bravissimi.

ED. Quando tornai a Londra, Sofia sdegnata per la mia assenza andò a chiudersi nel suo casino di campagna, proibindomi persino di andarla a ritrovare.

TEOD. E voi l' obbediste senza molta pena.

ED. Per altro dopo due mesi bastò un mio viglietto a pacificarla.

TEOD. Dite piuttosto le mie esortazioni.

ED. Voi avete sopra di lei molto ascendente.

TEOD. Si può dire, che l' ho veduta nascere. La sua famiglia abitò sempre quest' appartamento superiore. Appunto da tal vicinanza ebbe origine il di lei amore col povero mio figlio Enrico, che ho perduto dopo due anni di matrimonio.

ED. Aveste molti contrasti per queste nozze. Intesi, che Sir Arcibaldo di lei zio vi si oppose.

TEO. Si era fitto in capo di maritarla con certo Alderson.

ED. Alderson? (*con istupor marcato*)

TEOD. Lo conoscete?

ED. Io . . . no. — Vi saranno in Londra molte famiglie di questo nome?

TEOD. Moltissime.

ED. (*dopo riflesso*) Seguitate.

TEOD. Anzi Sofia guardava questo Alderson di buon occhio, ed era da lui corrisposta. Ma ad un tratto si innamorò di mio figlio. Allora viveva la madre, che secondò il genio della ragazza, e Sir Arcibaldo, dopo di aver bestemmiato, dovette cedere, ed adattarsi.

ED. Alderson sofferse in pace il rifiuto?

TEOD. Al contrario. Ebbe una rissa con mio figlio, ed io soffersi dei dispiaceri. Poi andò in America, e per molto tempo non si seppe più nuova di lui. Ma adesso che è ritornato, mi è capitata l' occasione di vendicarmi.

Ed. In qual modo?

Teod. Per un' assicurazione fatta alla Casa Vandissor egli è mio debitore di mille ghinee. La sentenza è pronunziata: e se fra due giorni non mi soddisfa lo faccio carcerare.

Ed. Peggio per lui. — Sir Arcibaldo è Uffiziale di marina?

Teod. Capitano di vascello. Andò con l' ultima spedizione a soggiogare i Birmani, e spero, che quei selvaggi ci avranno liberato dall' incomodo di rivederlo. Passiamo a ciò che più preme. Eccovi un foglio, al quale manca soltanto la vostra sottoscrizione.

Ed. Già la dote è di dieci mille ghinee . . .

Teod. Che vi obbligate lasciar nelle mie mani, con assoluta procura di Tutore, ed Amministratore.

Ed. Quando così volete . . . . (Dopo il matrimonio ci parleremo).

Teod. Questa è la cessione di due mille ghinee, che voi spontaneamente mi faceste a titolo di gratificazione per aver effettuate queste nozze.

Ed. Il compenso è soverchio.

Teo. Anzi tenue, se altro non fosse, per tutte le bugie che diedi ad intendere a Mistriss, onde tessere il vostro elogio: altrimenti non vi avrebbe anteposto ad altri ricchi partiti.

Ed. Ma la mia famiglia . . .

Teod. Sono stato a Liverpool, e l' ho conosciuta. Vostro padre è morto quasi fallito. Siete assai fortunato a sposare questa vedovella con buona dote, e ricca di una considerabile rendita.

Ed. È certo per altro, che nel procurare il mio bene, non vi siete dimenticato il vostro interesse.

Teod. Sottoscrivete.

Ed. (Costui mi crede uno sciocco da raggirare a suo capriccio: mi conoscerà meglio). Ecco fatto.

Teod. Abbiamo finito a tempo: viene la vostra sposa.

SCENA III.

Sofia, e detti.

Ed. Amabile Sofia!

Sof. Eduardo . . . Sir Teodorico . . .

TEOD. Mistriss.
ED. Avete riposato bene?
SOF. Non ho chiuso gli occhi in tutta la notte.
TEOD. Ed il motivo?
SOF. Mi occupò intieramente l'idea della felicità, che oggi mi attende.
ED. Io pure ho provato lo stesso: il sonno fuggì dalle mie luci. Ma fortunatissima veglia! Ebbi sempre presente il vezzoso vostro sembiante, ed i miei pensieri furono a voi incessantemente rivolti.
TEOD. (Come sa darla ad intendere). Ehi?

SCENA IV.

Un SERVO, *e* DETTI.

TEOD. Il thè. (*il Servo parte*)
SOF. Jeri sera fui al Teatro dell' Opera Italiana con la moglie del Colonnello Fordleer.
ED. Io pure . . .
SOF. Vi vidi.
ED. Avrete rimarcato, che i miei occhi mai si staccarono dai vostri.
SOF. Ed i miei perfettamente vi corrisposero, sebbene la loggia fosse sempre piena di personaggi distinti, accorsi per congratularsi del mio matrimonio con voi. Miledi Havre, la Contessa Murer, Sir Addon, il Console di Danimarca colla sua bella sposina, il Maggiore Vilk, il Banchiere Dormer . . . in somma tutti gareggiavano nel porgermi le loro felicitazioni. Augurj così lusinghieri mi destarono un' emozione, che mi fece versar qualche lacrima. Perchè non siete salito?
ED. Vedendovi sempre attorniata . . .
SOF. Mi onorò della sua visita anche Sir Olgher.
TEOD. Il Segretario di Lord Cancelliere?
SOF. Appunto.
ED. Colui è un seccantissimo moralista.
SOF. Però fornito di sommi talenti.
ED. Ma satirico, maldicente . . .
TEOD. La maldicenza ai nostri giorni è diventata un ramo di letteratura.
SOF. Eduardo, lo conoscete?

Ed. Quando era Giudice a Liverpool frequentava la mia famiglia.

Sof. Tuttavia non è molto vostro amico. Anzi mi parlò di voi in guisa . . .

Ed. Cosa disse ?

Sof. Vi basti sapere, che fu obbligato di cambiar discorso. Di voi pure, mio suocero, non ha opinione molto vantaggiosa. Non vi adirate. Tutti vogliono imbarazzarsi . . . Io non gli ho creduto, e non gli credo. Ciò valga ad assicurar entrambi della mia stima.

SCENA V.

Servo *con thè*, *e* detti.

Teod. Ecco il thè.

Ed. Servirò io. (*eseguisce*, *e bevono il thè*)

Sof. Gl' invitati sono avvertiti tutti ?

Teod. Senza eccezione.

Sof. Avete date le opportune disposizioni pel trattamento ?

Teod. Tutto è preparato.

Sof. Sarà splendido, e senza risparmio ?

Teod. I vostri ordini furono puntualmente eseguiti.

Sof. Conosco la vostra premura di favorirmi. Già voi foste, e sarete sempre il mio Tutore, Procuratore, Amministratore, in somma il mio tutto.

Ed. (Male, malissimo). Sir Teodorico è un uomo di garbo.

Sof. Anche voi, Eduardo, negl' interessi ve la intenderete con lui. È ben fatto tutto ciò ch' egli agisce a mio riguardo, come se l' avessi fatto io stessa.

Ed. (Dovrai cambiar d' opinione).

Sof. Sono suonate le dieci ?

Ed. Non ancora.

Sof. (*alzandosi*) Questa mattina le ore mi sembrano di un' estrema lunghezza.

Ed. La vostra impazienza é non dubbio segno dell' amor vostro.

Sof. Ehi ? Corrète dalla Sarta Francese, e ditele, che prima del mezzo giorno l' aspetto. Così pure dalla modista. Anzi vada Fannì a prenderle con la carroz-

za (*il Servo parte*). Devono portarmi un' elegante vestito, ed un fornimento tutto di mia invenzione. Deciderete, Eduardo, se sono di buon gusto.

Ed. Io non potrò, che applaudire la vostra scelta.

Teod. Mi hanno detto, che jeri sera è arrivata quella vostra amica.

Sof. Appunto. Per la fretta di tornarmene a Londra, l' avevo lasciata nel mio casino di campagna alquanto indisposta: ma ora si è ristabilita. Avremo anch' essa compagna per festeggiare le nostre nozze: quantunque in un mese ch' è stata meco in villa, la vidi sempre melanconica, ed a fatica ho potuto strapparle dalle labbra qualche parola.

Teod. Perchè tanta tristezza?

Sof. Mi narrò succintamente, che fu sul punto di essere la vittima delle trame di un libertino. La vedrete. La sua dolce fisonomia le serve di ottima raccomandazione per amarla, compiangerla, e detestare colui, che tentò di tradirla. — Eh, uomini, uomini, siete pur cattivi!

Ed. Di me non avrete certamente a lagnarvi.

Sof. Però siete stato cinque mesi da me lontano.

Ed. Credei necessario un lungo viaggio, onde acquistare delle cognizioni, e rendermi sempre più meritevole del prezioso possesso del vostro cuore.

Sof. Volevo rendervi la pariglia, e stare anch' io ritirata nel mio casino cinque mesi da voi lontana.

Ed. Mi avreste data la morte.

Sof. Ma quello ch' è stato, è stato. Questo giorno deve esser dedicato alla gioja. A proposito, occupata da tante faccende domestiche, me n' ero dimenticata. Il Maggiore Vilk jeri sera mi disse, che sono giunte dalle Indie due navi da guerra con molti Uffiziali di ritorno dalla spedizione contro i Birmani. Forse mio zio mi avrà mandata qualche lettera. Sir Teodorico, commettete a qualcuno le opportune ricerche.

Teod. M' informerò io stesso.

Sof. Sono bramosa di aver sue nuove. Spero, che non gli sia accaduta alcuna disgrazia.

Teod. Lo desidero anch' io. (Ma avrò sommo piacere, se più non ritorna).

Sof. Lo conoscerete, Eduardo. È un valoroso militare: alle volte collerico, ma di cuore eccellente. Mi ama

assai, e . . . La sala per il ballo di questa sera è addobbata?

TEOD. Con molta eleganza.

SOF. Sarà illuminata?

TEOD. Splendidamente.

SOF. Domani si discorrerà per tutta Londra delle mie nozze. Eduardo, andiamo a vederla?

ED. Sono con voi.

SCENA VI.

ARCIBALDO, *e* DETTI.

ARC. (*di dentro*) Ti dico, che per me non servono ambasciate.

SOF. È la sua voce!

TEOD. Possibile!

ARC. (*escindo*) Levati di quà: io posso avanzarmi senza tanti riguardi. — Bellissima conversazione.

SOF. Mio zio.

TEOD. (Il diavolo l' ha portato).

ED. (Quale contrattempo!)

SOF. Piacevole sorpresa! Voi quì?

ARC. Io quì, di ritorno dalle Indie Orientali, per grazia del Cielo, e a dispetto di chi mi vuol male, vivo, sano, e robusto.

SOF. Siete arrivato jeri mattina?

ARC. Appunto.

SOF. Mi fu detto di certi legni da guerra . . . Avevo anzi incaricato . . . Perchè non veniste subito?

ARC. Il mio dovere mi ha trattenuto a bordo: ma appena posto il piede a terra, eccomi ad abbracciare la mia cara nipote.

SOF. Io ne sono consolatissima.

ARC. Te lo credo.

SOF. Volete il thè?

ARC. L' ho preso.

SOF. Sedere . . .

ARC. Oibò. — Devo andare dal Comodoro, ma poi ritorno.

TEOD. Permettetemi, Sir Arcibaldo . . . (*salutandolo*)

ARC. Sir Teodorico? . . Cospetto! Sempre più giovine. — E questo Signore?

SOF. Egli è Eduardo Belton . . .

ED. Destinato in questo fortunatissimo giorno a diventar marito di vostra nipote.

ARC. Dunque è vero che ti fai sposa ?

SOF. Verissimo : e voi approvarete . . .

ARC. Sono arrivato a proposito. — Ma, Sofia, speri di esser felice con tal matrimonio ?

SOF. Eduardo non può rendermi, che tale.

ED. Io sono un' uomo d' onore.

SOF. Fornito d' ottimi sentimenti.

ED. Amo vostra nipote con ingenuo trasporto.

SOF. Ed é da me corrisposto.

ARC. Me ne consolo. — E chi ha il merito di questa bella unione ?

SOF. Mio suocero.

ARC. Sir Teodorico ?

SOF. Appunto. Dopo la perdita di mio marito : . .

TEOD. Del mio povero Enrico.

SOF. Amministrò con zelo paterno i miei interessi.

TEOD. Ed ho stabilita con questo matrimonio la di lei felicità.

ARC. Me ne congratulo. - E come si può credere a quello che vi dicono ? Mondo cattivo! Lingue malediche!

SOF. Con chi l' avete ?

ARC. Con certi bricconi, i quali mi raccontarono tutto il rovescio.

TEOD. Come sarebbe a dire ?

ED. Spiegatevi.

ARC. Voi me lo chiedete ? Volete propriamente saperlo ? Sono pronto a soddisfarvi ambedue. (*con serietà ad Eduardo*). Mi dissero in primo luogo, che mia nipote aveva scelto per consorte un giovine discolo, scialacquatore, disordinato, il quale si finge di lei innamorato per riparare colla dote, e colle rendite della sposa ai suoi affari rovinati dalla sua trista condotta : che del resto non l' ama nè punto, nè poco, e prende moglie per sola speculazione.

ED. Questa è un' offesa.

ARC. Così mi hanno detto, e così riferisco. (*volgendosi serio a Teodorico*) Indi soggiunsero, che Sir Teodorico stabilì questo matrimonio, acciò Sofia non sposasse un uomo di proposito, il quale l' avrebbe obbligato a rendere stretto conto della sua amministra-

zione, perchè vuol seguitare a raggirarla a suo talento, onde satollare la sua sordida avarizia alle spalle di una donna credula, debole, ed inesperta.

TEOD. Oh questo poi è troppo.

ARC. Ma non andate in collera: così mi dissero, e così vi dico. Avete voluto saperlo. Per altro sento che voi siete un giovine saggio, prudente, virtuoso: Sir Teodorico un' uomo onestissimo, disinteressatissimo. Ho piacere di trovar falsi i rapporti, e potremo meglio conoscerci.

SOF. Si, falsi, falsissimi. Conosco mio suocero, conosco Eduardo, ed ho prove incontrastabili per disprezzare i maldicenti, che vorrebbero denigrare la loro riputazione.

ARC. Sarà come dici. Già sai il mio carattere: quello che ho nel cuore l' ho sulle labbra, e paleso il mio sentimento a chicchessia ad alta voce, e senza soggezione. Se non è vero tanto meglio per te, per me, per tutti.

ED. (La sua tranquillità non mi piace.).

ARC. Sicchè sei decisa di sposare questo Signore?

SOF. Decisa, ferma, immutabile.

ARC. Sposalo pure, che buon prò ti faccia. Sei vedova, padrona di te stessa, e nessuno può impedirtelo. — Ma sappi, che ho stabilito di maritarmi anch' io.

SOF. Voi?

ARC. Qual meraviglia? Mi mancano forse i necessarj requisiti per essere un buon marito?

SOF. Non dico questo.

ARC. Io fui sempre inclinato per lo stato conjugale: ma essendo cadetto di mia famiglia ho dovuto vestire un uniforme. Ora poi che ottenni il congedo, con una pensione, lascerò i stendardi di Marte, per arruolarmi sotto quelli di Venere.

SOF. E volete?

ARC. Diventar marito, e padre. Così procurerò di risarcire l' umanità del danno, che forse le avrò cagionato facendo il Soldato.

SOF. Avete trovata la sposa?

ARC. Non ancora, ma la troverò. C' è tanta abbondanza di femmine disperate per voglia di marito.

TEOD. Non può mancare a Sir Arcibaldo qualche saggia donna di mezza età . . .

ARC. Cosa dite di mezza età? Voglio prendere una moglie giovine.

SOF. Giovine?

ARC. Senza dubbio. E quello che più importa, voglio trovarla anche bella.

SOF. Credo, che scherziate.

ARC. Parlo del maggior senno che m' abbia.

SOF. (*parlandogli all' orecchio*) Signor zio, avete cinquant' anni.

ARC. (*contraffacendola*) Signora nipote, ne ho appena compiti quarantanove. E poi la mia salute, la mia robustezza, ed un reddito di mille cinquecento ghinee, mi fanno diventare un giovinotto di venti.

SOF. Ma . . .

ARC. Bando ai consigli. Anzi voglio ammogliarmi al più tardi fra un mese.

SOF. Così presto?

ARC. Nei miei affari mi piace andar per le corte. E poi con mezzo secolo sulle spalle, c' è poco tempo da perdere in riflessioni. Le mie Ordinanze a momenti porteranno il mio bagaglio. Fammi preparare un pajo di stanze nel tuo appartamento. Vado dal Comodoro, e torno subito, perchè aspetto una visita, che tu pure accoglierai volentieri.

SOF. E chi?

ARC. Sir Carlo Alderson.

ED. (Il di lei primo amante!)

SOF. Sir Carlo è ritornato dall' America?

ARC. Sono circa due mesi.

SOF. Non l' ho mai saputo.

ARC. (*con ironia*). Lo sapeva bene Sir Teodorico. — Cosa ne dici?

SOF. Cosa posso dire? (*guardando Eduardo*) Lo vedrò volentieri.

ARC. Fu a trovarmi a bordo.

TEOD. Vi avrà occultato ch' è mio debitore.

ARC. Anzi me l' ha palesato. E vuol presentarsi a Sofia, onde ammollisca la vostra durezza.

TEOD. La mia non è durezza, ma ragione: mi paghi.

ARC. Vi pagherà.

TEOD. Quando?

ARC. Quando potrà.

TEOD. Spirato il tempo prefisso nella sentenza non aspetto un momento, e lo faccio carcerare.

ARC. Oibò.

TEOD. E chi lo vieta?

ARC. Io. Alderson è un giovine onesto, figlio d' un militare valoroso che fu mio intimo amico, e guai a chi ardirà di oltraggiarlo.

SOF. Certamente merita ogni riguardo, e voi acconsentirete . . .

ARC. Egli è ostinato nell' odiarlo, perchè aspirava alla tua mano. Così tu avessi avuto giudizio per presceglierlo a suo figlio.

SOF. Via . . . mio zio . . .

TEOD. Acquietatevi: quando voi lo proteggete . . .

ARC. E lo proteggerà ancora Sofia. — Vi deve mille ghinee? Nipote, ne pagheremo cinquecento per uno.

SOF. Farò tutto quello, che volete. Ma deve venire Sir Carlo.

ARC. A mezzo giorno in punto.

SOF. E il Comodoro vi aspetta.

ARC. Vado.

SOF. Vi accompagnerò per le scale.

ARC. Non mi turerai per questo la bocca.

SOF. Voi sarete sempre il mio caro zio.

ARC. Per sostenere la verità, la ragione.

SOF. Sicuramente.

ARC. E far guerra eterna agl' impostori. Miei signori a rivederci. (*parte con Sofia*)

ED. Sir Teodorico, quest' uomo . . .

TEOD. Conosco il suo temperamento. Grida, strepita, poi fa a modo della nipote.

ED. Ma Sofia? . .

TEOD. È per me propensa, di voi innamorata.

ED. Quindi?

TEOD. Andrà tutto bene.

ED. Io temo . . .

TEOD. Affidatevi alla mia esperienza, e venite con me. (*partono*).

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Altra Sala con porta nel mezzo, e quattro laterali.

SCENA I.

SOFIA *dalla sua stanza.*

Mio zio non si vede. Il mezzogiorno sarà imminente: deve venire Alderson . . . Quale combinazione! È ritornato Sir Carlo dall' America, ed io l' ignorava. Sono presso lui colpevole di molta incostanza. Se fosse stato a Londra, quando rimasi vedova, avrei forse riparato al mio fallo. Mi amò con trasporto, io gli corrisposi: e ricordo la sua disperazione, quando ho sposato . . . Siamo pur volubili noi altre donne! — Ormai è inutile, ma lo rivedrò con piacere. — Chi giunge?.. Venite Miss Amalia.

SCENA II.

AMALIA *dalla sua stanza*, *e* DETTA.

AM. Mistriss.
SOF. Come state, mia cara?
AM. Alquanto meglio.
SOF. Jeri sera vi sarete trovata stanca dal viaggio.
AM. Fu di poche leghe.
SOF. Ma arrivaste di notte, con dirotta pioggia. — Avete riposato bene?
AM. Tranquillamente.
SOF. La vostra salute è migliorata senza paragone dal momento, ch' ebbi il piacere di avervi mia ospite.
AM. Le tante benefiche cure, che prodigaste a mio riguardo . . .
SOF. Io ho servito alle raccomandazioni della mia rispet-

tabile amica Miledi Clarendon. Anzi mi dispiacque moltissimo di lasciarvi ancora indisposta nel mio casino di campagna: pressanti affari mi vi hanno obbligata. Tuttavia la mia famiglia vi avrà trattata . . .

AM. Con bontà somma.

SOF. N' ero sicura. Sono contentissima del vostro arrivo. Oggi seguono le mie nozze con Eduardo Belton, giovine leggiadro, distinto per nascita, per talenti, e sopratutto per onoratezza, e lealtà di cuore: cose tanto difficili nella gioventù dei nostri giorni.

AM. Veramente difficili!

SOF. Mi favorirete voi pure, essendo fra gl' invitati testimonio della mia gioja.

AM. Ve ne supplico, dispensatemi.

SOF. E perchè?

AM. Il nome di festa nuziale mi atterrisce.

SOF. Cosa dite? .. Amalia .?.

AM. Mistriss, io pur vidi come voi la ridente aurora di simil giorno. Era tutto disposto, ed attendeva impaziente a quest' ora medesima il sospirato momento di stringere il conjugal nodo con un giovine, che diceva chiamarsi Eugenio Thomville. Sembrava la stessa virtù, ed era uno scellerato. — Aveva il coraggio di prostrarsi meco all' altare con finto nome, e spergiurare dinanzi a Iddio per tradirmi, e poscia abbandonarmi per sempre. Fui avvisata della sua trama. Fuggì allora l' iniquo, senza che alcuno potesse conoscerlo, ed io, per celeste favore, rimasi salva dal suo brutale attentato.

SOF. Uomo malvagio! Sono tutta scossa, e fremo . . .

AM. Perdonatemi, se ho potuto turbare . . .

SOF. Veramente un simile quadro . . .

AM. Non è il vostro. Voi vivrete contenta presso d' un amabile consorte, ed il Cielo arriderà ai miei voti rendendovi con esso felice.

SOF. Lo spero: ne sono anzi sicura.

SCENA III.

ARCIBALDO, *e* DETTE.

ARC. (*di dentro*) Vi replico, che non voglio il ridicolo costume di farmi annunziare.

SOF. È mio zio.

ARC. (*uscendo*) Un' altra volta perdo la pazienza, e bastono i tuoi servitori, se . . . (*sorpreso nel vedere Amalia*). Faccio i miei complimenti a questa bella signorina.

AM. Vi son serva.

SOF. Amica, questi è Sir Arcibaldo mio zio, Capitano di vascello, arrivato jeri dalle Indie. Vi ho più volte parlato di lui.

AM. È mia fortuna di conoscere un cavaliere tanto ragguardevole.

ARC. Ed è pur mia fortuna, ma somma fortuna, il vedere per la prima volta una giovine così graziosa, e compita.

AM. Vostra bontà.

ARC. Merito vostro.

SOF. A meraviglia, signor zio. Non sapevo, che fra tanti vostri pregi, aveste anche quello di saper fare a perfezione il galante.

ARC. Mi vorresti una marmotta dinanzi ad un amabile oggetto? — La signorina si chiama?

AM. Amalia.

ARC. Bellissimo nome. Nativa?

AM. Di Londra, ma allevata in Iscozia.

ARC. S' è lecito, maritata?

AM. No.

ARC. Vedova?

AM. Nemmeno.

ARC. Dunque zitella? Invidiabile prerogativa! — È molto tempo, dacchè mia nipote ha il vantaggio di conoscervi?

AM. È ormai un mese, che mi ricolma dei suoi favori.

SOF. Devo il piacere della di lei conoscenza a Miledi Clarendon. Me l' ha accompagnata con una sua lettera di raccomandazione.

ARC. Miledi Clarendon? L' insigne fondatrice del celebre monastero di Brewen?

AM. Perseguitata dall' umana perfidia si è degnata di accogliermi, e mi onorò col nome di figlia.

ARC. Mi consolo con voi, che godete la stima di quella illustre Donna encomiata da tutta l' Inghilterra. — E chi furono i vostri persecutori?

AM. Sir . . .

Arc. Uomini, o donne?

Am. (*sospirando, e con pena*) Un uomo.

Arc. Briccone! Forse vostro parente?

Am. Non vogliate costringermi: vi basti su questo argomento. Il cuore umano è sovente lacerato da certe profonde ferite, le quali toccar non si possono senza provare un' inesprimibile angoscia. Ma troppo mi sono abusata della vostra gentilezza, e fui sicuramente ad entrambi importuna.

Arc. Al contrario.

Am. È però mio dovere di lasciarvi in libertà.

Sof. Amica . . .

Arc. Voi ci private . . .

Am. Dell' aspetto d' una donna sventurata. — Mistriss, signor Capitano, permettete. (*parte*)

Arc. Ha voluto andarsene, e ci ha lasciati sul meglio.

Sof. Fece meco lo stesso, qualunque volta l' ho invitata a narrarmi le sue vicende.

Arc. Nipote mia, quello è un bocconcino prelibato, e mi piace infinitamente.

Sof. Vi piace?

Arc. Ha un certo visetto burrascoso da stuzzicar l' appetito a qualunque galantuomo.

Sof. È così melanconica, abbattuta . . .

Arc. Appunto mi ha colpito il suo abbattimento. Io amo nelle donne le fisonomie sentimentali, patetiche: sono sempre stato di genio romantico. — Come si chiama?

Sof. Amalia.

Arc. Lo so. Ma il cognome?

Sof. Hartley. Però non dev' esser quello della sua famiglia. Nei suoi detti v' è dell' arcano: sembra che ami di tenersi occulta, ed io volli rispettare il suo secreto. Una raccomandata da Miledi Clarendon esige tutti i riguardi, nè devo insistere. Rilevai, che fu portata da bambina in Iscozia, dove fu allevata da una zia materna: ed ora viene a Londra per vedere un suo fratello, col quale, per quanto ho potuto comprendere, vorrebbe giustificarsi.

Arc. Giustificarsi? E di che?

Sof. Mi narrò ancora poc' anzi, che fu sul punto di maritarsi con un giovine, il quale con finto nome tentò

di tradirla. Ma scoprì l'inganno, ed allora il mentitore disparve.

ARC. Oimè! — Nipote, ci sarebbe del guasto?

SOF. Vale a dire.

ARC. Che so io? Sotto questi amori, questi abbandoni, si nascondono alle volte certi pasticci . . .

SOF. Leggete questa lettera di Miledi, e poi negatele la vostra stima.

ARC. Sentiamo. « L'intima conoscenza che ho dell'a-
» nimo vostro sensibile, mi dà il coraggio di racco-
» mandarvi Miss Amalia Hartley, che sarà l'esibitri-
» ce di questa lettera. In una mia villa presso Edim-
» burgo ebbi campo di ammirare i suoi egregj senti-
» menti. Presentemente ella è infelice, ma meritevo-
» le la stima della gente dabbene, quindi sarà da
» voi consolata. Se vi confiderà le sue sciagure non
» vogliate condannarla, anzi prestatele tutta la cre-
» denza, che accordareste a me stessa. In Londra
» avrà bisogno di assistenza: siatele voi d'appoggio.
» Difendete anco in mio nome la di lei riputazione,
» se qualcuno osasse di calunniarla: ed assicuratevi
» della mia gratitudine per quanto vi compiacerete di
» oprare a vantaggio di quest'ottima giovine, che
» vivamente il mio cuore interessa. Ho il piacere di
» protestarmi » (*resta riflessivo*).

SOF. Avete inteso?

ARC. Ho inteso.

SOF. Che ve ne sembra? — Rispondetemi. — Signor zio, non dite nulla? Cosa pensate?

ARC. Dico . . . penso . . . che quella giovine sarebbe per me un'ottimo partito, e voglio seriosamente occuparmene.

SOF. Ma, se non sapete ancora . . .

ARC. Ella dev'essere d'un onesta famiglia, se Miledi ne ha tanta stima.

SOF. Ma porterà tuttora nel cuore . . .

ARC. La memoria di colui che cercò di tradirla? Oibò: Io sono fisonomista. Amalia dev'essere una giovine di giudizio, e detesterà quel vile, che attentò al suo onore.

SOF. Sarà come dite.

ARC. D'altronde ha bisogno di chi la garantisca dalle dicerie dei maligni, per quanto l'è accaduto.

SOF. Quindi?

ARC. Quindi deve prendere per marito, non un giovinastro leggiero, inconsiderato, ma un' uomo di senno, di proposito: e di me migliore, non faccio per lodarmi, difficilmente potrebbe trovarlo.

SOF. Ma . . .

ARC. Non oppormi altre difficoltà: anzi, ascoltami. — Procura di cogliere un momento favorevole: e . . . così . . . alla lontana, da donna accorta, senti, se il mio personale, il mio aspetto le andassero a genio: e chiacchierando, entrando a poco a poco in materia, ma con cautela, per non espormi apertamente ad un rifiuto, rileva, se sarebbe inclinata a maritarsi con un' uomo . . . a un di presso della mia taglia, della mia qualità.

SOF. Procurerò di servirvi.

ARC. Ecco Sir Carlo Alderson. Ricordati quanto ti ho detto.

SOF. Non dubitate.

ARC. Buon amico, vieni senza complimenti.

SCENA IV.

CARLO, e DETTI.

SOF. Riverisco Sir Carlo.

CAR. Mistriss, Sir Arcibaldo

ARC. Dammi un abbraccio: anche un bacio. La tua visita mi rallegra.

SOF. Ed a me pure è cara ugualmente: tanto più, che non sapeva il vostro ritorno in patria.

CAR. Sono sensibile a tanta cortesia.

SOF. Accomodatevi.

CAR. Per ubbidirvi. (*siedono tutti*)

ARC. Carlo, parla senza riguardi, e chiedi liberamente ciò, che ti occorre. Scusa, se ti tratto alla buona, ma ti favello col linguaggio del cuore. Tu pure fa meco lo stesso.

CAR. Come ti piace.

ARC. Siamo amici da tanti anni. Mi ricordo quando eri ragazzo. Tuo padre poi . . . il valoroso Guglielmo mio vecchio compagno d' armi! Ma egli vecchio, non

io, intendiamoci: perchè se vivesse avrebbe sessanta anni, ed io ne ho soltanto quarantanove.

CAR. Mistriss, voi in me più non ravviserete quell' Alderson, che fornito di mediocri fortune brillava in mezzo alla società amato, e rispettato da tutti. Fatto bersaglio della sorte, ora mi rivedete povero, ed abbandonato dai falsi amici. Mi resta tuttavia la speranza, che in breve abbia termine la mia ingiusta oppressione.

SOF. Ma, come un cangiamento così repentino?

CAR. Un sentimento di doverosa riconoscenza verso il Banchiere Giorgio Vandissor, che dopo la morte di mio padre fu il mio benefattore, è la sola cagione del mio stato infelice. L'onest'uomo avviluppato dalle frodi, che deturpano l'onorevole professione del Commerciante, si trovava perduto. Dodici mille lire sterline potevano per il momento ripristinare il suo credito. Tal somma formava tutto il mio capitale, ed al mio ritorno dall'America la depositai nelle sue mani: ma in seguito non fu bastante. Peggiorò la sua sorte, mentr' io per alcune cambiali protestate mi vidi sequestrati i miei beni, dovetti spogliarmi di tutto, e rimanermi povero, desolato, ma col mio onore intatto, e senza rimorsi.

ARC. Già non c'è fortuna per i galantuomini.

CAR. Dissi che mi resta un raggio di speranza, ed è, che la Casa Monfort da Amsterdam essendo stata un tempo in uguale occasione dal generoso Vandissor soccorsa, ora s' interessi per lui, e metta a sua disposizione una conveniente somma. Anche con l' ordinario di questa mattina potrebbe giungere la consolante notizia. Frattanto vi prego di parlare al più inesorabile dei miei creditori, a Sir Teodorico. Io gli devo mille ghinee. La sentenza è uscita, e se fra due giorni non lo soddisfo, sarò trascinato in un carcere. Mistriss, vi scongiuro, almeno per quel sentimento che un tempo legò le anime nostre, esortatelo ad accordarmi una dilazione, ed impedite, ch' egli possa compire sopra di me un tratto così crudele, che mi costarebbe la vita.

ARC. Senti, che fior di virtù è quel tuo Amministratore.

SOF. Ehi?

SCENA V.

Un Servo, *e* detti.

Sof. A me Sir Teodorico, e che venga subito (*il Servo parte*).

Car. Cosa intendete di fare?

Sof. Indurlo ad aspettare, convincerlo.

Arc. Le bestie sue pari non si convincono che con un grosso bastone energicamente battuto, e ribattuto fra capo, e collo. Le parole non servono, ci vogliono dei fatti.

Sof. Riflettete benissimo. Sborserò io a Sir Teodorico le mille ghinee.

Car. Perdonatemi, ma non devo permetterlo.

Sof. Come?

Car. Voi mi prometteste un tesoro per me inestimabile, il vostro cuore, e la vostra mano: poi cangiaste pensiero. Quindi non devo accettar del denaro da una donna, che un giorno ha potuto pentirsi di avermi amato.

Sof. E perchè?

Car. Perchè potrebbe un giorno ugualmente pentirsi di avermi beneficato.

Arc. Viva il mio Carlo! Rimedierò io a questa faccenda.

Car. Ti prego . . . non volere . . .

Arc. E che? Ricuseresti dall' amicizia? . . Se aggiungi una sola sillaba mi fai andare in collera. Anzi . . . ma viene Sir Teodorico.

SCENA VI.

Teodorico, *e* detti.

Teod. Mistriss, sono agli ordini vostri.

Arc. Ora badate ai miei. Di quanto vi è debitore Sir Carlo?

Teod. Di mille ghinee.

Arc. Sedetevi a questo tavolino, e fategli la ricevuta.

Teod. Come?

Arc. E che sia in tutta regola, ed a lettere majuscole.

TEOD. Ma . . . la ricevuta, di che?
ARC. Delle mille ghinee.
TEOD. Di grazia, chi mi dà il denaro?
ARC. Io.
TEOD. Quando?
ARC. Domani mattina.
TEOD. Ma . . .
ARC. Che ma? Ardireste dubitare della mia parola?
TEOD. Non è per questo. Diceva solo, che . . .
SOF. Sir Teodorico fategli sul momento la ricevuta. Domani mio zio vi conterà le mille ghinee: io me ne rendo garante.
TEOD. (Mi conviene acconsentire.) *scrive*)
ARC. (*piano a Sofia*) E cosa c' era bisogno della tua garanzia?
SOF. Così per una formalità: non promovete questioni.
ARC. Nipote, con quella faccia caliginosa finisce male: non lo posso soffrire.
CAR. Buon amico, hai voluto? . .
ARC. Far quello, che in simile congiuntura tu avresti fatto per me. Anzi ascoltami. È vero, che ho risoluto di ammogliarmi, e quindi fra pochi anni avrò probabilmente una numerosa famiglia: null' ostante la mia annua rendita è di mille duecento ghinee. Carlo, conta sopra di essa, mentr' io sarò pronto a servirti in qualunque tua circostanza.
CAR. Come esprimere la mia riconoscenza?
TEOD. Ecco fatto. (*alzandosi*)
ARC. Leggi, amico: io non ho molta cognizione in simili affari.
CAR. Va bene.
ARC. Conserva quel foglio. Voi adesso potete andarvene per i fatti vostri.
TEOD. Vi son servitore. (Maledetto il vento, che qui l' ha portato.) *parte*)
CAR. Capitano, io accetto il tuo benefizio, perchè sono sicuro di non mancare al mio dovere. Però ti converrà pazientare . . .
ARC. Un' anno, due, dieci: non pensarci nemmeno.
CAR. Mistriss, Sir Arcibaldo, sono costretto a lasciarvi: alcuni affari mi sollecitano.
ARC. Va pure: ma ci rivedremo.
SOF. Sir Carlo, il vostro rifiuto alla tenue mia offerta

mi ha mortificato in guisa, che ardisco appena parlarvi. Accogliete almeno le sincere proteste della mia stima per voi.

CAR. Queste mi sono gratissime.

ARC. Eppure ho un presentimento, che tornerai quanto prima nel tuo stato felice.

SOF. Come ne sarei lieta.

CAR. Lo credo. Ma le vicende che vi ho raccontate non sono il solo motivo della mia tristezza: altra più grave angustia mi strazia. Non più. Mistriss, Amico, abbiatevi i miei ringraziamenti, e permettetemi di partire.

ARC. Alderson.

SOF. Sir Carlo.

CAR. Vi riverisco. (*parte*)

SOF. E quale altra sventura? . .

ARC. L'obbligherò a confidarmela, e gli presterò la possibile assistenza. Che bravo giovine! E tu, dopo di averlo amato, avesti cuor di lasciarlo per isposare quel ragazzaccio d'Enrico, degno figlio del tuo Amministratore, che per fortuna dopo due anni ti lasciò vedova.

SOF. Non pensiamo a melanconie.

ARC. Ma dinanzi ad Alderson non sentisti quella certa agitazione, che si suol provare rivedendo un' oggetto, pel quale si è avuta qualche inclinazione?

SOF. Non ve lo nego. Ho amato Sir Carlo, e lo stimo tuttora.

ARC. La sua fisonomia?

SOF Mi è piacevole.

ARC. Le sue maniere?

SOF. Gradite. Ma . . .

ARC. Fuori uno sproposito.

SOF. Ma in questo momento . . .

ARC. Fuori una bestialità.

SOF. Eduardo è l'unico oggetto dei miei pensieri.

ARC. Puf! Una gallina ha più cervello di te. Quant'è che fai all'amore con questo zerbinotto?

SOF. Circa dieci mesi.

ARC. Hai pianto pochi giorni la morte del marito? Brava la vedovella! Però mi fu detto, che il tuo Eduardo ti aveva piantata per andare a divertirsi, a

viaggiare, e tu restasti a Londra furente per la sua lontananza.

SOF. Menzogne. Ha viaggiato per erudirsi, per isviluppare il suo spirito. Mi scriveva di continuo delle lettere, che avrebbero intenerito un macigno: ve le farò leggere.

ARC. Non t' incomodare. Io finora credo poco a lui, e molto meno alle sue lettere.

SOF. Non mi fate cattivi augurj. — Egli viene: trattatelo con dolcezza, ve ne priego.

SCENA VII.

EDUARDO, e DETTI.

ED. È permesso?

SOF. Eduardo, appunto stava discorrendo di voi con mio zio. Egli bramava di vedervi.

ARC. (*piano a Sofia*) Io bramava?..

SOF. Non mi contraddite.

ED. Ascriverò a mio onore il poterlo servire. Ma, per mia disgrazia, non è molto favorevole ai miei desiderj.

SOF. Mio zio è buono. Delle lingue malediche l' avevano mal prevenuto: ma ora, mercè le mie persuasioni, vi accorda la sua stima, ed acconsente al nostro matrimonio.

ED. E sarà vero?

ARC. Sir Eduardo, s' io dicessi d' essere contento di questa unione, v' ingannerei. Ma Sofia vi vuole. Cosa dovrei fare? Oppormi, gridare, strepitare? Ella è mia nipote: le ho sempre voluto bene: sposatela pure, e, giacchè ci sono, interverrò anch' io a queste nozze.

SOF. Mio buon zio!

ED. Voi mi rendete l' uomo il più felice.

SOF. È arrivato alcuno degl' invitati?

ED. Moltissimi: anzi aspettano...

SOF. E la modista non si vede? Nemmeno la sarta col nuovo vestito? Come farò...

ARC. Gran disgrazia! Ti mancherà forse un' abito? Questo mi sembra a proposito...

SOF. Vi pare? Andrò a vestirmi alla meglio. Se intanto

mi faceste il favore di presentarvi alla conversazione, e . . .

ARC. Capisco : vuoi , ch' io sia il cerimoniere.

SOF. Siete tanto buono , tanto cortese . . .

ARC. Andrò per compiacerti.

ED. (La dote più non mi fugge di mano).

ARC. A proposito. (*prendendo Sofia da parte.*) Ricordati di parlare a Miss Amalia del noto affare.

SOF. Le parlerò.

ARC. Ma con destrezza.

SOF. Non dubitate.

ARC. Dille , che ho buon cuore , ottima salute , una fisonomia . . . in somma le farai capire , che tutto insieme non c' è male.

SOF. Dirò tutto.

ARC. Mi raccomando. (*parte*)

SOF. Affidatevi.

ED. (*con sospetto*) Che vi diceva Sir Arcibaldo ?

SOF. Cosa , che non vi riguarda : la saprete. Io vado a vestirmi : seguitelo.

ED. Adorata Sofia !

SOF. Mio Eduardo.

ED. Voi mi amerete ?

SOF. Con tutta l' anima. Andate , precedetemi. (*accompagnandolo alla porta comune*).

ED. Vi attendo impaziente. (*le bacia la mano ed esce*)

SOF. Com' esulta il mio cuore ! (*ritornando per entrare nella sua stanza.*)

SCENA VIII.

AMALIA *si presenterà sulla porta della sua camera nel punto , ch' Eduardo bacia la mano a Sofia. Vedendolo resta immobile per la sorpresa: poi corre verso la comune per riconoscerlo , in modo , che quando* SOFIA *torna indietro se le trova a faccia a faccia.*

AM. Mistriss ! . . Mistriss ! . .

SOF. Che avete ?

AM. Salvatevi da quel perfido.

SOF. Cosa dite ?

AM. Da quel traditore , da quello spergiuro!

SOF. Quegli è Eduardo Belton.

AM. Quegli è Eugenio Thomville.
SOF. Lui? . . Ah, no.
AM. Si, credetemi.
SOF. Sarebbe possibile?
AM. L'ho riconosciuto: è desso: per pietà fuggite dalle sue insidie. (*rientra*)
SOF. ~~Oh colpo~~! Eduardo . . . il mio Eduardo . . . è quello scellerato . . . Gran Dio, che discopro!

SCENA IX.

ARCIBALDO, *e* DETTA.

ARC. Sofia, vieni vestita come ti trovi, ma non mancare alla convenienza. Gl' invitati ti aspettano.
SOF. Che vadano, che si allontanino, ch'escano da questa casa: non voglio veder nessuno.
ARC. Cosa ti salta in capo?
SOF. Nessuno . . . ve lo ripeto . . . nessuno.

SCENA X.

TEODORICO, *e* DETTI.

TEOD. È giunto il Notaro.
SOF. Il notaro?
TEOD. Per la cerimonia nuziale.
SOF. Voi mi parlate di nozze? ~~Inorridisco~~ . . . ~~raccapriccio al solo nome di~~ . . . . Andate: trovate una scusa, un pretesto, ma congedate tutti.
ARC. Come?
SOF. Fate che tutti partano sul momento, che mi lascino sola . . . si, sola, ~~nel mio fremito~~, ~~nel mio furore~~ (~~entra nella sua stanza~~)
TEOD. Ma cosa è stato?
ARC. Mia nipote è diventata matta. (*escono per la comune*).

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I.

SOFIA *seduta appoggiandosi ad un tavolino.*

SOF. È insopportabile la mia smania, l' agitazion del mio spirito.

SCENA II.

FANNÌ, *e* DETTA.

FAN. Ecco l' acqua.
SOF. (*bevendone un sorso*) ~~Posatela, e partite.~~ — È venuto mio zio?
FAN. Due volte. Desiderava di vedervi.
SOF. Gli diceste?
FAN. Che vi eravate chiusa nella vostra stanza.
SOF. E rispose?
FAN. Che quando ritornava voleva assolutamente parlarvi, ~~e mi avrebbe obbligato ad accompagnarlo~~.
SOF. Sarà in pena per me, inquieto sull' accaduto. — Quando viene introducetelo.
FAN. Ho inteso.
SOF. Intanto . . . chiamatemi Miss Amalia (*Fannì parte*). Mi pare tuttora un sogno, e non posso persuadermi Eduardo . . . È tale la confusione della mia mente . . . Non arrivo a comprendere se sono in me stessa, e temo di vaneggiare.

SCENA III.

AMALIA *preceduta da* FANNÌ, *e* DETTA.

FAN. Ecco Miss.
SOF. Che nessuno ~~si accosti a questa stanza~~ entri fuori di mio zio.

FAN. Sarete obbedita. (*parte*)

AM. Mistriss.

SOF. Sedete.

AM. Desiderava notizie della vostra salute. Siete stata a riposarvi?

SOF. Vi sembra ch' esser vi possa per me riposo in questi momenti?

AM. Credeva . . .

SOF. Voi riposaste nel giorno destinato alle vostre nozze, allorchè vi scopriste dal vostro amante tradita?

AM. Perdonate.

SOF. Miss, la singolare scoperta di poc' anzi mi obbliga a chiedervi maggiori schiarimenti sull' esser vostro, ed un veritiero ragguaglio, com' ebbe origine la vostra conoscenza col mentito Eugenio.

AM. È mio dovere di soddisfarvi. — Io nacqui in Londra, ed ho un fratello di me maggiore, dal quale fui separata nella mia infanzia. Nostro padre era Capitano d' artiglieria. Rimasto vedovo, ch' io avevo tre anni, fu chiamato all' armata: e non sapendo a chi affidare l' educazione dei suoi due piccoli figli, si risolse di porre il primo nel Real Collegio d' Oxford, e mandò me in Iscozia a Sufampton, piccolo paese quattro leghe distante da Edimburgo, presso una zia materna chiamata Giulia Hartley, della quale io assunsi il cognome, giacchè per venti anni mi tenne luogo di madre, particolarmente dopo la perdita del genitore, che perì nelle Fiandre in una sanguinosa battaglia. Siccome Miledi Clarendon possiede a Sufampton un' ameno casino di campagna, fui ammessa alla sua conversazione, e tanto affetto prese per me quella nobile Signora, che qualunque volta vi venne a villeggiare mi volle al suo fianco, e mi ricolmò di favori.

SOF. Conosco il suo cuore.

AM. Ella soleva andare spesso per diporto ad Edimburgo, e mi conduceva seco. Fu là, dove . . . ~~Amarissima rimembranza!~~ . . Dove conobbi . . .

SOF. (*fremendo*) Eugenio?

AM. Appunto. — Tutte le volte che mi avvicinava a quella città, egli era il primo oggetto che si presentava al mio sguardo, e con apparente ingenuo sembiante mi dimostrava un' immensa esultanza nel

rivedermi. Miledi dovette ripatriare, ed io più non andai ad Edimburgo: ma dopo pochi giorni lo vedo a Surampton in casa di una mia vicina, ch' era solita di frequentare. Nessuno potrebbe descrivere come per un' intero mese egli sapesse a me dinanzi mascherarsi, e colorire con una seducente modestia le dichiarazioni del suo affetto . . .

Sof. Che voi troppo credula con trasporto accogliesse.

Am. Ah si: condannatemi, Mistriss: io gli ho creduto, e l' ho amato.

Sof. (*con impeto*) Ma vostra zia non vi sorvegliava? . . . Non giunse a scoprire? . . . . . .

Am. Le palesai io stessa l' onesta mia inclinazione. . .

Sof. Ed ella? . .

Am. Prima si oppose: ma vinta dalle insinuazioni del menzognero . . .

Sof. (*ironica*) E dalle vostre preghiere, si arrese.

Am. È vero.

Sof. (*contenendosi*) Proseguite.

Am. Egli disse ch' era Irlandese, nativo di Waterfort, figlio di un Argentiere. Presentò delle lettere comprovanti l' assenso di suo padre al nostro matrimonio, dei documenti sulla sua famiglia, le fedi della sua nascita. Aveva seco un' amico per nome Roberto, il quale confermava i suoi detti. In somma fu destinato alle nostre nozze il giorno venti di aprile.

Sof. Or sono tre mesi: continuate.

Am. In tal giorno memorabile, nel punto che m' incamminava all' Altare, il suo servo mi si avvicina, ed all' infretta mi dice queste ~~tremende~~ parole. Miss, il vostro sposo è un mentitore: Eugenio Thomville non è il suo nome: egli, ed il suo amico cercano di tradirvi. Voleva proseguire, ma sentendo venir alcuno, da me si allontana. Mi si presenta l' iniquo: ~~io gitto un grido d' orrore~~, da me lo respingo, e come una forsennata corro dal Prefetto di Surampton, che da me brevemente informato manda a chiamarlo. Egli era con l' amico, e col servo fuggito.

Sof. Ed allora?

Am. Il Prefetto fa in Edimburgo le più accurate indagini per ritrovarlo, ma inutilmente. Scrive in Irlanda al Governatore di Waterfort, e manda i documenti, e le fedi, ch' erano rimaste nelle mie mani. Ha in ri-

sposta, che tal famiglia in quella città non ha mai esistito, e che tutte le carte sono falsificate. Immaginatevi, Mistriss, la mia situazione.

SOF. Oh . . . sì: me la immagino. (*fremendo*)

AM. Oppressa dai rimproveri della zia, discacciata persino dalla sua abitazione.

SOF. Ricorreste a Miledi Clarendon.

AM. Mi portai a Brewen accompagnata da una lettera del Prefetto, che la informava dell'accaduto, attestando, ch'io potei esser debole, ma non indegna della sua protezione. Mi gettai ai suoi piedi, ella mi accolse, ~~onorò di molte lacrime il racconto delle mie sventure~~, e dopo qualche tempo a voi mi ha diretta, acciò colla vostra mediazione possa in Londra conoscere mio fratello, il quale mi crede molto colpevole, giustificarmi, e placare il suo sdegno. Anzi bramerei, che domani . . .

SOF. (*non badando ad Amalia*) Non so darmi pace. È impossibile ch' Eduardo sia stato capace di . . . No: non può essere. — Miss, un idea lusinghiera non mi ha mai abbandonato nella brev' ora della mia solitudine.

AM. E quale?

SOF. Voi poc' anzi vedeste Eduardo . . . soltanto di volo: alla sfuggita.

AM. Mentr' egli usciva: ma . . .

SOF. Ma non aveste campo di fissare la di lui fisonomia.

AM. Io vidi . . .

SOF. Voi avete traveduto, credetemi. Molte volte succede di trovar delle persone somiglianti a segno, che ad un tratto . . . al primo incontro, rassembrano . . . Il cuore mi dice, ch' Eduardo non è il vostro Eugenio: e voi vi siete assolutamente ingannata.

AM. Lo desidero.

SOF. Anzi . . . Fannì?

SCENA IV.

FANNÌ, e DETTE.

FAN. Comandate.

SOF. Sapete dove sia Eduardo?

FAN. In questo punto è disceso nell'appartamanto di Sir

Teodorico. Si trattenne finora meco domandandomi con premura di voi.

SOF. Sentite, Miss! Il suo interessamento sempre più mi persuade, che avete preso un' abbaglio. Tuttavia devo assicurarmene. Andate, e ditegli, che voglio parlare con lui.

FAN. Vi servo. (*parte*)

AM. E cosa pensate?

SOF. Compiacetevi di rientrare nella vostra stanza: di là potrete vederlo, e convincervi del vostro errore.

AM. Lo voglia il Cielo.

SOF. Però, in qualunque caso, promettetemi di non uscire senz' essere da me chiamata.

AM. Voi esigete un gran sacrifizio, s' egli è il perfido Eugenio: ma devo obbedirvi.

SOF. Desidero in ogni evento di consigliarmi con mio zio. — Sento gente: ritiratevi.

AM. Dipenderò dai vostri cenni. (*parte*)

SOF. Sono combattuta fra il timore, e la speranza: ed un frequente palpito . . .

SCENA V.

FANNÌ *precedendo* EDUARDO, *e* DETTA.

FAN. Sir Eduardo.

SOF. Entri. (*Fannì lo introduce, e parte*)

ED. Mistriss, quanto mi fu dolce il sospirato momento di presentarmi a voi. Per pietà calmate la mia angustia, e svelatemi la cagione per cui sospendeste la festa nuziale.

SOF. Una forte indisposizione . . . Però mi lusingo, che non avrà conseguenze funeste.

ED. Ma, Sir Teodorico vi udì pronunziare certe parole di fremito, di furore . . .

SOF. È vero.

ED. E contro chi erano dirette?

SOF. Contro chiunque osò violare la fede, e rendersi uno scellerato.

ED. (Quai detti?)

SOF. (Si turba.)

ED. Temeva, che meco sdegnata . . .

SOF. Il timore è compagno indivisibile del delinquente.

Ed. Eppure. . .

Sof. E, se non avete delitti, perchè temere? E poi conoscete di esservi meritato il mio sdegno?

Ed. Io? . . Mai.

Sof. Vi manteneste sempre? . .

Ed. Degno del vostro amore.

Sof. (*fissandolo*) Anche nel tempo del vostro viaggio?

Ed. (Quale richiesta!)

Sof. (Si è scosso.) Rispondetemi.

Ed. In qualunque tempo, e luogo, non ho pensato che a voi.

Sof. Potreste giurarlo?

Ed. Si.

Sof. E giurarlo a tutti?

Ed. A tutti.

Sof. (*con trasporto di collera si avvia verso la stanza di Amalia, poi si trattiene, ed ostenta calma*) Voleva mostrarvi una . . . lettera anonima a me diretta, la quale mi fa supporre il contrario.

Ed. Fate ch' io la legga, e confuterò tutte le menzogne inventate per privarmi del vostro affetto.

Sof. La leggerete.

Ed. Già m' immagino l' autore. Quell' Alderson . . .

Sof. Arrestatevi. Alderson è un' uomo d' onore: non è capace di seminar discordie.

Ed. Io . . . diceva . . .

Sof. Basta così. — Signore, ci rivedremo. Per adesso lasciatemi tranquilla.

Ed. Spiegatemi almeno . . .

Sof. In altro momento.

Ed. Ma . . .

Sof. Voglio restar sola, vi dissi: ho bisogno di quiete.

Ed. Come vi piace. — (Che sarà mai? . .) Mistriss Sofia . . .

Sof. (*invitandolo a partire*) Sir Eduardo . . .

Ed. (Temo falliti i miei disegni.) *parte*)

Sof. (*premurosa*) Fanni?

SCENA VI.

Fanni, *indi* Amalia, *e* detta.

Sof. Fuori di mio zio, ve lo ripeto, nessuno. (*Fanni esce*). Amalia . . . venite . . .

AM. Mistriss . . .

SOF. Senza riguardi, palesatemi . . .

AM. Io non mi era ingannata.

SOF. Dunque è desso? Ahi, pur troppo me ne sono avveduta! (*siede*)

AM. Io mi contenni per obbedirvi. ~~Altrimenti rivedendo l'odioso suo aspetto~~ . . .

SOF. Ora lo chiamate odioso? Non già quando vi ammaliò, vi sedusse, ed avete creduto alle sue proteste, alle sue promesse? (*con calore sempre crescente*)

AM. Deh, non vogliate . . .

SOF. Quando per esso vi rendeste ribelle ai comandi di una zia, che dovevate rispettar qual madre? . .

AM. (*con isdegno represso*) Non mi avvilite con nuovi rimproveri.

SOF. Allora dovevate esser forte per disprezzarlo, e non lasciarvi follemente illudere, lusingare dal suo sembiante, dalle sue attrattive.

AM. (*non potendo più contenersi*) Ma, Mistriss, quel sembiante, quelle attrattive, hanno lusingato voi pure.

SOF. E ardite?

AM. Ah, perdonatemi un detto, che mio malgrado mi è sfuggito dal labbro. Ve ne supplico: perdonatemi.

SOF. Partite.

AM. Prima . . .

SOF. E dovrò ripetervelo? Partite.

AM. Sono giunta al colmo delle sventure coll' essermi meritata il vostro sdegno. Quanto sono infelice! (*partendo*).

SOF. (*dopo intervallo*) Amalia?

AM. Mistriss.

SOF. Venite fra le mie braccia.

AM. Voi m' invitate? . .

SOF. Sì, buona amica, abbracciatemi, e perdonate il mio trasporto. — Se sentiste qual contrasto si fa quà dentro! Se vedeste il mio cuore!

AM. Mi sono ancor io trovata nella vostra dolorosa circostanza: ma appena conobbi in colui uno scellerato, ebbi la fermezza di odiarlo.

SOF. ~~Io pure l'odierò~~, e ~~l'odierò fino alla morte.~~ Io pure saprò superarmi, soggiogare la forza della mia passione. Oh, sì: mi vincerò ad ogni costo.

Am. Tutto otterrete dalla vostra virtù. Intanto vi lascio. E se con la mia assistenza potessi contribuire alla vostra tranquillità, comandatemi.

Sof. Gradisco le vostre offerte, e saprò approfittarmene.

Am. Mistriss. (Quale spiacevole combinazione.) *parte*)

Sof. Son sola, e posso concedere alla mia angustia un libero, necessario sfogo. Eduardo da me amato con tanto trasporto, il di cui solo aspetto formava la mia delizia, mentre prosteso ai miei piedi mi giurava eterna fede, indelebile affetto, mi scherniva, ed impiegava la frode per tradire un' onorata donzella, e me ad un tempo? Iniquo! A tal pensiero ardo di rabbia . . . cuda . . . . tremo . . . mi sento . . . quasi mancare (*siede a stento, e beve qualche sorso d' acqua*). Sofia, coraggio: trionfa d' una passione, che ti avrebbe resa per tutta la vita una donna la più sventurata: non angustiarti, anzi esultane o mio cuore, e preparati a detestare quel mostro di scelleraggine, ad abborrirlo . . . . Ma se il dolore, l' affanno, superano il mio sdegno, e . . . le lacrime a mio dispetto mi sgorgano dagli occhi. — Chi viene? (*balza in piedi*) Oh Dio! Nessuno vegga la mia debolezza (*forzandosi a ricomporsi*). È mio zio. Potrò confidarmi con lui. (*torna a sedere*)

SCENA VII.

Arcibaldo, e detta.

Arc. Finalmente mi è accordato l' ingresso. — Nipote, cosa sono queste novità? Quando gl' invitati vennero da me congedati, alcuni bisbigliavano, altri mormoravano.

Sof. (Quale vergogna!)

Arc. Procurai di scusarti col dire, che ti era venuto un giramento di capo . . . un deliquio: in somma affastellai dei pretesti per persuaderli. — Adesso potrò sapere la causa di questo disordine. Ma che? sei diventata muta? Rispondimi.

Sof. Sarete soddisfatto, sarete contento: io non isposerò più Eduardo.

Arc. Burli, o dici davvero?

Sof. Questo non è argomento da burle.

ARC. Ma la cagione?

SOF. Egli è colui, che in Iscozia, sotto il finto nome di Eugenio, con fedi, e lettere falsificate tentò di tradire Miss Amalia.

ARC. Eh?

SOF. Pur troppo.

ARC. E come penetrasti?

SOF. Amalia medesima lo riconobbe.

ARC. Ed Eduardo?

SOF. Ignora tuttora di essere scoperto: io nulla volli risolvere senza il vostro consiglio.

ARC. Adesso domandi il mio consiglio?

SOF. Mio caro zio.

ARC. Ci vuol altro, che dire caro zio. — Quando per le informazioni ricevute ti ho manifestata dell' avversione ad un tal matrimonio, mi rispondesti, e con molto calore: Eduardo è virtuoso, mi adora, sarò con lui felice. Or vedi quale felicità da lui ottenesti?

SOF. Ma adesso l' odio.

ARC. Vorresti seguitar ad amarlo adonta di queste bagattelle? Bella consolazione che mi hai preparata! Arrivo dalle Indie avanzo della ferocia dei Birmani, e trovo, che hai scelto per marito un' impostore, un libertino.

SOF. Rimproveratemi: avete ragione, lo merito. Non doveva prestar fede a quel ribaldo. È ben vero, che non si arriva mai a penetrare nel cuor degli uomini.

ARC. Ve ne sono di buoni, e di cattivi.

SOF. Tacciano le donne di volubili, di crudeli, mentre con affettata ipocrisia ci pongono al collo una pesantissima catena, e ci trascinano a seconda dei loro desiderj.

ARC. Gli uomini sono cacciatori. La colpa è di voi altre femmine senza giudizio, che vi lasciate cogliere nelle loro reti, ed invischiare nei loro aguati.

SOF. Dunque in tale circostanza sarò anche da voi abbandonata?

ARC. Tu sarai sempre la mia cara nipote, ed io voglio assisterti, e consolarti. Se Eduardo fosse un mio uguale, andrei da lui in questo momento, ed esigerei colla spada alla mano pronta soddisfazione del modo indegno, col quale ha proceduto con te, e con la

giovine Amalia. Ma egli é uno di quei profumati ganimedi, che non meritano il nome d' uomini. Con costoro ci vogliono altre armi. Adesso bisogna pensare a salvar il tuo buon nome, che dopo quanto è succeduto, potrebbe passare con derisione per le bocche dei sfaccendati.

SOF. Pur troppo è vero.

ARC. Vuoi un mio consiglio?

SOF. Palesatelo.

ARC. Implora l' amicizia, l' appoggio dell' uomo d' onore, che per illibato carattere, e probità conosciuta può garantire la tua riputazione. Offri la mano ad Alderson.

SOF. È vero: io allora sarei . . . . Ottimo è il vostro consiglio, e reca conforto al mio cuore. Ma mi esporrei senza dubbio ad una sua negativa.

ARC. Il provar non è male.

SOF. E poi, come posso? . .

ARC. Umiliati, pregalo.

SOF. Io?

ARC. Egli una volta ha tanto pregato te, dunque è giusto, che adesso tu preghi lui.

SOF. Mi manca il coraggio.

ARC. Orgoglio femminino!

SOF. Non è per ciò: ma il suo rifiuto di questa mattina, la conoscenza dei miei torti, il rossore, m' impedirebbero . .

ARC. Ebbene, anderò io da lui.

SOF. Voi?

ARC. Io, si: gli parlerò, e adoprerò l' efficace linguaggio dell' amicizia per persuaderlo.

SOF. Non oso lusingarmene.

ARC. Si conosce che t' ama tuttora, e son quasi sicuro di riuscire nel mio tentativo. Ma, nipote, sei veramente ferma nella tua determinazione?

SOF. Cioè?

ARC. Lusingata da novelle menzogne, t' indurresti a pacificarti con Eduardo?

SOF. Io riamare quel traditore?

ARC. Alle volte . . .

SOF. Io l' odio, inesprimibilmente l' odio. Nel ricordarmi il suo malvagio procedere tutta mi sento da orro-

× che prima tu rifiutasti

re compresa, ed il rimorso di averlo amato mi straziera eternamente. Credetemi, Signore, ve lo giuro sull' onor mio.

Arc. Ora ti rendo la mia stima. — Dimmi: anche Amalia l' odierà?

Sof. Ugualmente.

Arc. Quelle sono fisonomie che non isbagliano. — Le hai detto nulla di quell' affare?

Sof. In tale circostanza . . . non ho pensato . . .

Arc. Ti compatisco. Però fa una cosa. Va nella di lei camera, sollevati colla sua compagnia: poscia introduci il discorso, e perora per me, che intanto io vado a perorare per te. Ma sono tre ore dopo il mezzogiorno, e non si parla di desinare.

Sof. Non ne ho volontà.

Arc. Se non l' hai tu, l' ho ben io, e l' avrà anche Miss Amalia. Vuoi farla morir di fame?

Sof. Darò gli ordini.

Arc. E subito. Io vado dal cuoco a corroborarmi lo stomaco.

Sof. E poi da Sir Carlo?

Arc. Appunto.

Sof. Mi affido a voi.

Arc. Ed io a te.

Sof. Farò quanto posso.

Arc. Ed io sarò un nuovo Demostene. Frattanto asciuga quelle lacrime.

Sof. Io? Non piango.

Arc. Vinci un avanzo di debolezza.

Sof. Saprò superarlo.

Arc. Me ne dai parola?

Sof. Inviolabile, sacra.

Arc. Addio nipote: a rivederci fra poco. (*partono*)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA I.

AMALIA *dalla sua stanza.*

AM. MISTRISS chiama, e la cameriera non sente. (*va alla comune*) C' è qualcuno ?

SCENA II.

ARCIBALDO, *e* DETTA.

ARC. Cosa bramate, Miss Amalia ?
AM. La cameriera di Mistriss. Ella suonò due volte il campanello.
ARC. Ehi ? Fannì ? . . Fannì ? . .

SCENA III.

FANNÌ, *e* DETTI.

FAN. Comandate.
ARC. Mia nipote vi ha replicatamente chiamato : andate a veder cosa vuole.
FAN. Subito. (*parte*)
AM. Signor Capitano . . . (*per partire*)
ARC. Compiacetevi di trattenervi un momento.
AM. Come vi piace.
ARC. (Me la mangierei cogli occhi) Sofia fu a trovarvi nella vostra stanza ?
AM. Mi favorì della sua visita, indi si è ritirata nel suo appartamento.
ARC. Vi avrà detto ? . .
AM. Che vi aspettava con un interessante risposta.
ARC. È vero. Ma . . . di me vi ha parlato ?
AM. Sì.

Arc. Vi avrà dunque palesato, che . . . (Coraggio Arcibaldo) che se non foste contraria allo stato conjugale, io vi offrirei la mia mano.

Am. Appunto

Arc. Di grazia, cosa le avete risposto?

Am. Che siete un Cavaliere rispettabile, e qualunque donna potrebbe ambire la vostra offerta.

Arc. Così? . . Così le diceste?

Am. Che sareste un' egregio marito per dirigere la moglie, e darle degli ottimi consigli.

Arc. Dei consigli, e dei conforti.

Am. Ma ch' io nulla potrei determinare senza l' approvazione della mia benefattrice Miledi Clarendon, e di un mio fratello, il quale in Londra soggiorna.

Arc. Mi lusingo, che l' ottenerla da entrambi non sarebbe per me affatto impossibile.

Am. Le vostre virtù . . .

Arc. Miss, lasciamo da parte le qualità morali, e ragioniamo delle fisiche. Riflettete ch' io sono un Soldato tagliato alla buona, e nemico dell' adulazione. Rispondetemi, vi priego, con altrettanta schiettezza, e ditemi, se la mia età matura, le mie fattezze, le mie maniere, il mio personale, mi rendono in complesso agli occhi vostri un' oggetto omogeneo, simpatico.

Am. Certamente, Signore.

Arc. Vi sono omogeneo? (È fatta). Dunque concludiamo. Io mi darò pensiero per ottenere il consenso di Miledi, di vostro fratello, e subito ci sposeremo.

Am. Convien prima, che mi accordiate del tempo per consultare me stessa.

Arc. Perchè differire?

Am. La mia situazione attuale: io sono una povera . . .

Arc. Vi farò una controdote di quattro mille ghinee.

Am. Signor Capitano, l' interesse non è il consiglier del mio cuore.

Arc. Compatite. Ma dunque . . .

Am. Parleremo di ciò in più opportuno momento. Ora sarei a supplicarvi d' un favore.

Arc. Supplicarmi? Voi dovete comandarmi liberamente.

Am. Domani vorrei presentarmi a mio fratello, e bramerei l' onore d' essere da voi accompagnata.

Arc. Volentieri.

AM. E di più imploro, che v' interessiate a farmi ottenere il suo perdono.

ARC. È con voi sdegnato?

AM. Le informazioni avute da mia zia l' hanno irritato. Egli mi crede vittima delle seduzioni di Eduardo. Tengo per lui una lettera di Miledi, che potrà giustificarmi. Però più di tutto valeranno a placarlo le vostre esortazioni.

ARC. Senza dubbio. Ma Londra è così vasta: sarebbe indispensabile un suo recapito. Egli è di professione?..

AM. Negoziante. E non potrei ravvisarlo, perchè sono stata da lui separata che aveva tre anni.

ARC. Mi direte il suo nome, e cercherò di . . .

AM. Tengo un' indirizzo pel Banchiere Vandissor, ch' è suo intimo amico.

ARC. Oggi deve venir qui un Negoziante, il quale ha molta relazione con Vandissor. Egli vi darà le necessarie informazioni. Poi domani vi presenterò a lui, e vi ridonerà il suo affetto.

AM. La mia riconoscenza per tanta bontà . . .

ARC. Ma fatta la pace con vostro fratello, stenderemo i nostri preliminari di nozze.

AM. Io dipenderò dal di lui volere: permettetemi.

ARC. Ed intanto mi assicurate?

AM. Della mia stima.

ARC. E che vi sono . . . simpatico?

AM. L' ottimo vostro carattere non può che imprimere in ogni cuore un sentimento di rispetto.

ARC. E non di amo . . .

AM. Signor Capitano, avrò l' onore di rivedervi. (*parte*)

ARC. Sono ammogliato. I suoi detti, i suoi sguardi, il suo modesto contegno, tutto in fine mi assicura, che ella ha per me dell' inclinazione, la quale col tempo, e con le assidue mie cure, diventerà amore, ma di quello massiccio. Fortunatissimo Arcibaldo! — Eppure, fossero i miei quarantanove anni, o la sua dolce fisonomia, nel parlarle provava una certa soggezione . . . Mi tremavano persino le ginocchia. Maliarda possanza femminina! Io, che rimasi imperterrito a fronte dei più certi pericoli, tremava dinanzi a due begli occhi. Se mi avessero veduto i miei camerate, quanto avrebbero riso alle mie spalle! Ma

ridino quanto vogliono, non me ne curo. Diventerò marito, e presto presto anche padre: e fra pochi anni mi vedrò bamboleggiare d' intorno tre, o quattro Arcibaldini tutti stampa di casa. Oh, che piacere! Oh, che consolazione! (*per entrar da Sofia*)

SCENA IV.

SOFIA *preceduta da* FANNI, *che subito esce per la comune*, *e* DETTO.

SOF. Signor zio.
ARC. Veniva appunto da te.
SOF. Parlaste ad Alderson?
ARC. E con ottimo successo.
SOF. Dunque aderisce? . .
ARC. Ma ho dovuto fare una fatica incredibile per persuaderlo.
SOF. E rispose?
ARC. Come un' uomo, che tuttora è di te innamorato. Mi promise di venir fra due ore a parlar teco, dunque lo vedrai a momenti. Lo trovai giulivo anche rapporto ai suoi interessi.
SOF. Davvero?
ARC. Mi raccontò che Vandissor ebbe dei rilevanti soccorsi dalla Casa Monfort.
SOF. Ne ho piacere.
ARC. E tu, come te la passi?
SOF. Bene.
ARC. Mi sembri più calmata.
SOF. La voce del disinganno mi scosse, e la ragione ha trionfato della mia debolezza.
ARC. Brava nipote! — Anch' io nuoto nel contento. Ebbi testè un colloquio con Miss Amalia.
SOF. E come andò?
ARC. Non si domanda nemmeno: a vele gonfie.
SOF. Vi avrà detto, che io . . .

SCENA V.

FANNÌ, e DETTI.

FAN. Sir Carlo.
ARC. Ha anticipata la sua venuta: buon segno. Avanti, amico, per te non vi sono anticamere.

SCENA VI.

CARLO, e DETTI.

CAR. Mistriss, Sir Arcibaldo, eccomi di ritorno.
SOF. Sir Carlo. (*Fannì avanza le sedie, e parte*)
CAR. È molto più allegro di questa mattina.
ARC. Le ho raccontate le tue contentezze.
CAR. Ma dopo che mi lasciasti, ho ricevuta più fausta notizia: perlocchè veggo risorto il mio buon nome, e ristabilita la mia fortuna.
SOF. La mia consolazione uguaglia la vostra in questo giorno, per me non meno avventuroso.
CAR. Eppure io credeva, che costar vi dovesse dolor sommo la perdita: . . .
SOF. D' un' uomo di me indegno? Non mi fate questo torto, Signore.
CAR. Voi dunque, Mistriss, mi offrite la vostra destra?
SOF. Per compensare quel tratto d' incostanza, col quale, devo confessarlo, ingratamente corrisposi al vostro affetto, vi avrei bramato in Londra nel principio della mia vedovanza: ma eravate in America. Adesso, libera tuttora di me stessa, mi lusingo, che non isdegnerete di accettarla.
CAR (*dopo riflesso*) Mi vien sempre al pensiero un fatto accaduto ad un mio amico, il quale prese moglie, e si trovava a un di presso nella mia circostanza.
ARC. Sentiamo.
CAR (*vivamente, e sempre fissando Sofia*) Egli sposò una donna, la quale trovandosi da un suo amante delusa, si era con lui legata più per vendetta, che per amore: quindi ben presto si riaccese in essa la non spenta fiamma, e si pentì dell' incontrato indis-

solubile nodo. Cominciò ad usare nel conjugal tetto l' indifferenza, a questa successe la noja, indi l' odio. Il consorte, che viveva solo per l' onore, accortosi di tale cangiamento, proruppe nei più fieri rimproveri, e tosto furono entrambi invasi dalle furie della gelosia, e del dispetto. Conducevano tristi i giorni, tormentose le notti: la rabbia, ed il sospetto erano indivisibili loro compagni. Che più? In un fatale istante il marito provocato dalla moglie, e reso furibondo, impugnò uno stile, e fu sul punto di trapassarle il cuore . . . Quale avvenire spaventevole, se ciò succedeva! Fulminato dalle leggi, proscritto, avrebbe dovuto fuggire patria, amici, congiunti: oppur finire in un orrido carcere, o sopra un patibolo i giorni suoi sventurati. Ecco quanto avvenne ad un mio amico, e ricordandolo, non posso a meno di funestarmi.

SOF. (*alzandosi sdegnata*) Signore . . .

ARC. Ma . . . amico . . . amico, questo discorso . . .

SOF. Sir Carlo, colei, che avete dipinta? . .

CAR. Non siete voi.

SOF. Voglio credervelo. Potrà una donna mancare ad una promessa di parole, dimenticare un semplice affetto: ma colei, che tradisce sacrosanti giuramenti dinanzi a Dio profferiti, colei, che trascina un marito a risoluzioni così disperate, è una scellerata meritevole dell' esecrazione di tutti.

CAR. Mistriss . . .

SOF. E se vi fosse, chi ardisse nutrire di me un qualche sospetto, saprei combattere le sue imputazioni, rivendicar l' onor mio . . . Si, rivendicarlo: e con tutta la fermezza, della quale può rivestirsi, chi giammai conobbe il delitto.

ARC. (*collo stesso tuono*) E ti presterei anch' io tutta la mia assistenza. — (*prendendolo da parte*) Sir Carlo, appena arrivato ho prese le più scrupolose informazioni sulla di lei condotta, e non poteva desiderarle migliori. Sarà stata un poco vana, bizzarra, volubile: ma, amico mio, questa è malattia generale del sesso: e se vuoi trovar una donna senza questi difetti ti converrà cercarla nel mondo della Luna, mentre nel nostro non la trovi sicuramente.

CAR. Mistriss, nel mio racconto io volli ricordare i fu-

by Google

nesti effetti derivati sovente da certe mal augurate unioni, contratte dal capriccio, dal puntiglio, dall' interesse, e non da un genio concorde. Vi protesto, che non intesi di offendervi. Anzi accolgo con gioja la vostra offerta, e giuro di esservi fedele, ed affettuoso marito.

ARC. Hai sentito, nipote?

SOF. (*dopo qualche intervallo*) Ed io sarò vostra moglie: ma con un patto.

CAR. Imponete.

SOF. Mai più rimproveri su quanto è passato.

CAR. Siatene certa.

SOF. Lungi da noi la discordia, il sospetto.

CAR. Ve lo prometto.

ARC. E quando avranno luogo le nozze?

CAR. Riordinati i miei affari: fra un mese.

ARC. Dunque la parola è data?

SOF. Senza dubbio.

CAR. Immutabile.

ARC. Ed io ne sono il testimonio. Non mi aspettava un giorno tanto felice. Nipote, metti a parte del nostro giubilo la tua amica: anzi invitala a venir qui. Vedrai una bella, e brava giovine. Ella vuol chiederti informazione di un suo fratello, intimo amico di Vandissor: quindi dovresti conoscerlo. Sofia dille, che ci favorisca.

SOF. Subito. (*parte*)

CAR. Questa è quella sfortunata di cui mi parlasti, che fu sedotta da Eduardo.

ARC. Cioè, ch' Eduardo voleva sedurre, ma non vi è riuscito: diciamo le cose in regola. Anzi voglio farti una confidenza. Io non l' ho veduta che questa mattina, e mi sono subito di lei innamorato.

CAR. Possibile . . .

ARC. Ed innamorato alla follia. Ha un tratto, un contegno . . . Eccola. Osserva, che piacevole serietà, che fisonomia insinuante. Quando la vedo, mi vien freddo, e caldo tutto in un punto.

SCENA VII.

SOFIA, AMALIA, e DETTI.

SOF. Amica, siate pur voi testimonio della mia gioja. Questi sarà il mio sposo.

AM. Io esulto nel vedervi felice.

ARC. (*piano a Carlo*) Non è graziosa? Non è amabile?

CAR. È vero.

ARC. Miss, questi è il negoziante, che potrà darvi contezza di vostro fratello. Vi presento in lui un mio amico, figlio d' un mio compagno d' armi. Se tuo padre vivesse, quanta consolazione proverebbe nel vederti diventar mio nipote! Egli amava tanto i suoi figliuoli. A proposito: tua sorella vive ancora?

CAR. Vive.

ARC. E dove si trova?

CAR. Lontana da Londra.

ARC. Ma dove?

CAR. Ella si è resa indegna del nome di mia sorella: vi basti.

ARC. Ma cosa ha fatto?

SOF. Spiegatevi.

CAR. Non mi costringete.

ARC. Confidati all' amicizia.

SOF. E se potremo consolarvi . . .

CAR. Eravamo due figli di sesso diverso. Nostro padre ci separò nell' infanzia, e consegnò la ragazza ad una zia materna domiciliata in Iscozia, che la custodì per venti anni. Quando presa da cieco amore per un dissoluto, si lasciò adescare dalle sue lusinghe.

AM. (Cielo!)

SOF. (Che sento!)

ARC. (Sarebbe? . .)

CAR. La saggia zia tentò ogni mezzo per salvarla dal precipizio, in cui stava per piombare: ma tutto fu inutile. Disprezzò ostinata comandi, consigli, preghiere: volle secondare soltanto la sua passione, e stabilì ad ogni costo di maritarsi con lui.

AM. (Gran Dio!)

SOF. (Infelice!)

ARC. (Io sono di stucco.)

CAR. Era perciò tutto stabilito, quando si scoperse essere il di lei amante un vile, un falsario, che portava mentito nome: ed infatti ad un tratto disparve. Ora l'indegna si troverà in braccio alla disperazione, discacciata dalla zia, da me abborrita, e condurrà una vita miserabile, colpita dall' ira celeste, ed abbandonata da tutti.

AM. Oh Dio! Oh Dio! (*gittandosi nelle braccia di Sofia*)

SOF. (*sostenendola*) Da tutti, no: no, Sir Carlo, abbandonata da tutti.

CAR. Cosa dite? — Qual pallore copre il volto di quella giovine? Ella trema, ed un dirotto pianto . . . Sir Arcibaldo?

ARC. (*colla stessa voce*) Sir Carlo?

AM. (*avrà parlato a Sofia dandole una lettera, onde la consegni a Carlo*).

SOF. Leggete questa lettera, da Miledi Clarendon a voi diretta.

CAR. Miledi, a me?

ARC. Appunto: Miledi a te. Leggi.

CAR. (Qual sospetto!) « Sir Carlo Alderson. — Quan-
» tunque priva della sorte di conoscervi, dirigo a
» voi questo foglio, che vi sarà presentato dall' infe-
» lice . . . » Che? Tu sei? Si parta.

AM. Per pietà trattenetelo.

ARC. Fermati.

CAR. Lasciatemi.

SOF. Sir Carlo . . .

ARC. Amico . . .

AM. (*precipitandosi ai suoi piedi*) Fratello, non discacciarmi . . . non abbandonarmi . . . o muojo di dolore, di angoscia ai piedi tuoi. (*Carlo è trattenuto da Mistriss, e da Sir Arcibaldo, che gli additano la situazione di Amalia: resta interdetto, poi la guarda, si pone una mano sul cuore, alza gli occhi al Cielo, e si appoggia a Sir Arcibaldo. Pausa*).

ARC. Sollevati buon amico, fatti coraggio. (La tenerezza quasi mi soffoca).

SOF. (*alzando Amalia, ed abbracciandola*) Ella è vostra sorella.

ARC. Dello stesso tuo sangue. Leggi, Carlo, leggi.

CAR. « Un' iniquo tentò di sedurre la di lei virtù con
» delle arti infernali. » Solite scuse.

ARC. Verità incontrastabili. Prosegui.

CAR. « Ma fuggì il traditore, e fece trionfare l' onor suo » senza macchia. »

ARC. Benissimo. Avanti.

CAR. « In Surampton ho conversato con essa, e potei » farmi certa degli ottimi suoi sentimenti. Sua zia fu » con lei troppo austera. »

ARC. Queste vecchie sono seccanti, rabbiose, brontolone, soffistiche. Finisci.

CAR. « Ella volò fra le mie braccia, ed io l' accolsi co- » me mia figlia. »

ARC. Brava Miledi!

CAR. « L' idea del suo trascorso, ed il pensiero di a- » vervi offeso le cagionarono un' immenso dolore. »

ARC. Poverina!

CAR. « E, se voi non le perdonate, è decisa di chiudersi » per sempre in un ritiro. »

ARC. Questo poi no, ma no assolutamente.

CAR. « Perciò la diressi a Mistriss Sofia, mia buona ami- » ca. Ad ogni evento l' ho chiamata mia figlia, e la » riguarderò come tale. Lusingandomi che le mie » rimostranze ottenghino l' effetto desiderato, passo a » segnarmi. »

ARC. Hai ben ponderata questa lettera? Essa non è scritta da una donnicciuola, ma da Miledi Clarendon. Ella la chiama sua figlia, e tu esiterai a chiamarla sorella?

SOF. Sir Carlo, aprite la vostr' anima ai teneri impulsi della pietà, del perdono.

CAR. Ma i consigli di tua zia, le preghiere di tante persone intente al tuo bene, non bastarono a persuaderti, che la tua passione ti guidava in un abisso di mali?

AM. Ecco la mia colpa.

CAR. Ti rimuovesti soltanto all' infallibile conoscenza di scoprire in Eduardo un' impostore.

SCENA VIII.

EDUARDO *respingendo un* SERVO *per entrare a forza*, *e* DETTI.

ED. Non io, tu sei un' impostore, che spargi la discordia, dove regnava la pace.

CAR. Ed osi?

ED. Tu, che con una lettera anonima . . .

SOF. (*presentandogli Amalia*) Ecco la lettera.

ED. (*retrocedendo atterrito*) Amalia!

AM. (*volgendogli le spalle con disprezzo*) Perfido.

CAR. Ella è mia sorella: e tu tentasti di tradirla? (*minacciando Eduardo*).

ARC. (*per condurlo in una stanza a sinistra degli attori*) Vieni con me.

SOF. (*come Sir Carlo*) E cercasti me pur d' ingannare?

AM. (*per condurla nella sua stanza, che sarà a destra*) Disprezzatelo.

CAR. Ma saprò vendicarmi. (*come sopra*)

ARC. (*conducendolo seco*) Amico.

SOF. Ed io abborrirti.

AM. Mistriss. (*forzandola a seguirla*)

CAR. (*entrando nella stanza spinto da Sir Arcibaldo*) Vendicarmi.

SOF. (*entrando nella stanza abbracciata da Miss Amalia*) Abborrirti.

ARC. Ehi? Che le mie Ordinanze non lascino uscire nessuno da questa casa (*il Servo parte*). Bel Signorino, ci parleremo. (*entra da Sir Carlo*)

ED. Sono perduto. (*esce per la comune*).

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA I.

CARLO, *ed* ARCIBALDO *escindo dalla stanza.*

ARC. In somma, cosa mi rispondi?
CAR. Converrà che mi arrenda alle tue ragioni.
ARC. Quella selvatica di tua zia . . .
CAR. Mi fece supporre Amalia più colpevole, di quello che lo sia stata realmente. Però la sua ostinazione...
ARC. Umana debolezza, fragilità femminina.
CAR. Più di tutto mi rende tranquillo la considerazione di Miledi per lei.
ARC. Segno che se l' è meritata. Dunque abbracciala, e pace eterna.
CAR. Sia pur così. — Sir Arcibaldo?
ARC. Amico.
CAR. Già suppongo, che il tuo sarà stato uno scherzo.
ARC. Non capisco.
CAR. Mi dicesti, che ti eri di lei innamorato.
ARC. Non fu scherzo. Anzi, giacchè sei entrato su questo argomento, ti dirò schiettamente, che me la prenderei volentieri per moglie.
CAR. Tu?
ARC. Io, si. Non ne saresti persuaso?
CAR. Al contrario. Non potrei desiderare maggior fortuna.
ARC. Però bisognerà vedere s' ella mi vuole.
CAR. Dovrà volerti per forza.
ARC. Per forza poi no. E se scoprissi in lei la minima avversione a queste nozze, io vi rinunzierei sul momento.
CAR. Tu non sei uomo da meritare un rifiuto.
ARC. Lo credi? Infatti pare anche a me. — A dirti il vero, le avanzai un' onesta dichiarazione.
CAR. Ed ella?

Arc. Non mi sembrò totalmente contraria: anzi mi disse, che le sono omogeneo. — Però soggiunse, che non poteva muover passo senza il tuo consenso.

Car. Ebbene, le parlerò io stesso.

Arc. Ma, bada bene: se tua sorella pronunzia un si, dev' essere libero, spontaneo, non obbligato nè da consigli, nè da comandi. Me ne dai parola?

Car. Eccoti la mano.

Arc. Così va bene. —

Car. Eduardo, e Teodorico non si vedono comparire?

Arc. La vergogna, ed il timore tratterranno i loro passi.

Car. Hai mandata l' ambasciata ad ambedue?

Arc. E con precisione. Di più li feci avvertire, che se non favorivano bonariamente, avressimo invocata la protezione della legge. Ma ecco l' ambo fiorito che si appressa.

Car. All' aspetto di quel seduttore mi si rimescola tutto il sangue.

Arc. Anche il mio s' infiamma nel rivedere quell' usurajo. Ma di là ci sono quelle due donne: dunque conteniamoci, come ci siamo proposti.

SCENA II.

Teodorico, Eduardo, e detti.

Teod. Signori, ci faceste chiamare.

Arc. Dobbiamo parlarvi.

Car. Io poi, Sir Eduardo, a voi particolarmente. Inoltratevi senza timore. La casa nella quale mi trovo, e la rispettabile presenza di questo mio amico, valgano a rassicurarvi.

Ed. Io vengo pieno di rossore ad assoggettarmi ai meritati rimproveri . . .

Car. I pari vostri non li temono: molto meno arrossiscono di certi delitti, che si gloriano di aver commessi, ed hanno anzi per vanto di pubblicare. — Conoscete voi qual oltraggio recaste alla mia famiglia, e la trama da voi tessuta per ricoprire mia sorella d' infamia?

Ed. Lo conosco.

Car. Il vostro sangue soltanto potrebbe calmare il mio sdegno: ed io, protetto dalla giustizia della mia causa,

avrei la fermezza di battermi con voi, e versarlo fino all' ultima stilla.

ARC. (*placandolo*) Sir Carlo . . .

CAR. Hai ragione. — Oppure potrei accusarvi ai Tribunali dei mezzi da voi impiegati, onde indurre una inesperta ad un matrimonio clandestino col progetto di tradirla. Quindi vi vedrei condannato a pubblica ignominia gemere carco di ferri per tutto il corso di vostra vita.

ED. Allora . . .

CAR. Ma non temete: io non saprei determinarmi a simile vendetta. Mentre con questo braccio cercherei di vincervi, e darvi la morte, non sarei capace col labbro di trascinare un' uomo ad un' infame pena di mille morti peggiore.

ED. La vostra generosità . . .

CAR. Uguaglia la vostra perfidia.

ED. Se potessi risarcire . . .

CAR. Rispondetemi: cosa potete dire di Amalia?

ED. Ch' è lo specchio dell' onore, che il suo illibato carattere rese vana la mia seduzione: e quando fui scoperto, dovetti fuggire, portando scolpite nel cuore le di lei virtù singolari.

CAR. Io pretendo da voi, che me lo confermiate in iscritto.

ED. È mio dovere di farlo. (*va al tavolino e scrive*)

ARC. (*passeggia, dando con isdegno delle occhiate a Teodorico*).

TEOD. (Sir Arcibaldo mi guarda, e freme. Temo, che il buon tempo sia finito ancora per me).

ARC. (Sospiro il momento di venir alle prese con costui: ma non sarà molto lontano.)

ED. Leggete.

CAR. (*scorre lo scritto, poi lo passa a Sir Arcibaldo, che pur lo legge*).

ED. Vi basta?

CAR. Si.

ED. Ardisco di chiedervi una grazia.

CAR. Qual grazia?

ED. Che vi compiaceste di assicurare Amalia del mio pentimento, dei miei rimorsi.

CAR. Sono tardi, ed inutili.

Ed. E voi, Sir Arcibaldo . . .

Arc. Io mi limiterò a darvi il consiglio di andarvene sollecitamente a Liverpool vostra patria.

Ed. Così aveva io pure determinato.

Arc. Ma vi ricordo, che un cenno, una parola sull' accaduto, potrebb' esservi fatale.

Ed. Sir Teodorico, adesso restituitemi la mia obbligazione.

Teod. Io . . . prima . . .

Ed. Non persistete a negarmela.

Arc. E qual obbligazione?

Ed. Di due mille ghinee; compenso da lui preteso, per aver stabilito il mio matrimonio con Mistriss Sofia: ma non essendosi effettuato . . .

Arc. (*in tuono minaccioso*) Sir Teodorico!

Teod. Dunque verrò a rendervela.

Arc. Favorite di trattenervi un' istante: e voi andate ad attenderlo.

Ed. Signori. (*parte*)

Teod. E cosa volete da me?

Arc. Cosa voglio? Cosa voglio? Ed hai tanta sfacciataggine di domandarmi cosa voglio? Ponevi a prezzo la mano di mia nipote, uomo sordido, raggiratore, imbroglione?

Car. (*placandolo*) Amico . . .

Arc. Un momento. — Era questa la retta amministrazione da te tenuta dei suoi beni? Così le facevi da tutore, da padre? Ah, Prototipo della birbanteria!

Car. (*come sopra*) Ma tu . . .

Arc. Lasciami sfogare per carità. — M' ascolta. Preparati a rendere strettissimo conto di tutte le rendite di Sofia da te maneggiate, ed a depositare nelle mie mani la di lei dote, altrimenti ti sequestro tutti i tuoi beni mobili, stabili, e persino la parrucca che tieni su quella scellerata testa.

Teod. Sir Arcibaldo!

Arc. Sir Teodorico! (*prende il bastone, che Sir Carlo avrà lasciato in iscena, quando è venuto nell' Atto Quarto*) E, se tutto mi mancasse, ricorro alla legge De Baculo: e comincio a menar giù a dritto, a rovescio: e ti fracasso testa, braccia, spalle, gambe, in somma quello, che mi capita: hai capito?

Quello, che mi capita. Briccone! Usurajo! Indegno! (*Teodorico fugge, e Sir Arcibaldo gli tira dietro il bastone*). — Oimè! Mi pare d' essermi sollevato da un peso insopportabile, che aveva sullo stomaco.

SCENA III.

SOFIA, AMALIA, *e* DETTI.

SOF. Signor zio, ci avete spaventate.

ARC. Non è niente: ho complimentato il tuo tutore. Ma la collera è già passata: ora rido, e sono tranquillo. Miss, leggete queste righe (*dandole il foglio scritto da Eduardo*). Adesso voglio aver il piacere di porvi fra le braccia di vostro fratello.

AM. E sarà vero?

CAR. Si, sorella: io ti rendo la mia stima, e tutto il mio affetto.

AM. Quale contento!

SOF. Miss Amalia. (*abbracciandola*)

ARC. Sia lodato il Cielo. (*sottovoce, ma con premura a Sir Carlo*) Dille di quell' affare.

CAR. Subito.

ARC. (*piano a Sofia passandole vicino*) Lasciala per un momento in libertà. (*forte*) Nipote, una parola.

SOF. Eccomi. (*parlano fra loro da una parte del proscenio, e Sir Carlo, ed Amalia dall' altra*)

CAR. Amalia inclineresti a maritarti?

AM. Trovando una favorevole occasione.

CAR. Desideri gioventù?

AM. Ho un' esempio troppo recente per paventarla.

CAR. Sir Arcibaldo ti ha parlato?

AM. Si. —

SOF. Ma essi?..

ARC. Discorrono del mio matrimonio: lasciali fare. —

CAR. È un Cavaliere ragguardevole, d' ottimo carattere.

AM. È vero.

CAR. Aprimi il tuo cuore: e pensa, ch' io non esigo il tuo sacrifizio. —

ARC. Ti pare, che risponda di si, o di no?

SOF. Non saprei.

ARC. Procura di osservare. —

AM. Almeno avrò la certezza di trovare in lui un fedele compagno, un sincero amico.

CAR. Dunque?

AM. Bramerei l'assenso di Miledi Clarendon, che rispetto qual madre.

CAR. Te l'otterrò io stesso. Ed allora?

AM. Lo sposerò. —

CAR. (*ad alta voce a Sofia, ed a Sir Arcibaldo*) Comtite, se ho dovuto trattenermi con mia sorella.

ARC. Niente affatto: anzi sei padrone di . . . (*accostandosi a Sir Carlo, sottovoce, e presto*) Ha detto di si, o di no?

CAR. (*piano a Sir Arcibaldo*) Di si.

ARC. Propriamente di si? Oh bocca d'oro!

CAR. Or ora le parlerai, e te ne assicurerai da te stesso. — (*ad alta voce, e con giovialità*) Mistriss Sofia?

SOF. (*con ugual maniera*) Sir Carlo?

CAR. Ho la vostra parola.

SOF. Unita alla mia fede.

CAR. Se avremo dei difetti?

SOF. Ce ne ammoniremo a vicenda.

CAR. E saremo?

SOF. Tranquilli, e contenti.

CAR. Dunque da qui ad un mese pronunziaremo il giuramento? . .

SOF. Di amarci per sempre. —

ARC. (*imitando la maniera, colla quale Sir Carlo parlò a Sofia*) Miss Amalia?

AM. Sir Arcibaldo.

ARC. Ho quarantanove anni.

AM. L'età del senno.

ARC. Molti capelli, che impallidiscono.

AM. I disagi della guerra.

ARC. Sono alle volte collerico.

AM. Ma avete un buon cuore.

ARC. Ed aspirerei alla vostra mano.

AM. Se vi degnate di accettarla.

ARC. Altro che degnarmi. — Dunque? . .

AM. Il giorno, che si sposerà mio fratello . . .

ARC. (*con pena*) Da qui ad un mese?

AM. Io sarò vostra moglie.

ARC. Ed io vostro marito. (Che mese lungo !)
SOF. Signor zio, mi consolo con voi.
CAR. Amico, io divengo tuo nipote, e cognato.
ARC. Sono all' apice del contento.
CAR. E voi, Sofia ?
SOF. Sofia si dispone ad essere per sempre felice.
AM. E Sir Arcibaldo?
ARC. Arcibaldo si prepara a diventare papà.

FINE

BIANCA

E

FERNANDO

DRAMMA

in 5 atti

A SUA ECCELLENZA

SIGNOR

DON ANTONIO GALBO

BARONE DI MONTENERO

INTENDENTE

DELLA VALLE DI SIRACUSA

Fra i miseri frutti della mia penna, questo Dramma è stato uno dei più fortunati, quindi ho costantemente bramato di procurargli un' illustre protettore. Avendomi l' Eccellenza Vostra permesso, che io ponga in fronte ad esso il di lei rispettabile nome, vidi con sommo giubilo soddisfatto il mio desiderio. Fui assicurato,

ch' ella ascolta con molto diletto le Comiche Produzioni: come pure, che ad alcuna delle mie, si compiacque accordare il suo benigno compatimento. Avvalorato da tale lusinga a lei lo presento, è dalle amene sponde, ove del luminoso grado insignito, con tanta sapienza regge il freno di Astrea, si degni rammentare l' umile Autore, che coglie questa propizia occasione per dichiararsi

Dell' E. V.

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo Servitore

CARLO ROTI.

PREFAZIONE

Terminato il Carnevale dell' anno 1819, mi portai a Venezia, onde assistere alla diffinizione di una lite di famiglia che si agitava da più mesi, e mi costò dei molesti pensieri. Per procurarmi una distrazione, immaginai, e scrissi questo Dramma. La Primavera venne la Comica

Compagnia della signora Gaetana Goldoni, diretta dall' attore Luigi Riva, al quale lo diedi a leggere, colla lusinga di ritrarne qualche compenso. Ma dopo due settimane me lo ha renduto, dicendomi che non serviva per lui, mentre lo trovava monotono, mancante di situazioni, e senza interesse. Passati alquanti giorni fu decisa la causa in mio favore. Lieto per la sospirata vittoria, assestai sollecitamente i miei affari domestici, determinato di ricalcare le scene. Mi si presentò l' occasione di entrare nella rinomata Compagnia della signora Elisabetta Marchionni, e Socj, nella quale vi ho passati quattro anni con piacere indicibile. Proposi questo Dramma: lo lessi: fu aggradito, ed acquistato per trenta Francesconi, (Ducati circa quaranta). Soltanto uno dei Socj, il signor Antonio Belloni, non si mostrò molto persuaso: anzi in Trieste mi disse senza complimenti, che in simile acquisto non avrebbe speso dieci lire: ma gli conveniva uniformarsi alla volontà dei suoi compagni. — Comparve sulle scene verso la metà di ottobre in Venezia, nel Teatro di San Luca, ed ottenne un esito felicissimo, contrassegnato da diciannove recite con continuo estraordinario concorso. La Compagnia passò in Milano al Teatro Re, dove nella Quadragesima non fu esposto, mentre qualcuno opinava che venisse fischiato. Udii poscia vociferarsi, che nella Primavera se ne sarebbe arrischiata una recita. Fortunatissimo rischio! Ne ottenne tredici consecutive. Ed essendovi un considerabile numero di Appaltati, dopo la terza recita, per ordine superiore fu sospeso l' appalto, onde continuar le repliche, e dare necessario sfogo alla folla dei concorrenti, mentre tutte le sere rimanevano fuori del Teatro moltissime persone, trovando tutti li posti occupati. In seguito fu rap-

presentato, nel Carnevale del 1821, sei volte in Torino: sette la Primavera in Verona: altrettante l'Estate in Bologna, e così altrove, in modo che la sola Compagnia Marchionni, nel giro all' incirca di due anni, lo produsse sessanta volte.

Finite in Milano le tredici repliche, non potei trattenermi dal rimarcare al signor Belloni la sua umiliante proposizione di Trieste: ed egli tutto allegro, in veneto dialetto così mi rispose: *Tasi: ti gà rason: me son ingannà: tiò un baso de cuor.* Indi mi lasciò, esclamando: *Benedetta la Bianca! Viva sempre la Bianca!* — Venne in quell' epoca stessa il Direttore Luigi Riva, per dare un corso di recite all' Imperiale Real Teatro della Scala. Sentito l' esito dell' Originale da lui disprezzato, me ne chiese tosto una copia. Io gli rammentai quanto mi aveva detto in Venezia: al che sorridendo rispose: *Caro Roti, a dirti il vero, non aveva letta nemmeno la prima pagina.* Lo acquistò, ne ritrasse molto utile, e così fecero degli altri Capo-Comici, dai quali poscia si è sparso in tutte le Compagnie: perlocchè non v' ha città, o piccolo paese d' Italia, in cui esista soltanto un' apparenza di Teatro, dove non sia stato rappresentato.

La prima a sostenere la parte di *Bianca*, fu l' egregia attrice signora Carlotta Marchionni, la quale, fino dell' anno 1823, si trova nella Reale Compagnia di Torino. Non mi estenderò a narrare i di lei pregj, mentre all' Italia tutta sono bastantemente palesi: ed ogni mia lode sarebbe un nulla in confronto degl' immensi applausi da lei ottenuti, accompagnati dalla universale estimazione. Di tanti meriti fornita, è facile cosa il supporre, come rappresentasse la parte sudetta.

Con un grido represso, con un tronco accento, con un solo gesto, ella destava il pianto, il terrore, ed un deciso entusiasmo. Cooperarono pure a rendere brillante l'esito di questo Dramma, il distintissimo attore signor Angelo Canova, con la parte di *Carlo*: e li signori Belloni, e Domeniconi, con quelle di *Clemente*, e di *Filippo*. Nè devo dimenticare, quantunque più non viva, lo zelo, e la maestria dello sventurato Meraviglia, nella parte di *Fernando*.

La Compagnia Fabbricchesi lo espose più volte in Napoli, mutilato dell' intero Atto Quinto. Ciò fu ideato al certo per liberar *Carlo* dall' imbarazzo di vestirsi in abito ducale, e ad oggetto di risparmiare la conveniente decorazione. Ma così ridotto, lo sviluppo mi sembra troppo precipitato: ed incongruente, e ridicola, la miracolosa comparsa di *Filippo* nel Sotterraneo in quella stessa notte: tanto più, che nella Scena Quinta dell' Atto Secondo, ripete a *Viscardo* di voler tornare il giorno seguente. Ciò forse sarà sfuggito all' inesorabile mutilatore. La Società Tessari seguitò ad esporlo nel Teatro dei Fiorentini in quattro Atti. Non avendovi parte, ed impedito da varie combinazioni, io non mi sono trovato presente ad alcuna di quelle recite. Avrei bramato di potervi ammirare la signora Carolina Tessari, e li signori Visetti, Tessari, Prepiani, e Gottardi, dei quali in Roma ho sentito ripetutamente gli encomj: e sebbene in quella città fosse stato veduto moltissime volte, nell' Estate del 1824, l' hanno replicato per quattro sere con numeroso intervento, e generale soddisfazione.

Da quanto ho narrato, non mi si estimi nè presuntuoso, nè sciocco, a segno di credere que-

sto Dramma fornito di meriti per tanto felice successo. I miei cortesi Lettori abbino la compiacenza di rammentarsi, come mi sono espresso sopra di tale proposito nella Prefazione dell' Ildegonda.

PERSONAGGI

CARLO, Duca di Agrigento.

BIANCA.

FERNANDO.

ENRICO, giovinetto di anni dieci.

FILIPPO.

CLEMENTE.

VISCARDO.

GUSTAVO.

UGGERO.

ELOISA.

Damigelle
Cortigiani
Soldati di Agrigento
Soldati di Fernando
} che non parlano.

La Scena è in Agrigento.

ATTO PRIMO

Atrio del palazzo Ducale. Veduta del Porto di Agrigento, e di molti navigli.

SCENA I.

CLEMENTE *esce concentrato.*

COME brilla il Sole, che sorge sereno! La sua vista, e quest' aura che intorno spira, confortano i tristi, cadenti miei giorni. (*siede*) Oh Reggia, un dì felice albergo di pace, quanto sei cangiata! Invitto Carlo, mio buon Sovrano, tu più non vivi! Morte immatura ti ha rapito a' tuoi vassalli: ed al fido Clemente rimane il solo conforto di bagnare con inutile pianto il marmoreo avello, che rinserra il tuo cenere. — Approda un palischermo con gente armata. Sembrano stranieri. Forse saranno nuovi seguaci di Filippo, ugualmente intenti al comun danno.

SCENA II.

Arriva un palischermo. Vi smontano FERNANDO *ed* UGGERO. *Li* SOLDATI, *e* MARINARI *vi resteranno a bordo.*

FER. Uggero, te solo bramo meco. — Voi sul naviglio tornate, e senza un mio cenno nessuno ponga a terra il piede. (*il palischermo parte*). Son giunto alfine. Eccomi in Agrigento, nella mia Reggia. Ameno suolo, che accogliesti i primi miei vagiti, ed hai scorta la mia infanzia: sede tranquilla degl' illustri Avi miei, pur' io ti premo di nuovo. Amico, qual misto di affetti m' occupa l' anima alla vista di queste pareti! Quanto sarei felice, se vivesse il mio buon genitore, e tuttor vi regnasse!

UGG. Calma, mio Signore, il tuo duolo. Pensa all' alto motivo che quì ti guida, e confortati.

CLE. (*da se*) Quel guerriero non mi è ignoto.

UGG. Cerchiamo frattanto ristoro agli stenti sofferti nel nostro viaggio tanto procelloso, e poscia . . .

FER. Taci. Colà siede un vecchio, e ci osserva.

UGG. Sembra personaggio distinto.

CLE. Si, si, egli è desso. (*alzandosi*)

FER. Quel suo aspetto altrove . . .

CLE. (*andandogli incontro*) Mio Signore . . .

FER. Non m' ingannai. Buon Clemente?

CLE. Fernando?

FER. Oh fausto incontro! (*si abbracciano*) Per il primo in questa Reggia io te ritrovo? Il solo che mi conosca? L' amico il più fedele, ed antico, dell' estinto mio genitore? Rimembri con quanta gioia in me abbracciasti il figlio di Carlo, ora compie un lustro, allorchè venisti in Lisbona di lui messaggiero al Lusitano Monarca?

CLE. E come obbliarlo? Presenti mi sono i tuoi favori, e la cortesia con la quale ti compiacesti a me di scoprirti nel vero tuo grado, e nome. Sculti io porterò sempre nel cuore i dolci tratti di tua clemenza, o Fernando.

FER. Quì sono Adolfo. Fuorchè a te, ed al mio fido, in questa Reggia restar deve iguoto a tutti il vero esser mio. Il nome di Adolfo, che un marziale, ardimentoso genio assumer mi fece per vivere sconosciuto fra estere nazioni, deve ancora in queste mura per qualche tempo celarmi.

CLE. È prudente tal divisamento, particolarmente in queste soglie, dove può dirsi che imperi Filippo, se ciascuno l' obbedisce tremante.

FER. E Bianca, mia sorella?

CLE. In onta ai paterni divieti, l' ama con inesplicabile trasporto, ed ha stabilito fra breve di farlo suo sposo. Voglio però lusingarmi, che la tua venuta sospenda queste infauste nozze.

FER. Si, Clemente. Me quì non guida soltanto il desiderio della Ducale Corona, che, successore di Carlo, a me solo si aspetta, ma l' alto disegno di smascherare il mentito amor di Filippo, e far piangere l' incauta Bianca sulla sua debolezza.

CLE. Secondi il Cielo le giuste tue brame.

FER. Qual' è la condizione di questo vil seduttore?

CLE. Era costui uno Scudiere del prode Roberto Duca di Messina, sposo di Bianca, il quale, come ti è noto, morì da glorioso guerriero sui campi Piceni in riva al Metauro. Presente essendo alla di lui morte, portò all' afflitta vedova l' ultima volontà del consorte, in cui la eleggeva Reggente di quello Stato, fin che l' unico suo figlio, il pargoletto Enrico, arrivasse all' età opportuna d' imperare.

FER. E perchè Bianca non compie la volontà di Roberto, e non in Messina, ma in Agrigento dimora?

CLE. Sarà ciò voler di Filippo, che regola il di lei cuore, e di tutto a suo piacere dispone.

FER. Ed il figlio dove si trova?

CLE. L' Avolo suo, il buon Carlo, che teneramente lo amava, lo provvide di saggio ministro, sotto la cui educazione deve riuscire degna prole di Roberto. Egli abita in un' ameno castello non molto d' Agrigento distante.

FER. E Bianca, per questo suo vile amante, scorda l' estinto sposo, i doveri che le incombono la sua vedovanza, il figlio, ed i sudditi suoi? Non rammenta, che scorsero appena tre lune dalla perdita del genitore? Oh rossore! Indegna figlia di Carlo! Sciagurata sorella! — Palesami, Clemente, ciò che si narrò in mille guise: come successe la repentina morte del Padre mio?

CLE. Quasi incredibile ti sembrerà il fatal caso. Egli aveva un insuperabile trasporto per la caccia, e tornò una sera da quella affaticato, e stanco. Era di un umore il più tetro; sembrava che predicesse il suo fatale destino. Dopo brev' ora della solita mia compagnia, congedommi, andò a coricarsi sulle piume, ed io pure passai nelle mie stanze al riposo. Nel più fitto della notte mi desto, udendo rimbombare il palagio tutto di strida. A tanto rumore mi scuoto, e sento da più voci ripetere: Carlo più non vive. Da tal nuova atterrito, balzo in piedi, esco dalle stanze, e scorgo in ognuno una confusione indicibile. Interrogo, or questo, or quello, e tutti rispondono: Carlo più non respira. Corro per entrare nel suo appartamento, ma le guardie di Filippo appostate agli

ingressi me lo impediscono. Insisto, voglio usare la forza, quando giunge lo stesso Filippo, che in tuono cupo, e fremente, m' impone di rispettare il comando. Io, atterrito, addolorato, irrigando il suolo di pianto, e strappandomi i bianchi capelli, qual forsennato assordando la Reggia co' miei lamenti, fui da amica destra nelle mie stanze ricondotto, dove fra il gemito, ed il dolore, non faceva che ripetere il nome del mio giusto, e sventurato Sovrano

FER. Quale inviluppo di strane combinazioni!

CLE. Dalle guardie medesime di Filippo fu chiuso in un feretro il di lui cadavere, che a nessuno di veder fu concesso, e dopo le solite cerimonie funebri, alle quali non ebbi la fermezza d' intervenire, fu tumulato.

FER. Ma Bianca non accorse a soccorrerlo?

CLE. Ella era in un suo villereccio palagio, che è solita di frequentare, nel quale pure al presente si trova.

FER. Non è dunque in Agrigento?

CLE. No: ma oggi sicuramente vi giunge.

FER. L' attendo impaziente. Frattanto voglio spargere la nuova della mia morte. Preparai una lettera scritta di mio pugno, che sarà da me consegnata a Filippo, ed a Bianca. Le mie cifre sono ad essi cognite, e non resterà dubbio sulla verità di tale annunzio. E poi, ciò che a lui giova, è creduto facilmente dall' uomo. Il giusto Cielo mi offre un sicuro mezzo per tutto sapere, per tutto conoscere. Il fido confidente, primo Scudiere di Filippo, non è Viscardo?

CLE. Appunto.

FER. Costui è mio intimo amico.

CLE. E vuoi? . .

FER. Egli ignora il mio grado, e mi conosce per Adolfo soltanto. Pugnammo sei anni assieme sotto le Lusitane bandiere, e volle fortuna, che due volte a lui salvassi la vita. Mi fu grato, e cordialmente mi amava. Vedrollo adunque, ed egli esser deve strumento della mia vendetta.

CLE. Mio Signore, te ne scongiuro, sii cauto, guardingo. Pensa, che un moto, una parola può rovinare il tuo disegno. Filippo ti abborre, ed è avido del sangue tuo. Egli non ha altro inciampo per salire sul Trono d' Agrigento, che la tua vita. Cosa sarebbe al-

lora di Bianca, incauta è vero, ma pur tua sorella? Che avverrebbe di tuo nipote, de' tuoi fidi vassalli? Ah, tolga il Cielo così orrenda sciagura.

UGG. Signore . . . alcuno giunge.

CLE. È appunto Viscardo.

FER. È desso: lo ravviso.

CLE. Rammentati, che se ti amò come Adolfo, ora abborrirà in te Fernando, ed il suo interesse lo spingerà ad esserti implacabile nemico.

FER. È vero.

CLE. Come pensi adunque di comportarti seco lui?

FER. Non temere, Clemente: saprò prendere da ogni evento, direzione, e consiglio (*si ritira con Uggero*)

SCENA III.

VISCARDO, e DETTI.

VIS. Opportuno ti trovo. Giacchè fra i primati a questo Stato presiedi, debbo renderti noto il volere della Duchessa. Compie oggi il terzo mese della morte di Carlo: oggi fine per tanto abbia il lutto, e torni l' allegrezza a brillare in questa Reggia. Domani poi fia la gioja universale compiuta, mentre, pria del meriggio, Bianca porgerà a Filippo con pompa solenne la destra, e seguirà il tanto illustre imeneo.

CLE. (Lo previdi.)

VIS. Brama il mio Signore che tal maritaggio sia universalmente festeggiato. Io credo, per quanto da te dipende, che non mancherai a prestarti, onde renderti sempre più degno dell' amor suo.

CLE. Io sempre ho adempiuto scrupolosamente ai miei doveri, nè potrò mancarvi giammai. Sarà eseguito il volere di chi può comandarmi. (Tremo per Fernando.) *parte*)

VIS. Questo vecchio amava molto il suo Sovrano, e tuttora sente il dolore della sua perdita. Ciò lo palesa per un suddito virtuoso, e fedele. Anch' io un tempo l' ho imitato; ma ora?.. Vani riflessi, tardo pentimento. Si vada. (*per andare*)

FER. (*avanzandosi*) Viscardo, accoglieresti un abbraccio?..

VIS. Adolfo?.. Oh piacere! Tu quì? Tu in questa

Reggia ? . . Mio diletto amico, amico a me d'ogni altro più caro.

FER. Abbracciami.

VIS. E con quanto trasporto! Non posso descrivere la mia viva gioja. Rammento il mutuo, leale nostro affetto, non interrotto in sei anni continui d'amore più che fraterno, e la vita che per due volte generosamente mi salvasti, ponendo a rischio la tua.

FER. Che mi ricordi? All'occasione, tu, per me, non faresti lo stesso?

VIS. Per te? Il mio sangue, la mia esistenza . . . . Se questi potessero giovarti, lo giuro, li sagrificherei mille volte.

FER. Tel credo.

VIS. Mio Adolfo, di nuovo mi abbraccia. Io non posso saziarmi di stringerti al mio seno. Qual grata sorpresa! Un lustro è ormai che ci siamo lasciati con tanto reciproco cordoglio, e mai più ebbi di te novella. Narrami ove fosti, e qual motivo quì ti conduce.

FER. Dopo che in riva al Tago ci siamo separati, vagai lungo tempo per la Gallia, e poscia passai co' miei prodi al servigio del Re Britanno, che contro la ribelle Scozia aveva l'armi rivolte. Lunga, terribile fu la lotta: finalmente egli vinse, nè di tale vittoria io fui inutile strumento. Tel dica il glorioso stemma che orna il mio scudo, e quelli dei miei seguaci al par di me valorosi. Seguita la pace, presi dall'Anglo Monarca commiato, e in quel naviglio che vedi, mi sono con essi a questi lidi diretto, onde qual Capitano di ventura offrire il mio braccio, a chi più saprà premiare con l'oro i miei belligeri sudori.

VIS. Mi è oltremodo piacevole il sentirti glorioso, e felice: e spero di secondare le tue brame.

FER. Ma tu, amico, perchè vivi in questa Corte in ozio neghittoso? Dove lasciasti i tuoi prodi, ai quali comandavi Capitano valoroso?

VIS. Adolfo . . . per pietà, taci. Non riaprire con tal ricerca le non bene ancora rimarginate mie piaghe.

FER. Che dici?

VIS. Non costringermi a richiamare l'idea di que' mali, che in me l'orrore, ed il raccapriccio ridestano.

FER. Tu fremi?

VIS. Ne ho ben ragione.

FER. Io devo rispettare il tuo segreto.

VIS. La nostra vera amicizia, ed i sacri doveri che a te mi legano, non ammettono segreti. D' altronde io ti scorgo avido di conoscere la cagione del mio fremito . . .

FER. È vero.

VIS. M' ascolta dunque: nulla tacer deggio al mio Adolfo. Tu ricordi quell' invitto drappello di valorosi, a cui io comandava. Vago di maggiori ricchezze lasciai il Lusitano, ed offersi il mio braccio al Re di Castiglia, che contro la Granata moveva l' armi. Fui accettato. Cominciò la guerra: e per venti volte abbiamo vedute le ostili schiere, al balenare de' nostri brandi, darsi a fuga precipitosa. Imbaldanzito il Duce Castigliano ci comandò d' inseguirle a tutta possa. Egli credeva la vittoria compiuta, e non conobbe, che l' inimico fingeva di fuggire sconfitto, a solo fine di condurci in chiusa valle, circondata da ben difesi colli, dove di Granata le forze tutte stavano radunate, e nascoste. Colà infatti tutto ad un tratto si volgono i fuggitivi contro dei vincitori, e in un baleno, a fronte, a tergo, ai fianchi, ci troviamo stretti da un turbine di nemici, che impetuosi da quelle alture scendendo, come fieri mastini piombarono sopra di noi. Chi potrebbe descrivere l' orrore di quell' istante tremendo! Le Castigliane Legioni erano dovunque battute, vinte, disperse: e l' inesperto, Duce confuso, più scampo non iscorgea di salvezza. In tanta strage i miei soldati raguno, rimasti quasi soli ad affrontare l' ostil furore, e li animo a disperata difesa. Con inaudite prove d' ardire, fanno coi loro petti scudo ai fuggiaschi amici, e riescono ad aprire uno scampo al medesimo Duce. In tale gloriosa impresa, me li vidi quasi tutti cader trucidati, e sgorgando io stesso da più ferite a rivi il sangue, potei a stento salvarmi con pochi degli sventurati miei fidi. — Odi qual fosse il compenso a tanto valore. Arrossendo lo sconsigliato Duce dell' avuta sconfitta, mi accusò al suo Monarca di esser io nel conflitto rimasto inoperoso, poichè all' oro di Granata aveva venduta l' armata Castigliana, e la vita de' miei seguaci. Oh infame calunnia! Io che per essi avrei mille volte sfidata la morte! Volli scolparmi . . . non mi fu permesso. Fui

esiliato: dovetti fuggire in balia di un perverso destino, con il cuore straziato dalla vergogna, dal desio di vendetta, e dalla rabbia più atroce.

FER. Come mi scosse l' anima la dolorosa catastrofe di tue vicende.

VIS. Vagai per molto tempo cercando un' asilo. La sorte qui mi condusse. Conosceva Filippo, lo informai delle mie sciagure, e non esitò a chiamarmi a parte della sua nascente grandezza, e de' suoi segreti. E qui, or corrono quattro anni, io men vivo . . . tranquillo.

FER. E non felice?

VIS. Felice! . . (*sospirando*) No, amico, no.

FER. Perchè? (*con interesse*)

VIS. Uomo uso alla gloria, e dell' onor seguace, non può obbedire Filippo senza orrore, e rimorso.

FER. Come?

VIS. Ciò ti basti per ora. In altro momento più opportuno ti aprirò meglio il mio cuore. Tronchiamo ogni funesto discorso, e torni l' ilarità sulla mia fronte. — Amico, tu mi dicesti, che brami offrire il tuo braccio, a chi più sappia premiarti?

FER. Appunto.

VIS. Ti appagherò. Ho divisato di presentarti a Filippo.

FER. A lui?

VIS. Saprai, che domani sarà sposo della Duchessa di Agrigento.

FER. Di Bianca?

VIS. Appunto, della vedova dell' illustre Roberto.

FER. (*con confidenza*) M' immagino, che tal nodo sarà formato dall' amore.

VIS. (*con cautela, e sorriso*) Dall' amore? — Bianca ama perdutamente Filippo, e ciò è incontrastabile; ma non so, se Filippo le corrisponda con pari affetto.

FER. T' intendo, Viscardo, t' intendo. Ma qual motivo può indurre Filippo ad assoldare truppe straniere? Qual bisogno ha di difensori, or che tutto arride ai suoi voti?

VIS. Più che non pensi. Da tanti anni vive lontano da questa Reggia un fratello della Duchessa, a cui ora per la morte di Carlo, si aspetta il trono di Agrigento. Si sa che costui è valoroso. Il mio Signore teme, che possa qui giungere all' improvviso, forte in armi, on-

de ripetere quei dritti, ch' egli vuole ad ogni costo a lui contrastare.

FER. Questo fratello della Duchessa chiamasi . . .

VIS. Fernando.

FER. (*sorridendo*) Costui non può nuocere ai disegni di Filippo. Fernando più non vive.

VIS. (*con gioja*) Dici tu il vero?

FER. Lo vidi spirare io stesso. Eravamo anzi nemici per certa contesa incontrata. Tengo un suo foglio per la sorella: lo scrisse poche ore prima di morire. Sapendo, che aveva divisato di dirigermi a questi lidi, me lo ha raccomandato. Tu sai che le preghiere di un moribondo debbono essere esaudite, sebbene nemico.

VIS. Qual giubilo tu porti al cuor di Filippo!

FER. Ne sono persuaso.

VIS. Mezzo più di questo opportuno trovar non potevi per ottener grazie ed onori.

FER. Ho tuttavia impresso il tuo racconto di poc' anzi, e non vorrei che Filippo mi desse quel guiderdone medesimo, che tu ottenesti dal Castigliano.

VIS. Non dubitare, te ne accerta il tuo amico.

FER. Stuolo d' armati viene a questa parte.

VIS. Ecco Filippo. Ritirati, Adolfo, ed attendi un mio cenno per inoltrarti.

FER. (Come fremo all' abborrita sua vista!) *si ritira con Uggero*).

SCENA IV.

FILIPPO, GUSTAVO, VISCARDO, *e* GUARDIE.

FIL. Corri, Gustavo, ed il mio cenno adempi sollecito.

GUS. Obbedisco. (*per partire*)

VIS. E qual cenno, se lice?

FIL. Approdò a questo porto naviglio straniero. Gente armata egli contiene. Voglio a me tosto il loro condottiere, e saper qual motivo a questi lidi lo conduce.

VIS. Tutto è a me noto. Parlai testè col loro Capitano: egli è un mio grande amico.

FIL. E chi è costui?

VIS. Italo venturiere. Dall'Anglia viene, decorato da quel Monarca d'insegne gloriose, e qui giunse ad offrirti il suo servigio.

FIL. Mi è sospetta la fede di costoro, poichè conviene comprarla con l'oro.

VIS. Troverai in questo Capitano, più che ingorda sete d'oro, incorruttibil fede, e non comune valore.

FIL. Il credi?

VIS. Il giuro.

FIL. Conviene dire che tu lo conosca?

VIS. Assai. Pugnammo insieme per sei anni, e mi salvò due volte da certa morte. Che più? Colla mia vita rispondo della sua fedeltà. — Ma, quand'anche di merto alcuno fregiato non fosse, (*con confidenza e cautela*) nuova tale ti arreca, che basterà a renderti di lui pienamente contento.

FIL. E qual nuova?

VIS. Che più non vive Fernando. (*come sopra*)

FIL. E fia vero? Fernando estinto?.. (Oh sorte! Oh gioja!.. Ti reprimi, o eccessivo mio giubilo che il cuore m'innondi). Ma, Viscardo, non potrebbe costui ingannarci?

VIS. Non è possibile. Dallo stesso moribondo Fernando fu incaricato di un foglio per la sorella.

FIL. E lo tiene?..

VIS. Con se.

FIL. Qui a me tosto lo conduci.

VIS. Obbedisco. (*parte*)

FIL. Fernando estinto? Il solo ostacolo che rimaneva all'alte mie mire? Gustavo, io sono compiutamente felice. Ora posso chiamarmi d'Agrigento Signore.

SCENA V.

VISCARDO *introducendo* FERNANDO con UGGERO, *e* DETTI.

VIS. T'avanza. Ecco il mio Signore, a lui favella: e, se grazia chiedi, grazia non saprà negarti il suo cuor generoso. —

FIL. Chi sei?

FER. Un Capitano di ventura.

FIL. Il tuo nome?

FER. Adolfo.

FIL. La tua patria?

FER. Trassi i miei natali in rozzo abituro sulle rive del Mincio. Quanto posseggo è dono del mio coraggio, e non della fortuna.

FIL. Tu dunque arrechi la morte di Fernando?

FER. Sì.

FIL. E n' hai certezza?

FER. Piena. Io stesso lo vidi esalare l' ultimo respiro.

FIL. E dove?

FER. Nell' ultima spedizione dell' Anglia contro gli Scozzesi. Colà cadde al suolo piagato da mortal ferita. Era qualche tempo che gelosia di gloria ci aveva resi nemici. Passando sul mio destriere il campo abbandonato dai fuggitivi, sentii un fioco lamento; mi volgo, e fra gli estinti veggo Fernando semivivo nuotar nel suo sangue. Tacque in me l' ira, e mi commosse il suo stato. Lo feci trasportare in una vicina tenda, prestandogli i dovuti uffizj; e sapendo che, cessata la guerra, io aveva destinato di portarmi verso la Trinacria, scrisse a stento queste righe, mi scongiurò di farle tenere a sua sorella, e fra lo spasimo, e l' angoscia, cessò di vivere.

FIL. (Esulto!) Pietà di lui vivamente mi punge, quantunque nol conoscessi che per fama. Ebbe però fine qual meritava. Abbandonò in età puerile il domestico tetto, e poco curando padre, e sorella, sempre girovago, e sotto nomi mentiti, condusse poco lodevole vita.

FER. È vero. (*fremendo, e frenandosi a stento*)

FIL. Dov' è il suo foglio che tieni per Bianca?

FER. Eccolo.

FIL. È suggellato?

FER. No.

FIL. Porgilo. (*l' apre con ansietà*) Sono le sue cifre, le conosco.

FER. (Gioisce l' iniquo.)

FIL. (*leggendo*). « Bianca. — Un' inesorabile destino » tronca la mia vita sul più bel fior degli anni. » Muojo addolorato per esser lungi da' miei più cari. » Ama il padre: lo compensa col tuo affetto delle

» mia perdita, e sii il conforto della sua canizie. — » Il tuo fratello Fernando. » — (Oh contento !) Morì ignarò della morte del padre suo. Propizia sorte a lui risparmiò tanto affanno. Tieni, o Capitano: consegnerai tu stesso il foglio alla Duchessa, ma non prima delle stabilite mie nozze. È ben vero che niuna ragione ella aveva per amare questo suo vagante, e sconosciuto fratello; ma il cuor di donna è per lo più soverchiamente pietoso. Tu m'intendi. Bianca non sappia la morte di Fernando, senza un preventivo mio cenno.

FER. Sarai obbedito.

FIL. Mi disse, Viscardo, che cerchi servigio?

FER. Appunto.

FIL. Vuoi militare sotto i vessilli di Agrigento?

FER. Si.

FIL. E qual prezzo?..

FER. Per ora non bramo che l' onor di servirti.

FIL. Poss' io contare sulla fedeltà de' tuoi seguaci?

FER. Quanto in me stesso. Fora impossibile il trovare un armigero stuolo di questo più valoroso, e fedele. Sorpreso il Britanno Sire da tanta virtù, ornò i nostri scudi dell' augusto suo stemma, e nelle incise parole FEDE E VALORE, conosca Agrigento, che ne' nostri petti non alligna la frode, o il timore, ma la fedeltà, e la costanza.

FIL. (*a Viscardo con compiacenza*) Son pago.

VIS. Io vado superbo di averti procurato un tal difensore.

FIL. Fra brevi istanti deve giungere la Duchessa. Voglio farle grata sorpresa presentandole il tuo drappello. Va al naviglio, aduna i tuoi prodi: ad un cenno del tuo amico Viscardo scenderete uniti a terra, ed in ordine marziale disposti, farete di voi in Agrigento pomposa comparsa. (*suono di trombe*)

GUS. Ecco il segnale della Torre, che domina il colle.

FIL. Esso annunzia che Bianca parte dal suo villereccio palagio, ed a questa Reggia sen viene. Io vado ad incontrarla nel breve cammino. Addio Capitano. Disponti a darmi prove del tuo valore, e tutto spera dal mio cuor grato. (Fernando estinto? Non v' ha sulla terra mortale di me più felice.) *parte con Gustavo, e Guardie*).

VIS. Adolfo, eccoti pago. Voglio io stesso fra breve sul tuo naviglio portarmi, e conoscere i compagni dell' impareggiabile mio amico. Quanto sono contento di averti al mio fianco! (*parte*)

FER. Mio Uggero . . . Quale sforzo feci a reprimermi! Esulta per la mia morte il fellone? Trema, Filippo, dell' orrendo fulmine, che sta per piombare sullo scellerato tuo capo (*partono*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

GUSTAVO.

Non posso comprendere qual motivo induca Filippo ad assoldare gente straniera. Adesso particolarmente, che Fernando più non vive, di qual difesa ha egli d' uopo? Fu di Viscardo consiglio. Costui regola a suo senno la di lui volontà. Io l' odio, e ben a ragione. D' ogni impresa, abbenchè insieme a buon fine condotta, è solo di lui il merto, la lode, e sovente anco il premio. Eccolo.

SCENA II.

VISCARDO, e DETTO.

VIS. Fui finora a bordo di quel naviglio. Sono ben contento che Filippo, col mio mezzo, abbia acquistata la difesa di quei prodi soldati.

GUS. Purchè gli sieno fedeli.

VIS. Ne dubiteresti?

GUS. Forse si. Questi venturieri, che passano con tanta facilità dai vessilli di un Potente a quelli di un' altro, non amano che il proprio interesse.

VIS. (*sorridendo*) Quindi?

GUS. Son certo che questo Capitano servirà con indifferenza il Signor nostro: e se mai si prestasse a suo vantaggio, la farà per ottenere in larga copia dell' oro, unico oggetto delle azioni di simil gente.

VIS. Ma, Gustavo, e noi perchè serviamo Filippo? Forse per genio, per disinteressata amicizia, o non piuttosto per l' oro, con cui ci premia?

GUS. Ma almeno . . .

VIS. Vane parole. Orsù parliamo d' altro. — Gustavo,

(*con segretezza*) all' annunzio della morte del fratello della Duchessa, parvemi di veder espressa sulla gioconda fronte del Signor nostro l' ultima sentenza del prigioniero, a noi unicamente affidato.

GUS. Sarebbe ormai tempo, che privandolo di vita, ci liberasse da tanto pericolosa responsabilità. Se mai scoperti . . .

VIS. E non ti desta compassione lo stato di quel misero?

GUS. Nessuna. Io non conosco che la fedeltà, e l' obbedienza, che al mio Signore mi legano . . .

VIS. Comprate da lui con l' oro che ricevi tranquillo, e senza rimorsi . . .

GUS. Come fai tu ancora.

VIS. Nol niego. Dimmi: se ricevessimo commissione di ucciderlo, come dovressimo regolarci?

GUS. Si trova un braccio opportuno.

VIS. Ben dici.

GUS. Bada di trovarlo segreto, onde non palesi . . .

VIS. Penserò a tutto. (*suono di trombe*) Ecco il Ducale corteggio.

GUS. Vado ad incontrarlo. (*parte*)

VIS. Ed io sono turbato, smarrito, nè so cosa giudicar di me stesso. Un tempo tanto prode, tanto virtuoso! ed adesso? . . Scuotiti, o Viscardo, è inutile il pensare al passato: ora ti è forza di battere il sentiero, su cui ti ha trascinato l' ingiustizia del destino, e la malvagità degli uomini.

SCENA III.

Al suono di allegra marcia giungono BIANCA *e* FILIPPO. GUSTAVO, CLEMENTE, DAMIGELLE, CORTIGIANI, SOLDATI, *il tutto colla possibile pompa*, *e* DETTO.

BIA. Sono nelle paterne soglie. Dieci giorni di lontananza da esse quanto mi affliggevano! Come mi è dolce il ritornarvi, abbenchè mi richiamino tuttora alla mente l' amara perdita dell' amato mio genitore.

FIL. Amabile Duchessa, e perchè funestarti con rimembranze tanto lugubri? Lodevole, nol niego, è la tua filiale pietà, ma pensa che nulla giova all' estinto.

Cancella dunque dal tuo sembiante ogni traccia di dolore, e vi torni la calma, e l' allegrezza.

BIA. Farò ogni sforzo per compiacerti.

FIL. (*darà un' ordine segreto a Viscardo, che parte*).

CLE. (*avanzandosi*) Permetti, o Duchessa, che il più fedele fra i tuoi vassalli ti tributi l' omaggio del suo rispettoso affetto, e ti palesi la gioja, che prova nel rivederti nella tua Reggia.

BIA. Grata ti sono, Clemente; conosco il tuo bel cuore, e la tua virtù: ricordo l' amore che il mio genitore ti portava, e ti accerta della mia considerazione. Ringrazio quelli, che fregiarono il mio arrivo colla loro presenza, e sia noto a ciascuno, che Bianca, la figlia dell' invitto Carlo, non iscorderà mai quei doveri, che la legano ai suoi fidi vassalli. Eccone non dubbia prova. L' amato mio consorte, com' è ben noto, perì sul Piceno carico di gloria, e di ferite. Mi lasciò con un figlio, mio dolce conforto, e mi chiamò di lui Tutrice, e Reggente, finchè l' età gli doni il diritto di salire di Messina sul Trono. Cercai nella mia vedovanza di adempiere ai doveri di madre, e di Sovrana . . . . Ma, oh Dio! Nuova piaga si aggiunse al lacerato mio cuore. Repentina morte a me tolse il Padre, a te il Sovrano, o fedele Agrigento, di cui tuttora ne deplori amaramente la perdita. Mi resterebbe un fratello, unico erede di questo Soglio, che abbandonò il tetto avito fin dalla sua adolescenza, ma compie ormai un' anno, che non ricevo da lui, nè nuova, nè scritto. Abbandonata dai miei più cari, io mi conosco mal atta per reggere di due Stati il governo. Approfittando intanto della mia debolezza, contende la mia tranquillità il Re di Palermo, ed il Siracusano invidia la mia grandezza, giurata avendo entrambi a mio danno potente alleanza; e perfino dalle Liburne sponde un orda di Pirati la Trinacria minaccia. Circondata da nemici così formidabili, ho d' uopo di un forte sostegno che il loro ardire rintuzzi. Il difensore da me eletto, eccolo, è il prode Filippo. Onde vieppiù animarlo al comune vantaggio, domani a lui mi unirò con indissolubile nodo, e sarà mio consorte. Applaudisci, o Agrigento, alla mia scelta. Il suo valore saprà liberarti dai mali che ti

sovrastano, farà tremare chi osasse di offenderti, e ridonerà a questi lidi il primiero splendore.

FIL. Mia Duchessa, ed adorata Sovrana, eccede la tua clemenza per me. Troppo tu onori il più umile dei tuoi vassalli. Alla mia fede tu abbandoni un figlio, e la gloria di questi sudditi? Quale largo campo tu m' offri per rendermi degno del tuo affetto! Io in te amerò la Sposa, venererò la Sovrana, sarò Padre del figlio tuo, e difenderò questo Popolo, pel cui vantaggio, giuro di spargere fino all' ultima stilla il sangue mio.

BIA. Di più non bramo, e sono pienamente felice. Con tal prode al fianco disfido, e Siracusa, e Palermo. Troveranno la tomba, dove credevano rinvenire tesori, e conquiste.

FIL. E per non dubbia prova del mio zelo pel comun bene, mira, o Bianca, che a te presento uno scelto drappello di valorosi armigeri, pronti a sagrificare la vita per la tua gloria..

BIA. E fia vero?

FIL. Eccolo. (*accennando il naviglio*)

SCENA IV.

VISCARDO, FERNANDO, UGGERO, SOLDATI *di Fernando*, e DETTI.

(*Al suono di banda militare di Agrigento si accosta il naviglio, da cui scendono Fernando, Uggero, ed i suoi Soldati tutti ugualmente vestiti, con elmo, lancia, e scudo, su cui vi sta lo Stemma Reale dell' Inghilterra, e le parole* FEDE E VALORE. *Faranno una marcia, ricevendo gli onori dai Soldati di Agrigento. Fernando nel passare innanzi a Bianca mostrerà la sua commozione. Finita la marcia cessa la musica*).

FIL. T' aggrada, o Duchessa, una tale sorpresa?

BIA. Assai, o Filippo. Tu sempre mi somministri nuove ragioni, onde vieppiù debba stimarti. Qual' è il loro Capitano?

FIL. Eccolo.

BIA. Avanzati.

FER. Obbedisco. (*si presenta*)

BIA. (Quali sembianze interessanti !) Da dove vieni ?

FER. Dal Tamigi, che tutti rosseggiar femmo del nostro sangue.

BIA. Vincesti ? (*Bianca fisserà Fernando, ravvisando in lui la somiglianza del Padre*).

FER. Eccone le incontrastabili prove. (*tutti alzano gli scudi*).

BIA. FEDE, E VALORE. Il Regale Stemma. Fregi son questi onorevoli. (*abbassano gli scudi*). Il tuo nome ?

FER. Adolfo.

BIA. La tua età ?

FER. Ho appena compiuto il sesto lustro.

BIA. (*con esclamazione*) L' età stessa di mio fratello ? Ah ! foss' egli quì. Piangerebbe meco la recente perdita del genitor nostro, ma gioirebbe pel mio maritaggio col prode Filippo.

FER. Oh, si : ne gioirebbe . . . molto.

BIA. Forse tu l' avrai conosciuto, abbenchè per uno strano capriccio egli ascondesse nome, e rango dovunque. Si chiamava Fernando.

FER. Fernando ? . . (*con interesse*)

BIA. Appunto. Lo conoscesti ? (*con premura*)

FER. Si.

BIA. E dove ? (*crescendo*)

FER. Nelle Spagne.

BIA. Vive adunque ? (*con trasporto*)

FIL. Si : (*pronto assai*) da me interrogato, me ne assicurò poc' anzi.

BIA. Vive ? (*a Fernando con giubilo*)

FER. Vive. Io te ne assicuro.

BIA. Era in felice stato ?

FER. Tranquillo.

BIA. Rammentava il genitore ?

FER. Assai.

BIA. E me ?

FER. Ancora.

BIA. Oh, mio fratello, a che non vieni ? Perchè non voli fra le braccia di tua sorella ?

FER. Lo brameresti vicino ?

BIA. Con quanto trasporto !

CLE. (In qual cimento è Fernando !)
BIA. Credi ch' egli verrà ?
FER. Lo spero.
BIA. Anch' io lo spero, e vivamente lo spero. — (Non comprendo la commozione che m' occupa l' anima. O sia la vista di questi luoghi, che mi rammemorano la perdita di un Padre, o l' aspetto di costui . . . le cui sembianze . . . Qual turbamento ! (*sempre guardandolo fissamente*).
FIL. Duchessa, tu mi sembri agitata.
BIA. Io . . . no . . . sono tranquilla.
FER. (Ella mi guarda).
BIA. (*dopo pausa*) La tua vista, o Capitano, fece in me una tale impressione, che a tuo favore mi parla. Io potrò molto giovarti, e te lo prometto. Domani sarai testimonio del più bel giorno della mia vita. Filippo diviene mio sposo. Li miei sudditi acquisteranno in lui un difensore, un padre, e tu pure sarai a parte della comune allegrezza. Io mi sento spinta ad am. . . . a stimarti. Adolfo . . . Addio. (*in atto di ritirarsi*).
FER. Mia Duchessa.
BIA. (Il tuono della sua voce . . . quegli occhi . . . le fattezze del Padre ? . . Mia ragione mi soccorri . . . non palpitarmi o cuore . . . fuggite, o triste rimembranze dall' agitata anima mia.) *parte col seguito. Uggero parte dall' altro lato co' suoi Soldati. Restano in iscena Fernando, e Viscardo*).
VIS. (*dopo pausa*) Adolfo ? . . mi sembri pensoso, e concentrato.
FER. Io ? . . T' inganni. Alle volte una certa distrazione . . . Non è nulla.
VISC. Tu ricevesti dalla Duchessa una singolare accoglienza.
FER. È vero. Si scorge che non dimenticò suo fratello : me ne chiese con molto trasporto.
VIS. E tu non obbliasti l' ordine di Filippo, celandole per ora la sua morte.
FER. Rammentò anche il Padre con molto dolore.
VIS. E ne stupisci ?
FER. Palesa buon cuore.
VIS. E le presti fede ?
FER. Veramente . . .

VISC. Quanto sei facile a credere a dolore di donna! Bianca ora piange la perdita del marito, del padre: la lontananza del fratello: giunge il suo amante, per cui cieca delira, e a un di lui sorriso obblia genitore, consorte, fratello, e torna più di prima giuliva.

FER. Tu pensi da saggio.

VIS. Ritorna frettoloso Filippo, forse qualche cenno . . .

FER. Seco ti lascio.

VIS. Ma non iscostarti. La tua presenza mi è piacevole, e voglio godere della tua compagnia.

FER. T' appagherò. (Ondeggio fra mille dubbj, nè so a qual partito appigliarmi.) *parte*)

VIS. Egli viene al certo di me in traccia.

SCENA V.

FILIPPO, *e* DETTO.

FIL. Sei solo? (*con cautela*)

VIS. Il vedi.

FIL. Ho da comunicarti sollecitamente cosa di somma importanza.

VIS. Favella.

FIL. Io deggio sul momento partire pel vicino Castello, onde prendere, e qui condurre il piccolo Enrico. La Duchessa bramò il figlio presente alle nostre nozze. Mi pregò con tanto calore di condurglielo io stesso, che non potei esimermi dal compiacerla. Domani di buon mattino sarò di ritorno.

VIS. Vuoi che io faccia insellare un destriero, e ti accompagni?

FIL. (*con gran mistero*) No, rimanti. Qui ho bisogno dell' opera tua.

VIS. Imponi.

FIL. Gustavo pure fu da me istrutto . . .

VIS. E di che?

FIL. Ascolta. La morte di Fernando mi pone al sicuro da qualunque attentato, e più non ho bisogno di ostaggi alla mia sicurezza. I reiterati insulti, e le minacce di Carlo, allor che gli chiesi la destra di sua figlia, meritavano una vendetta. L' ho colta, e la

sua oppressione forma il mio trionfo. Ora la mia tranquillità esige la sua morte. Se mai si scoprisse ? . . Si, quest' ultimo passo è necessario.

VIS. Ho inteso.

FIL. Questa notte, o un ferro, o un veleno mi liberi dal mio inesorabile nemico, ed in quel carcere resti con lui sepolta ogni memoria del nostro oprato.

VIS. Sarai obbedito.

FIL. Fa che domani al mio ritorno respirar possa libero da un' oggetto tanto abborrito. Pensa, che la sua morte mi rende di Messina, e di Agrigento Signore.

VIS. Ma il figlio di Bianca ?

FIL. (*sorridendo*) Debole inciampo. — Viscardo, m' intendesti. La tua felicità, la tua grandezza, non sarà minor della mia. Cautela, segretezza dirigano il colpo, e tutto . . . . Ma inutili affatto sono per te i consigli : ho troppa esperienza della tua fedeltà. Addio Viscardo. La tua sorte è decisa : nulla ti resterà da desiderare dall' amor mio, dalla mia leale amicizia. (*parte*)

VIS. Amore ? Amicizia ? Come il timore, ed il bisogno rendono umili anche li più orgogliosi ! — A me dunque è commesso di uccider Carlo ! Potrei fors' io ? . . (*accennando di ferirlo*) Ah, no. — Dunque un veleno. — Eppur mi duole, che quello sventurato, dopo tante pene, debba provare una lenta, crucciosa agonia. Un colpo ben vibrato poteva liberarlo ad un tratto . . . . Ma chi scegliere ? Di chi fidarmi ? Se mai si scoprisse . . . Torna Adolfo, il mio amico. Quale pensiero ! Voglio consigliarmi con lui.

SCENA VI.

FERNANDO, *e* DETTO.

(*Sono inutili le annotazioni per dimostrar la maniera con la quale conviene eseguire questa difficilissima scena in ogni suo punto*).

FER. Viscardo, partì Filippo ?

VIS. Si.

FER. Avesti con lui breve colloquio.

(andrò ad assicurarmi dal messo se i miei ordini verranno puntualmente eseguiti)

VIS. (*concentrato assai*) Ma interessante.

FER. Tu mi sembri ben più di me pensoso?

VIS. E n' ho ragione. — Amico, io vorrei confidarti un segreto. (*assai guardingo*)

FER. Favella.

VIS. Io lo depongo nel tuo petto: ma bada che un solo accento . . .

FER. (*risentito*) Se dubiti del tuo Adolfo, se un traditore lo credi, cessa . . .

VIS. Perdonami. — M' odi. (*con amaro sorriso*) Conosci Filippo, e la mia felicità. Agrigento tutta piange Carlo estinto.

FER. È vero. (*con gran sospensione*)

VIS. Ed egli . . . vive.

FER. Vive? (*con forte grido, poi si rimette volgendosi per ripiego, come se alcuno ndisse*).

VIS. Che fu? (*con timore*)

FER. Nulla. Pareami che alcuno ci udisse . . . La fantasia alle volte . . . Non ci è alcuno . . . no, non è nulla. Prosiegui. — Vive adunque?

VIS. Ma conduce una vita mille volte peggior della morte.

FER. E dove?

VIS. In un' orrendo carcere . . . Che dico? In un sepolcro.

FER. (Oh Dio!)

VIS. Gustavo, Filippo, ed io, ve l' abbiamo trascinato.

FER. (Iniqui!) E a che non l' uccideste?

VIS. Filippo temeva l' arrivo di Fernando.

FER. E lo tenne in vita per sua sicurezza.

VIS. Ma ora, che Fernando . . .

FER. È morto.

VIS. Questa stessa notte . . .

FER. Vuole ucciderlo?

VIS. Appunto.

FER. (*inorridito, ma mostrando indifferenza*) Pensa ottimamente, e lo libera così da tante pene. —

VIS. Ciò che mi affligge, egli è di dover dare a quel misero un veleno.

FER. (*come sopra*) E perchè con un colpo ben vibrato . . .

VIS. E chi vuoi, che a sangue freddo? . .

FER. Ti manca forse un braccio? . .

VIS. Appunto: perchè il secreto . . .

FER. Io . . . io, ti presterò in uno dei miei seguaci il braccio, che vai cercando.

VIS. Sarà egli fedele?

FER. Quanto me stesso.

VIS. Secreto?

FER. Non dubitare. Affiderò la commissione ad uno, che ha servito a parecchie di simili private vendette.

VIS. Dunque?

FER. Sarai pago.

VIS. Io tengo la chiave dei tre ferrati ingressi che conducono nel sotterraneo. Gustavo ha quella d' una catena che ad un marmo lo lega. Dopo estinto . . . scioglieremo il cadavere, e lo seppelliremo fra le rovine di certi massi diroccati.

FER. Va bene. Già verrai tu ancora?

VIS Io? . . No. — Starò al di fuori guardingo: darò a te la chiave, ed entrerai col tuo seguace in momento opportuno.

FER. Ho inteso: a notte inoltrata.

VIS. Sempre più riconosco in te l' amico. Mi liberasti da un penosissimo uffizio, di cui ne lascio a te volentieri tutto l' incarico.

FER. Sarà eseguito. — Ma sembrami in te . . . di scorgere qualche compassione per Carlo?

VIS. Nol niego. Un ribrezzo . . . un rimorso . . .

FER. Tu . . . volendo, potresti anche liberarlo.

VIS. Liberarlo . . . . io? Mai. — Ciò ch' è fatto, è fatto. E poi, s' io lo salvassi, in cambio di guiderdone alla mia azione virtuosa, otterrei sicuramente . . .

FER. Il premio del Castigliano.

VIS. Appunto.

FER. Hai ragione. — Attendo la notte. .

VISC. E là il tuo seguace compirà l' opra. Domani poi . . .

FER. (*fingendo allegria*) Esultaremo alle feste per le nozze di Bianca.

VIS. Si, alle nozze di questa sciagurata, che potendo scegliere fra cento Eroi uno sposo, si appiglia ad uno sconosciuto, che le uccide il Padre, la priverà fra poco del figlio, e per soddisfare ad una sfrenata am-

bizione, con mille colpi passerebbe il cuore a lei stessa.

FER. E non sai, che la femmina sceglie sempre il peggior partito.

VIS Ben dicesti: e Bianca pensa veramente da donna. Andiamo, Adolfo, andiamo. (*parte*)

FER. (*seguendolo*) Io gelo!.. Io fremo!.. Padre... Padre mio! Dio giusto, il mio tentativo proteggi.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Gabinetto.

SCENA PRIMA

FERNANDO *entra furente seguito da* CLEMENTE, *ed* UGGERO.

CLE. CHE mi narrasti mai?
FER. Una verità terribile.
CLE. Il mio Sovrano . . . Carlo vive?
FER. Vive. Ma dove? . . Ma come? E qual destino lo attende! Come salvarlo? Io avvampo d' impazienza, e di rabbia. Mille progetti mi si offrono alla mente per liberarlo: temo in tutti un' ostacolo, e non so a quale appigliarmi.
CLE. Alcuno giunge . . . È Bianca.
FER. Ella? . . Iniqua! (*con tutto il furore*)
CLE. Oh Dio! Ti reprimi, Fernando, pensa a tuo Padre.
FER. Uggero, stieno radunati tutti gli amici miei: tu non dilungarti da me. Questa notte avrò d' uopo d' una prova luminosa del comune coraggio.
CLE. E vuoi? . .
FER. Non so, non posso . . . Seguimi, Uggero. (*partono*).
CLE. Qual furore lo invade! Ah, non meno del suo è agitato il mio cuore.

SCENA II.

BIANCA *preceduta da* ELOISA, *e* DETTO.

BIA. Si, Eloisa, mia amica, da te esigo una prova del tuo affetto. Nell' occasione del solenne mio maritaggio, voglio che mi sieno pronubi gli augurj felici dei sudditi miei. Questo è un' ordine pel mio Tesoriere. Egli

ti conterà mille once d' oro. Sieno esse distribuite alla classe degl' indigenti, ma dei veri indigenti. Questi sventurati furono sempre il dolce oggetto delle mie cure, e dell' amor mio. Affido alla tua equità, una tanto interessante commissione.

ELO. Sarai obbedita, o Duchessa: riposa sul mio zelo, e sollecitudine. (*parte*)

BIA. Clemente, ho piacere di trovarti. Vidi più volte dipendere l' augusto mio genitore dai tuoi saggi consigli. Meco dunque alcuni istanti favella, e in me riguarda, non la Duchessa, ma l' amica, la figlia tua. Dimmi: non sono io compiutamente felice?

CLE. Signora . . .

BIA. Non ho scelto un' amabile sposo, degno, e per virtù, e per valore, di reggere il governo de' miei Stati? Non ho io procurata così ai miei sudditi una perenne felicità?

CLE. Quando sia tranquillo il tuo cuore . . . . Ma se mai . . . .

BIA. Ti spiega.

CLE. E non potrebbe questa tua scelta ingannarti nella felicità che ti dimostra al presente?

BIA. E che? Biasimeresti forse i voti formati dalla mia inclinazione, dall' amor mio?

CLE. Non io; ma . . .

BIA. (*con più calore*) Oseresti dipingermi l' adorabile Filippo diverso da quello che lo conosce l' anima mia?

CLE. Io dissi . . .

BIA. T' inganni . . . cessa. Non è la prima volta che si tentò con artifiziose menzogne di calunniare l' Eroe di Messina, e di Agrigento; ma inutilmente. La piena conoscenza che ho di lui, non è fallace; reale è il suo valore, non dubbia la fede, luminosa la sua virtù, nè potrei ritrovare più degno oggetto dell' amor mio.

SCENA III.

FERNANDO, e DETTI.

FER. (*avanzandosi con tutto l' impeto*) Ben di te, sciagurata, degno oggetto è Filippo.

CLE. (Ah!)

BIA. Che ? . . (*con grande sorpresa*)

FER. Si , di te , che obbliando la morte d' un marito , di un padre , l' affetto che devi ad un fratello , ad un figlio, sconsigliata, ed incauta calpesti i doveri più sacri , e sotto i piedi ti spalanchi uno spaventevole abisso.

CLE. (Si scopre !)

BIA. Capitano ? . . (*con tutto il risentimento*)

FER. Va , indegna donna , indegna figlia di Carlo , degenere suora di Fernando ; t' incammina a quell' ara , a cui il capriccio , l' inganno , l' ipocrisia ti trascinano , e colà forma l' indissolubile nodo. Presiederanno ai tuoi giuramenti le furie tutte di Averno ; e le scarne spolpate braccia di un genitore tradito accenderanno le faci del tuo abborrito imeneo. Compagni indivisibili ai passi tuoi saranno le ombre di un' estinto fratello , e del tenero tuo figlio , che con lo squarciato petto , ~~colle frementi viscere~~ e coll' innocente suo sangue , satollerà fra poco l' ambizione del tuo sposo. — Va , va , snaturata madre , detestabile figlia , troverai nello stesso Filippo il tuo spietato carnefice , e finirai la tua vita fra il terrore , le angosce , ed i rimorsi , che lacereranno a brani a brani il tuo perfido cuore. (*parte*).

BIA. Oh Dio ! Oh Dio ! (*si getta a sedere come tramortita*).

CLE (Come poss' io contenermi in tal circostanza ?)

BIA. (*dopo pausa riavendosi gradatamente*) Son' io che ascoltai ? . . (*balza in piedi*) Quai detti ? . . Quali insulti ? . . Olà . . . Guardie ?

CLE. Ah ! . . Duchessa . . .

BIA. Guardie? (*crescendo in forza*).

CLE. Oh Dio ! Non chiamare . . . non alzare la voce. Per pietà non iscoprirlo ; per pietà non tradirti . . . guardati dal palesarlo.

BIA. Ed io potrò tanto impunemente soffrire ?

CLE. Mia Duchessa . . . (*supplichevole*)

BIA. Questo mio palpito . . . . questo tremito , dovranno pur essere da me soggiogati. — Voglio vendetta. (*risoluta*).

CLE. (*con gran forza*) Bianca , paventa . . .

BIA. Di chi ? . .

CLE. Di te stessa , del tuo furore.

BIA. Colui tremi dello sdegno mio. Guar. . . .

CLE. (*scagliandosi con tutto l' entusiasmo a' suoi piedi*) Ah ! Bianca , figlia mia , che m' arrogo il diritto di chiamarti tale, eccomi ai piedi tuoi. Per l' affetto che portasti al tuo Genitore ; per l' amore che nutri per l' innocente tuo figlio ; per il ben di te stessa ; per la salvezza di tutta Agrigento , frenati , taci , non far parola con chicchessia di quanto ti accadde , di ciò ch' egli disse. Un solo accento scaglierebbe sul capo di tutti uno spaventevole destino. Non voler rinnovellare gli orrori in questo suolo infelice. Taci , soffri , dissimula , esaudisci le fervorose preghiere di questo misero vecchio , che addolorato, e singhiozzante, implora per quello sventurato compassione , e pietà.

BIA. (*dopo pausa*) Sorgi. (*pensa* , *poi decisa*) Colui a me venga.

CLE. Ah ! no . . .

BIA. Tu stesso qui lo introduci.

CLE. Ma . . .

BIA. A questo patto soltanto mi arrendo alle tue preci.

CLE. E vuoi ? . .

BIA. Favellare con lui da solo a sola.

CLE. Pensa . . .

BIA. È vano.

CLE. Potrebbe . . .

BIA. Ho risoluto.

CLE. I suoi trasporti . . .

BIA. Non li pavento. Va . . . rispetta il comando della tua Sovrana.

CLE. (*forzatamente obbedisce* , *e con inchino parte*).

BIA. (*dopo pausa*) Che mi avvenne? Che sono io divenuta ! . . Io tremo . . . non so, se di affanno , o di rabbia. Quali accenti ! Colui sì ardito ? E chi mai può essere ? . . . (*riflessione*) Chi ? Qual raggio m' illumina ! Foss' egli Fernando ? E chi fuor di lui poteva osare di parlarmi in tal guisa? Quelle sembianze , che poco fa mi colpirono . . . . Quella rassomiglianza . . . Egli sempre mentì nome , e nascose il suo grado . . . Sì , saprò scoprirlo. Eccolo. Non palpitarmi , o cuore , mia fermezza mi assisti.

SCENA IV.

FERNANDO *nel massimo disordine, preceduto da* CLEMENTE, *e* DETTA

BIA. Ti ritira, o Clemente: nessuno qui osi inoltrarsi fino ad un mio cenno. Fosse lo stesso Filippo . . . . Nessuno.

CLE. (*parte con cenni a Fernando*).

BIA Or tu ti avanza. (Alla sua vista mi manca l'ardire, e si ammansa il mio sdegno. Eccole quelle sembianze che . . . Oh dolce lusinga!) Capitano, ricordi quai detti tu profferisti poc' anzi al mio cospetto?

FER. I più convenienti. (*con dignità*)

BIA. E tuttor pertinace? . . (*con isdegno*)

FER. Mi chiamasti qui forse per caricarmi de' tuoi rimproveri? È vano: io non potrei ascoltarli. Se mi credi colpevole, condannami, fa che piombi sul mio capo una scure, e rendi me ancora la vittima d' una ingiusta violenza.

BIA. (*guardandolo fissamente*) Ti dissi, che le tue sembianze mi parlano a tuo favore. Io ti perdono.

FER. Ti son grato. (*ironico, per partire*)

BIA. Ad un patto però.

FER. (*fermandosi*) E quale?

BIA. Il [illegible]e di poc' anzi, le tue minacce, nascondono certamente un mistero. — Capitano, svelami il vero esser tuo.

FER. E nol tel dissi? Io sono Adolfo.

BIA. (*con trasporto*) No, tu sei Fernando.

FER. (*sorridendo*) Io? . .

BIA. Sì, tu sei il figlio del glorioso Carlo, il tanto sospirato, ed atteso, il mio amato fratello.

FER. (*come sopra*) Io . . . Fernando? . .

BIA. Non voler più esitare: a me ti scopri: vola fra le braccia di tua sorella. Mi penetrò il tuo sembiante al primo vederti. Ti riconobbi alla mia emozione, ai miei palpiti, alla rassomiglianza al padre nostro. Ti palesò il tuo ardire, la tua fermezza . . . Sì, tutto mi dice, che in Adolfo si cela il valoroso Fernando.

FER. (*commosso*) Fernando? . . (*rimettendosi, e con voce cupa*) Fernando è morto.

BIA. Che dicesti? (*atterrita*)

FER. Il vero.

BIA. Sarebbe possibile, che . . . No, non ti credo. Il cuore mi dice, che vive Fernando, che si restituirà al tetto paterno, e si unirà alla sua affettuosa sorella, per non lasciarla mai più.

FER. (*dopo esitanza, e fieri sguardi*) Tieni. (*le dà il foglio letto da Filippo*) Leggi.

BIA. I suoi caratteri! (*dopo scorso il foglio*) Egli estinto? Giusto Dio! Con quanti colpi laceri, ed opprimi la combattuta anima mia. (*si getta a sedere*)

FER. (*appressandosi a lei*) A tal nuova tu scolori? Tu piangi?

BIA. Lascia, lascia che in larga copia scorrano queste lagrime; ch' io trovi in esse un qualche sollievo alla angustia che m' ange, al mio dolore. — Perverso destino, quanto fiero graviti sul capo mio, e come inesorabilmente mi opprimi!

FER. Tu dunque amavi molto questo tuo fratello?

BIA. E chi potria dubitarne?

FER. Il tuo sposo però accolse diversamente un simile annunzio. (*ironico*)

BIA. È già noto a Filippo? . .

FER. Tutto, glielo palesai io stesso.

BIA. Nè si commosse?

FER. Anzi esultò a tal novella.

BIA. Nol credo . . . Ti sarai ingannato.

FER. M' impose di non consegnarti quel foglio, se non compite le nozze.

BIA. Ciò palesa la sua sensibilità.

FER. (*pronto*) O piuttosto la sua perfidia.

BIA. (*con ira, ed impeto*) Rispetta Filippo.

FER. (*con furore represso*) Ch' io lo rispetti?

BIA. (*con dignità alzandosi*) Te lo comanda la tua Sovrana. (*breve pausa*)

FER. Tuo fratello, nel momento estremo della sua vita, volle da me sacro, tremendo, inviolabile giuramento.

BIA. E quale?

FER. Di conservare odio atroce, irreconciliabile, eterno a Filippo, ed a qualunque lo proteggesse, ed amasse.

BIA. Rammenta, che domani esser deve mio consorte.

FER. Tuo consorte? . . Egli? . . Dunque deggio te pure

odiare, detestare, abborrire. Nè forza, nè violenza potranno cangiar questo cuore, che ti . . . . Cessa, cessa, te ne prego, te ne scongiuro: non provocarmi più oltre: non trascinarmi a qualche eccesso il più disperato.

BIA. Ma Filippo, in che offese Fernando?

FER. Gli trafisse un Padre. (*abbandonandosi gradatamente al furore*).

BIA. Che dicesti? (*retrocedendo inorridita*)

FER. Si, un padre . . . Mostro esecrabile! Ma ti fulminerà la giustizia di Dio; ma non troverai angolo per celarti alla mia tremenda vendetta.

BIA. (*fissandolo spaventata*) Oh detti!

FER. (*crescendo in furore*) I miei soldati si scaglieranno inferociti sulla vile tua salma, e strazieranno quelle sembianze, che seppero ammaliare, sedurre una sconsigliata sorella.

BIA. (*con grido di sorpresa*) Sorella!

FER. (*sarà reso furente*) Intrise queste dell' empio tuo sangue, diverranno a lei oggetto di fremito, e di abborrimento: ed io non avrò nè posa, nè pace fintanto, che non t' abbia con mille colpi trafitto, e calpestato il tuo perfido cuore.

BIA. (*con tutto il trasporto per abbracciarlo*) Ah! si, tu sei Fernando.

FER. (*respingendola furibondo*) Odia Filippo.

BIA. Ma che fec' egli?

FER. Il delitto il più esecrabile, orrendo.

BIA. Spiegalo.

FER. Abborrisci Filippo.

BIA. Traggimi prima dalla tomba Fernando.

FER. Abborrisci Filippo. (*pausa*)

BIA (*con forza, e voce tremante*) Rendimi il suo delitto palese.

FER. Ed allora?

BIA. Saprò odiarlo, detestarlo.

FER. Giuralo.

BIA. (*commossa guardandolo*) A Iddio, lo giuro.

FER. (*con tutta l' energia*) Bianca . . .

BIA. (*con sospensione*) Fernando? . . .

FER. Ah si, che lo sono: è vano più oltre l' infingermi. Conoscimi all' ira paterna, a questi palpiti, alle lagrime che mio malgrado dagli occhi mi sgorgano, a

queste note, che vergo con mano tremante, simili alle tante altre da te ricevute. (*scrivendo poche parole e presentandole a Bianca*).

BIA. Fernando ! . . Fratello ! (*correndogli fra le braccia*)

FER. Mia Sorella ! (*corrisponde* , *indi pausa*) Ma che ? Io ti chiamo Sorella ? Io ti abbraccio ? . . Va . . . (*la respinge*) Non è mia sorella , non merita i fraterni amplessi colei , che ribelle ai voleri di un padre , ha potuto barbaramente tradirlo. (*per andare*)

BIA. Fernando. (*trattenendolo*)

FER. Lasciami.

BIA. No , che non ti lascio. Eccoti il mio petto , ferisci ; ma rendimi prima ragione del tuo furore. Tu nomasti un Padre trafitto , e da Filippo trafitto. Io gelo ! . . Io raccapriccio ! Parla . . . ti spiega : squarciami quest' orribile mistero , e mi togli da tanto barbara , ed angosciosa incertezza.

FER. (*pigliandola per mano*) Frattanto che si preparano le pompe del tuo imeneo , sai chi ci sta sotto a' piedi vivo sepolto ?

BIA. Chi ?

FER. Un infelice , che carico di pesanti catene , lotta da tre mesi colla fame , colla miseria , ed una rabbia impossente.

BIA. Ma chi è questi ?

FER. Nostro Padre , sciagurata ! ~~Il Padre nostro.~~

BIA. Oh Dio ! (*con terribile grido*)

FER. E sai chi fu lo scellerato , che l' ha trascinato in così orribile tomba ?

BIA. Chi ?

FER. Inorridisci.

BIA. Forse . . .

FER. Il tuo amante. (*lasciando la di lei mano* , *e respingendola*).

BIA. Filippo ? . . Oh ! — (*inorridita si arresta coprendosi il volto*).

FER. Fu a me commessa la cura di portarmi questa notte al suo carcere con un mio seguace , e farlo da lui trucidare.

BIA. Oh orrore !

FER. E domani lo sparso innocente suo sangue esser deve pronubo al tuo abbominato imeneo.

BIA. Basta , basta. ~~Fernando . . . al mio cuore . . . un~~

angoscia . . . Tremo . . . vacillo . . . mi sento morire. (*retrocedendo trova una sedia, e vi si getta*)

FER. Conosci adesso Filippo ?

BIA. Ah taci . . .

FER. Lo sposo da te scelto ?

BIA. Pietà . . . (*balzando in piedi disperata*)

FER. Che ciecamente tu amasti ? . .

BIA. Perdono . . . perdono. (*per inginocchiarsi*)

FER. (*la trattiene — pausa*) Vuoi rendertene degna ?

BIA. Imponi, fratello, imponi.

FER. Il Sole tramonta.

BIA. Ebbene ?

FER. Indossa le spoglie di un mio Soldato, e mi segui.

BIA. E dove ?

FER. Nello spaventevole asilo, che l' infelice rinserra.

BIA. Io non veggo . . . non discerno . . . guidami . . . son teco.

FER. Vieni . . . (*pigliandola per mano*) Tu tremi ?

BIA. Al Padre . . . al Padre mio.

FER. E vuoi ? . .

BIA. Prostrarmi a' suoi piedi.

FER. Poscia ?

BIA. Inorridir del suo stato.

FER. Ne proverai ? . .

BIA. I rimorsi più atroci.

FER. E giuri ? . .

BIA. Difenderlo . . . vendicarlo.

FER. Vendicarlo ? . . (*con tuono il più marcato sempre tenendola per mano*).

BIA. Si . . . Vendicarlo.

FER. Sieguimi . . . . Vieni. (*la trascina seco, mentre Bianca ripeterà fra il tremito, e l' angoscia, quasi balbettando, la parola* Vendicarlo, *fino che sono entrati*).

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Orrido sotterraneo. Alle parti vi saranno delle volte profonde. In prospetto una larga, e breve scala a tutta vista dell' uditorio, ed in capo di essa una porta di ferro.

SCENA I.

CARLO *steso sopra una stuoja. Avrà attraversato il petto da una grossissima catena attaccata ad un pilastro, a piè del quale vi sarà un rozzo marmo che potrà servirgli di sedile. Sulla stuoja un pezzo di pane nero, ed un vaso d' acqua — Dopo pausa, sognando :*

CRUDELI . . . Pietà di me ! Nulla vi ho fatto . . . Perchè tormentarmi così ! . . (*scuotendosi*) Ah ! . . (*alza la testa, e guarda intorno*) No . . . m' ingannai. — Non è ancora il momento che i miei tiranni hanno destinato per togliermi la vita — (*si alza a stento e siede sul marmo*) Quali visioni spaventevoli rompono i brevi e rari miei sonni ! Sembravami che venissero a trucidarmi. Fosse stato almen vero ! — Fernando . . . Figlio mio . . . Se tu vedessi il tuo misero Padre ! . . Ah se stato tu fossi meco, io non languirei in tante angustie. — E Bianca ? . . Bianca ! Dio di bontà, non presentarla al mio pensiero. Negli ultimi momenti di mia esistenza non farmi provare lo strazio di rammentarmi una figlia tanto perversa. — Qual sudore ! . . . Quale sfinimento ! Io sento che poco ancora mi rimane di vita. (*resta assopito*).

SCENA II.

Dopo breve pausa entra FERNANDO *con una fiaccola, seco conducendo* BIANCA, *che sarà vestita precisamente come uno dei suoi guerrieri. Appena entrati, Fernando chiuderà il catenaccio.*

FER. Eccoci giunti nella spaventevole tomba, dove il nostro genitore respira.

BIA. Quale orrore!

FER. Eccolo . . . Oh vista! Sembra assopito. (*restando indietro tutti e due*).

BIA. Ah Padre! (*per correre a lui*)

FER. T' arresta. (*trattenendola*) Rispetta la sua debolezza. Vuoi tu con una improvvisa scossa, distruggere affatto la sua esistenza.

BIA. Io mi sento morire. (*si getta su di un sasso*)

FER. (*pianta la fiaccola, e si avanza.*) Tenero Padre mio . . . Mio buon Padre! Dopo tanti anni di assenza, che per la prima volta ti miro . . . In quale stato . . . In quale luogo . . . Da quali catene ti trovo avvinto! Ma sono giunto, ed una celeste mano qui in tempo mi tragge, onde possa assicurare la tua salvezza, ed il totale scempio del tuo carnefice.

CAR. (*vaneggiando*) Vieni . . . Mio Fernando! . . Mio figlio! . . Vieni a salvarmi.

FER. O parole, che sul cuore mi piombano! Quali venerande sembianze! . . Oh situazione per me avventurosa, e terribile nel tempo stesso!

CAR. (*a poco a poco si desterà, ed alzerà la testa*).

FER. Si scuote. (*si ritira un poco*)

CAR. (*sospira profondamente, ed apre gli occhi*) Come? Una face rischiara quest' orrido asilo? . . . Sarebbe forse? . . .

FER. Signore . . .

CAR. Qual voce? . . Chi è vicino? Un Guerriero? . . Saresti un nuovo emissario del feroce Filippo? Dacchè qui sono, due soli ne ho veduti. Sei tu il terzo, destinato ad accrescere le mie pene?

FER. No; sollevati, rincorati, uomo sventurato. Io sono un . . . tuo . . . amico, che vivamente tocco dalle tue sciagure, viene a recarti conforto.

CAR. Conforto? Non ti credo. In questi luoghi di orrore non entrano che i seguaci di quel mostro, e questi, al pari del loro Signore scellerati, non possono nutrire sensi umani per me. — Ma tu sospiri? . . . Mi baci la mano . . . e la bagni di pianto? Dunque è vero che pietà di me senti?

FER. (*colla massima emozione*) Si, viva . . . pietà.

CAR. (*fissandolo*) O le mie luci appannate . . . o il fioco chiarore di quella face non mi permette . . . . ma pure? . . No, non ti conosco. — Dimmi: chi sei?

FER. Il più fiero nemico del tuo oppressore.

CAR. Ed è vero? — Ma come potesti quì entrare? . . Come passare le oscure volte, e penetrar le ferrate porte che quì conducono?

FER. Mi aperse a te l'ingresso l'aita del Cielo.

CAR. Del Cielo? Impietosito forse a' miei lunghi gemiti ~~ancora~~ egli decretata la mia felicità? Non ardisco sperarlo. Dimmi, uomo sensibile, quanto tempo è che quì sono rinchiuso?

FER. Tre mesi. — Ma come . . . Non sai? . .

CAR. Nulla: tu sei la prima umana voce, che in queste volte d' orrore abbia ascoltata.

BIA. (Oh ambascia!) *in tuono d' orrore*)

FER. (Qual commozione!)

CAR. Dunque sono solamente tre mesi, dacchè quì peno? Tre anni, tre lustri credeva scorsi alle ambasce che ho provate da quella notte, nella quale fui strascinato . . . Dimmi: che si pensa di me per Agrigento?

FER. Tutti ti piangono estinto: si crede che una morte repentina ti abbia tolto ai viventi. L' infame Filippo colorì con tali pretesti il tuo assassinio: e Bianca stessa . . .

CAR. Taci . . . non nominarla: non profferire quel nome: non rammentarmi ch' ebbi una figlia.

BIA. Ah! (*con esclamazione disperata colle mani giunte al Cielo*).

CAR. (*con compiacenza*) I miei sudditi . . . I miei figli mi ricordano adunque?

FER. E con quanta tenerezza!

CAR. Oh contento! — Ho sempre presente quella notte. Io era nel mio letto tranquillo. Nel più cupo silenzio mi desto, mi veggo assalito, e mi sento legare con

grosse funi. Riconosco i miei oppressori; erano Gustavo, e Viscardo. Voglio gridare soccorso; ma mi avvolgono la bocca con un lungo panno, che quasi anche il respiro mi toglie. Tento di richiamare le mie forze per isprigionarmi da loro, e salvarmi, quando sopraggiunge Filippo. Con mano iniqua afferra i miei canuti capelli, e strappandomeli per la soverchia forza che usava, mi trascina dietro di se. Fra lo spasimo, e la rabbia, restai privo di sensi: e quando rinvenni, quì mi trovai . . . in questa densa oscurità . . . stretto da pesanti catene, dove tra il pianto, la miseria, e la fame, invoco ad ogni istante la morte, che ponga un fine alla mia sventurata esistenza. (*torna ad appoggiarsi*)

FER. (*retrocede accostandosi a Bianca*) Udisti qual' è il tuo amante?

BIA. (*si alza, vorrebbe parlare, non può, e ripiomba con esclamazione di orrore*).

FER (*torna verso il Padre*) E qual cagione ha potuto spingere Filippo a così inaudita barbarie?

CAR. Il mio affetto paterno. La figlia mia . . . Figlia? . . Ma se non merita questo nome . . . non voglio mai più chiamarla per figlia . . . mai più.

BIA. (*disperata vorrebbe scoprirsi al Padre*).

FER. (*con un cenno imponente la trattiene*) Non agitarti. (*a Carlo*)

BIA. (*resterà dietro al padre nell' atteggiamento del dolore*).

CAR. Scopersi colei invaghita di quell' empio, che aveva saputo con detestabile scaltrezza adescarla. La rimproverai, ma inutilmente. Un giorno chiede il mio assenso per tali nozze: io mi vi oppongo con tutta fermezza. Ella rigetta i miei consigli, spregia i miei comandi . . . Che più? . . . Giunge a dirmi, che avrebbe rinunziato di essermi figlia, piuttosto che obbliare un solo momento il suo amante. Arsi di rabbia. Intimai a Filippo di allontanarsi per sempre dalla mia Reggia. Egli giurò vendetta, ed eccone gli effetti funesti. Ma . . . . chi sa! Forse non è egli il solo congiurato ai miei danni. Io credo, che anche la stessa Bianca . . . Iniqua! . .

BIA. (*non potendo più reggere*) Ah! . .

CAR. (*scuotendosi*) Come . . . Un altro è teco? Egli

pure sospira? Non venisti solo adunque a commiserare l' infelice mio stato?

FER. No, uomo sventurato. Questi sente al pari di me il peso delle tue sciagure, ed ha meco giurato di vendicarle.

CAR. (*con pianto dirotto stende le braccia. Li due figli lo circondano, e Carlo gliele lascia cadere sulle spalle*) Ah, si! Compiangetemi entrambi; vendicatemi; salvatemi, che ben lo merito. — Oh Dio . . . . In mezzo a voi provo una dolce calma, una consolazione a me ignota da tanto tempo! — (*sciolgono il gruppo*) Osservate, se vi può esser situazione della mia più terribile. (*cerca ed alza il pane da terra*) Ecco l' unico mio sostentamento: un tozzo di nero pane muffato. Alle volte una rabbiosa fame mi costringe a cibarmi di esso, e la natura ripugna nello ingojarlo (*lo torna a gittare*). Poca acqua mal sana in quel vaso spegne la mia sete. Ecco il mio letto. E poi . . . sentite, esseri pietosi, il peso di queste catene . . . Me le ha procurate una figlia. (*dandole in mano a Bianca, che inorridita le lascia cadere*) Sentitelo . . . dite, dite voi, com' è possibile che la sfinita mia salma le possa reggere?

BIA. (Mi scoppia il cuore.)

FER. Consolati, uomo grande, e sventurato, i tuoi mali cesseranno fra brevi momenti.

CAR. Come? . . M' ingauneresti? . .

FER. Chiamo il giusto, supremo Rettore dell' Universo per testimonio della verità de' miei detti.

CAR. Ma chi sei tu, che sì vivo interesse per me ti prendi?

FER. Un' amico . . . del figlio tuo.

CAR. Di Fernando?

FER. Si, da lui inviato.

CAR. Da lui?

FER. E quì giunto con numeroso stuolo di prodi guerrieri, che vegliano intenti alla tua difesa.

CAR. E dov' è Fernando?

FER. Poco da te lontano.

CAR. (*con tutta l' espansione*) Figlio, figlio mio, vieni tra le braccia del Genitore. Almeno tu sii pietoso, giacchè la tua perfida sorella mi ha dimenticato, e forse gioisce del mio penare in braccio al suo amante.

Vola, Fernando, a' miei paterni amplessi; tu sarai da me benedetto, mentre sulla scellerata Bianca, piomberà tutto il peso della mia maledizione.

BIA. Oh Dio! . . Dio! . . (*con tuono di dolore disperato*).

CAR. Come! Qual voce è questa che penetrommi nel cuore, e tutto mi scosse?

BIA. (*precipitandosi ai suoi piedi*) Padre! . .

CAR. Padre . . . Padre, mi chiami? Chi sei? . .

BIA. (*gittando l' elmo*) La . . . figlia . . . tua . . .

CAR. Tu? . . Fuggi . . . lasciami . . . (*vuol fuggire impetuoso, le catene lo respingono con violenza, e ricade indietro sul marmo esclamando, come dal dolore della percossa*) Oh Dio! . . Pietà di me! (*ansante per l' affanno*).

BIA. Ah! Padre . . . (*s' alza a soccorrerlo*)

FER. Cielo! . . (*egualmente — pausa*)

CAR. Dove sono . . . Chi riveggo? . . Tu? . . In quali spoglie? . . . Vieni forse ad esultare degl' immensi miei mali? Oppure vuoi la mia vita? Barbara. . . trafiggimi, non esitare, compi l' opera tua, e liberami dall' orrore che mi circonda.

BIA. Padre . . .

CAR. Non nominarmi.

BIA. La mia angoscia . . .

CAR. È vana.

BIA. Il mio rimorso . . .

CAR. È tardo.

BIA. Il pentimento . . .

CAR. Mendace.

BIA. Io sono . . .

CAR. Una perfida.

BIA. Pietà . . . (*cade ai suoi piedi*)

CAR. L' odio mio.

BIA. Perdono . . .

CAR. Vendetta: vendetta. —

BIA. Dio, Dio giusto, con quante angosce peggiori di morte tu mi colpisci! Io ti credei estinto: era quella fatal notte lontana. — Amai l' iniquo: sospese il Cielo l' abbominevole nodo . . . ora lo abborro. Imploro il tuo perdono . . . Padre, il tuo perdono . . . o spirerò di dolore, di ambascia ai piedi tuoi. (*resta con la faccia quasi a terra*).

CAR. (*dopo pausa a Fernando*) E tu dicesti sentire pietà di me? Tu che qui mi guidasti costei? . . Oh, dolci palpiti! Oh tenerezza di Padre! Scorrete, o mie lagrime: sfogati in pianto, straziato cuore del genitore il più misero. (*prorompe in pianto, e si appoggia a Fernando*).

FER. (*con energia*) Invitto Duca, glorioso Carlo, succedano a quelle lagrime il trionfo della tua innocenza, e l'esterminio del tuo spietato nemico. Perdona intanto a quest' infelice. Anch' io . . . a nome dello stesso Fernando, vivamente te ne scongiuro.

CAR. Alzati. (*le pone una mano sul capo*) Sei mia figlia.

BIA. Ah! (*si alza, e si getta nelle sue braccia*)

FER. (*con tutto il trasporto*) Mia sorella!

CAR. Che dicesti?

FER. Gusta al fine compiuta quella gioja, alla quale a poco a poco t' abbiamo disposto.

CAR. Come?

BIA. Chi ti conduce ravveduta una figlia . . .

CAR. Ebbene?

FER. Chi genuflesso ti scongiura di stendere sopra ambedue la tua paterna destra, e benedirci . . . (*s' inginocchiano*).

CAR. (*a Fernando*) Ti spiega.

BIA. Egli è Fernando.

FER. Il figlio tuo.

CAR. Tu? (*con tutta la gioja*)

BIA. }
FER. } Nostro padre!

CAR. Dio di bontà! Figli . . . Miei figli! Non reggo a tanta gioja. (*cade loro in braccio*).

BIA. Fratello, soccorriamolo.

FER. La gioja gli oppresse i sensi. Egli rinverrà tra poco in braccio ad una compiuta felicità. (*strepito alla porta*)

BIA. Battono la ferrea porta.

SCENA III.

VISCARDO, e GUSTAVO *di dentro poi fuori*, e DETTI.

VIS. (*di dentro*) Adolfo, Adolfo!

FER. Ecco gli scellerati. Un Dio li guida da per se

stessi incontro al loro castigo. (*appoggia Carlo, steso sopra la stuoja, poscia va ad aprire la porta*).

BIA. (*si rimette l' elmo, e si ritira dietro al padre*) Pietoso Cielo, salva mio padre.

FER. Entrate, amici. (*discende precedendo Viscardo, e Gustavo che rinchiudono*).

VIS. (*non si avanzerà molto*) Adolfo, eccede l' insubordinazione, e l' ardire dei tuoi battaglieri.

FER. Che avvenne?

VIS. Essi sono tutti uniti. Penetrarono arditamente le due porte da te lasciate socchiuse che qui conducono, e si vanno aggirando per gli oscuri corridoj che circondano questo sotterraneo. Hanno delle faci. Non li arresta consiglio, non li frena comando. Furono da me ripresi, e mi risposero con uno sprezzante sorriso. Io, e Gustavo, potemmo a stento qui entrare, dopo di aver atteso l' istante per sottrarci cautamente alla loro vista. Finora in essi rispettai l' amico mio, ma sono sicuro, che non tarderai a punire la loro baldanza.

FER. Il mio ritardo li avrà posti in sospetto. Temeranno che mi sia accaduto qualche sinistro, e ricercheranno di me.

GUS. Capitano, va tosto, e fa ad essi conoscere i loro doveri. Altrimenti li nostri soldati useranno la forza.

FER. Malagevole impresa. Tu verseresti del sangue senza nulla ottenere.

GUS. Dunque?

FER. Mi presenterò ad essi, e torneranno alla calma.

VIS. Vibrò il colpo il tuo seguace?

FER. Si; egli più non vive.

GUS. E perchè tanto tardasti? (*per avanzarsi, e retrocedendo alle seguenti voci*).

SCENA IV.

UGGERO *di dentro poi fuori*, *e* DETTI.

UGG. *con altre voci*) Capitano? Capitano? (*con forza dando dei colpi di dentro*).

VIS. Odili.

GUS. Sono all' ingresso.

VIS. Corri, e li raffrena.

FER. Amici, aprendo quella porta di là vedrebbero . . . (*accenna Carlo*).

GUS. Dunque ?

FER. Chi ha di voi la chiave della catena ?

VIS. Gustavo.

GUS. Ed a qual fine ?

FER. (*a Viscardo*) Come dicesti poc' anzi, sciogliamo il cadavere, e gettiamolo dietro di quelle rovine. Entrando i miei Soldati impetuosi, e muniti di faci, potrebbero scoprire . . . palesare . . . È necessaria questa cautela.

UGG. *e voci di dentro*) Capitano ? Ove sei ? Capitano ? (*battendo con forza maggiore*).

GUS. Io temo, che . . . (*snuda la spada*)

VIS. Ben dicesti amico. — Porgila.

GUS. Eccola. (*la dà a Viscardo che apre*)

FER. Schiudi sollecito. (*non si staccherà mai da Carlo cercando coprirlo, fa un cenno a Bianca, che corre ad aprire la porta, la quale si spalanca alle seguenti parole*).

BIA. È aperta. (*Uggero con tutti i suoi Soldati entrano impetuosi con faci, e formeranno un quadro ben disposto. Bianca torna presso il padre*).

FER. (*snuda la spada*) Amici, compagni, a noi. (*con tuono feroce*).

UGG. Imponi, o Capitano. (*con egual tuono*)

FER. Impadronitevi di costoro. (*quattro Soldati piombano addosso a Viscardo, e quattro a Gustavo, li disarmano, e atterrano. Carlo sarà già rinvenuto*).

VIS. Come ? } (*per difendersi*).
GUS. Che ? }

FER. Se usano forza, trucidateli (*corre ad ajutare il padre*).

BIA. Sorgi, o padre mio.

FER. Sollevati, sei libero. (*l' alzano, e gittano le sciolte catene*).

VIS. Che veggo ?

GUS. Egli vivo !

FER. Eccovi il padre mio. Generosi compagni, giurate di difenderlo.

UGG. Si, valoroso Fernando, lo giuriamo (*con grido universale*).

VIS. Tu, Fernando ?

GUS. Oh inganno!

FER. Parte di voi ci preceda. Imbrandite le vostre lance, atterrate, trafiggete, chi osasse frapporvi ostacolo (*alcuni Soldati partono veloci*). Voi custodite il sacro deposito, che affido alla vostra intrepidezza (*Uggero, e Soldati si appressano a Carlo*). E voi trascinate coloro dietro ai miei passi.

VIS. Oh rossore! } (*alzandosi circondati dai Soldati*)
GUS. Oh rabbia! }

BIA. T' appoggia, o padre.

FER. Eccoti salvo.

CAR. Figli, miei figli! (*alza le mani al Cielo, poi li abbraccia, e tutti partono*).

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Sala Reggia, magnificamente addobbata per le nozze

SCENA I.

FERNANDO, *ed* UGGERO *da parti opposte.*

FER. Uggero?

UGG. Furono adempiti i tuoi comandi, e tutto arride al tuo desiderio. Nessuno penetrò quanto accadde la scorsa notte, fuorchè Clemente, e qualche altro, della cui fede non è da temersi. I tuoi Soldati circondano questa Reggia, e scorrono le vie di Agrigento con una tranquillità, che non lascia luogo ai sospetti.

FER. Ordinasti che quì mi sia scortato Viscardo colla possibile precauzione, e silenzio?

UGG. Si, mio Signore.

FER. Voglio parlargli. Io debbo alla sua sincera amicizia la vita di un padre: a me sia tosto condotto.

UGG. Obbedisco.

FER. Tu torna ad unirti ai miei prodi. Sii canto, e guardingo. È a te affidata la tranquillità di Agrigento, ed il compimento della mia vendetta.

UGG. Tu mi conosci. (*parte*)

FER. Viscardo, abbenchè colpevole, merita un mio riguardo. Fu trascinato ai delitti, ma non dimenticò le tracce di una qualche virtù. Ed infatti, se meno pietoso dava al genitore un veleno . . . . Oh Dio, gelo in pensarlo! L'infelice periva nel silenzio. Oppure, se fosse stato uno di quegli amici, che dimentichi degli ottenuti favori, riveggono il loro benefattore con indifferenza, e disprezzo, egli non avrebbe in me abbracciato Adolfo con ingenuo trasporto, po-

nendomi a parte dei suoi segreti, e perfino dei suoi delitti. Egli si appressa.

SCENA II.

VISCARDO *in catene fra i* SOLDATI *di Fernando*, *e* DETTO.

VIS. Fernando, dammi la morte.
FER. Che dici?
VIS. La morte ti chieggo . . . Perchè non ho un ferro! Io vorrei piantarmelo in seno, e tutto spargere ai tuoi piedi quel sangue, che per due volte in queste vene tu conservasti.
FER. Cessa. — Conosci il tuo delitto?
VIS. Non chiedermelo. Pensa solo a vendicarlo.
FER. Tu fosti uno degli assassini del padre mio?
VIS. Ah taci!
FER. Lo fosti?
VIS. Pur troppo.
FER. Che dovrei fare di te?
VIS. Condannarmi ai più atroci tormenti, alla morte. Ti scongiuro ad accelerare la tua giusta vendetta. La merito, vivamente la bramo. — Per lunghe prove Adolfo conobbe Viscardo valoroso, ed onesto: Fernando, ora lo trova imbrattato di abbominevoli colpe. Non io, fu l' altrui malvagità che mi spinse ad esser tale; furono le sciagure da me provate, quando calcai il sentiero della virtù. Non credere, che mi affligga il timore d' un giusto supplizio. Non ardisco chiederti perdono, onde tu non creda che io cerchi commoverti. Fui l' assassino del padre dell' amico mio! — Compianga Adolfo il mio destino, e mi tolga Fernando al rossore, ai rimorsi, liberandomi dal peso della mia scellerata esistenza.
FER. Compagni, sciogliete quei ferri. (*si eseguisce*)
VIS. Come?
FER. A lui sia renduta la spada.
VIS. Ma . . . (*prendendola, immobile per lo stupore*)
FER. (*battendogli su di una spalla*) Questa è la terza volta, ch' io ti salvo la vita. Fernando abbraccia in te l' amico di Adolfo, e ti perdona. Tradiscimi ora, se lo puoi. — (*ai Soldati, che partono*) Andate.

VIS. Oh generoso! Tu mi ridoni la vita, mentr' io . . .

FER. So quello che dirmi vorresti. Parti, e fa del mio dono quell' uso, che credi più convenevole.

VIS. Il trucidare lo scellerato Filippo . . .

FER. T' arresta. Spetta alla sola Bianca il condannarlo: ella così vuole. Alcuno s' avanza . . . . È appunto dessa. Vanne, unisciti ad Uggero, egli ti renderà istrutto di ogni divisamento.

VIS. Fernando, io mai non piansi . . . . Eppure in tale istante le lagrime sugli occhi mi spuntano. Il mio sangue . . . la vita mia, sacri a te, al glorioso Carlo . . . conoscerà ognuno a prove non dubbie, chi sia il pentito Viscardo. (*parte*)

FER. Lo credo: e son certo di essermi in lui acquistato un difensore, e rassicurato un' amico.

SCENA III.

BIANCA *escirà pallida, concentrata nel dolore,*

e DETTO.

FER. Bianca . . . (*andandogli incontro*)

BIA. Mio Fernando.

FER. Tu sei abbattuta.

BIA. Assai.

FER. Fatti coraggio: e ti conforti il pensiero, che sei per ritornare figlia virtuosa, tenera madre, e mia diletta sorella.

BIA. Nomi cari, nomi soavi, ch' io per una infame passione ho potuto dimenticare! — Ridestatevi, miei rimorsi, laceratemi: io non merito più felicità su questa terra.

FER. T' inganni. L' errare è comune ad ogni mortale. L' ostinato colpevole, merita l' esecrazione degli uomini, e del Cielo: ma chi si ravvede, e si pente, è degno di ottenere dal Cielo, e dagli uomini compassione, e perdono.

BIA. Fratello, tu mi ami ancora, ed io non lo merito.

SCENA IV.

UGGERO, *e* DETTI.

UGG. È giunto Filippo.
BIA. Ah! (*con grido d' orrore, coprendosi il volto*)
UGG. Ha seco il piccolo Enrico.
FER. Scoprì forse? . .
UGG. Nulla. È anzi circondato da una folla di Personaggi distinti, che si congratulano seco lui per l' illustre suo maritaggio. (*sorridendo*)
BIA. Maritaggio? Morte.
FER. Vanne, Uggero, e sta pronto.
UGG. Rammento ogni tuo cenno. (*parte*)
FER. Io pure apparentemente ti lascio, ma veglierò in tua difesa. Addio, figlia di Carlo. Vendica un padre da quell' empio vilmente assassinato, e mostrati degna di quel sangue glorioso che per le vene ti scorre. Tu chiedesti la soddisfazione di fulminare lo scellerato col tuo labbro medesimo, e pubblicamente. Questo è il momento. Tutti dipendiamo da un cenno tuo. Crederei di oltraggiarti, dubitando della tua virtù. Addio, mia sorella: addio. (*parte*)
BIA. (*dopo pausa*) Si, compirò la mia promessa. Purgherò la terra da un mostro che la contamina. Eccolo . . . Oh vista! Bianca, coraggio. Dimostra al mondo, che se fosti debole nell' amare quel perfido senza conoscerlo, hai ora tutta la fermezza per detestarlo, punirlo, e generosamente emendarti.

SCENA V.

FILIPPO *con* ENRICO, *e* DETTA.

FIL. (*giulivo*) Eccomi di ritorno. Duchessa sei paga: abbraccia tuo figlio.
BIA. (*abbracciandolo*) Enrico!
ENR. Mia cara madre, con quanta gioja ti abbraccio, e qual dispiacere ho provato in due mesi, che non ti ho veduta! Deh, non volermi più affliggere col tenermi da te tanto lontano. Fammi stare a te vicino, sempre . . . sempre. Io non bramo che il contento

di vederti, abbracciarti, e poterti dar prove della mia tenerezza.

BIA. Figlio, mio figlio! (*abbracciandolo piangente*)

ENR. Tu mi bagni di lagrime?

FIL. (*sorpreso*) Ella piange.)

ENR. Cos' hai mia buona madre? Non mi sembra giorno di tristezza questo, in cui tu acquisti uno sposo, e doni a me un novello padre.

BIA. (Oh detti! Io non reggo.)

FIL. Duchessa, qual cangiamento? Io ti lasciai jeri ilare, tranquilla, ed ora ti trovo pallida, abbattuta, e piangente?

BIA. È vero: io sono cangiata.

FIL. Forse più non mi ameresti? Oppure un nemico destino sospenderebbe quel dolce nodo dal mio cuore ardentemente bramato?

BIA. Si è sospeso . . . per sempre.

FIL. Oh Dio! Che dicesti? Qual fulmine scagliasti contro di me? Possibile, che . . . . (*cangiando tuono*) Mia Duchessa, io ben comprendo: tu meco fingi per provare il vero amor mio.

BIA. Lo conobbi assai.

FIL. Mi avesse calunniato un qualche occulto nemico, invido della mia felicità?

BIA. Calunnie? . . . no: verità terribili. Un Dio, giusto fulminator degli scellerati, e dei buoni conforto, le ha manifestate, spezzando i lacci che opprimevano la tradita innocenza. È cessato l' inganno, è smascherata la frode, e la giustizia trionfa.

FIL. (Fosse scoperto! . .) *per accostarsi*) Duchessa . . .

BIA. Scostati.

FIL. Bianca! . . (*con furor represso*)

BIA. Filippo! . . (*con lo stesso tuono*) Mi amasti tu veramente?

FIL. Puoi dubitarne?

BIA. Stimavi il Padre mio?

FIL. Vivess' egli, e fosse in questa Reggia tranquillo!

BIA. Lo brameresti?

FIL. Il Cielo vede il mio cuore.

BIA. Sarai pago.

FIL. Come? . . (*atterrito*)

BIA. Eccolo.

SCENA VI.

CARLO *vestito da Sovrano*, *circondato dai* CORTIGIANI. CLEMENTE, ELOISA, SOLDATI *di Agrigento*, SOLDATI *di Fernando*, UGGERO, FERNANDO, *e* DETTI.

FIL. (*retrocedendo inorridito*) Ah! Che fido

BIA. Scellerato! Ti sei da te stesso scoperto. Ecco, Agrigento, l' assassino del tuo glorioso Sovrano.

ENR. (*correndo a Carlo*) Chi riveggo?

FIL. (*avvilito*) Sono stato tradito!)

CAR. Tremi? Vacilli? Vil traditore dell' ospitalità, abbominevole mostro! Per te vissi tre lune in un sepolcro, lottando colle più barbare angustie . . . Ma più non voglio avvilirmi teco parlando. Ti conoscano, o fellone, li sudditi miei, e tornino in me ad abbracciare il padre, il protettore, l' amico.

BIA. Ed in Adolfo riconoscano il figlio di Carlo, il mio amato fratello, il prode Fernando.

FIL. (Egli!)

ENR. Tu pure? (*va ad abbracciare Fernando*) Quanti cari oggetti ritrovo! — E voi, o signore, perchè tanto crudele? (*avvicinandosi gradatamente a Filippo*) Voi, che mi diceste tante volte di amare la madre mia? ah Mamma

FIL. (*afferra Enrico, e snuda un pugnale*) T' arresta. (*grido generale d' orrore*) Mi sarai tu di ostaggio alla mia sicurezza. (*tirandosi da un canto, e tenendogli il pugnale al petto*).

FER. Che pretendi? . . (*per minacciarlo*)

FIL. Da nessuna parte ardisca alcuno di accostarsi, o ch' io l' uccido.

BIA. E vuoi . . .

FIL. Un naviglio armato che dal mio volere dipenda, e sacro giuramento, che assicuri la mia salvezza.

CAR. Ma . . .

BIA. Prima . . . (*per muoversi*)

FIL. Tremate. (*girando gli occhi furente*) A fronte, a dritta, a manca, a tergo, ovunque vede l' occhio mio furibondo.

ENR. Madre pietà!

BIA. Figlio . . .
CAR. Nipote . . .
FIL. Ferisco.

SCENA VII.

VISCARDO, e DETTI.

VIS. (*indietro*) Che veggo ?
FER. (*dopo aver veduto Viscardo*) Sarai pago. Ma prima quell' innocente . . .
FIL. Deve restar in mia mano, finchè io mi trovi in sicuro.
VIS. (*avanzandosi con la spada nuda*) Signore . . .
FIL. Iniquo ! Così mi tradisti ?
VIS. Io ? T' inganni. Adolfo ci ha traditi : egli è Fernando. Io gli credei ciecamente ; ma emendai il mio fallo.
FIL. E come ? (*sempre col pugnale contro Enrico*)
VIS. Ho radunati i nostri amici, essi ci sono fedeli : Gustavo li anima alla vendetta. Apriamoci disperatamente uno scampo ; io ti difenderò.
FIL. Fido Viscardo ! Andiamo.
TUTTI. Ferma . . . . (*fuorchè Fernando che avrà compresa la finzione di Viscardo*).
FIL. Invano. Difendimi a tergo : uniamoci ai nostri, e quest' ostaggio ci spiani la strada a nuove imprese. (*gira per partire*).
VIS. (*con azione ben concertata strappando a Filippo il figlio, che corre subito da Bianca, esclama*) Fine egli ponga ai tuoi delitti. (*Filippo, sentendosi togliere Enrico, si volge, e si trova contornato da Viscardo, Uggero, e Fernando, che gli presentano le spade al petto*).
BIA. (*ricevendo il figlio*) Oh gioja !
CAR (*abbracciandolo*) Nipote !
FIL. Sono perduto. (*gli cade pel terrore il pugnale — pausa*).
VIS. Abbastanza calpestai le leggi dell' onore, per obbedire ai tuoi malvagi comandi. Ecco salva la vittima della nostra abbominevole crudeltà (*segna Carlo*). Gustavo è in catene. La mano dell' Onnipossente ha me pure colpito. L'ultimo tuo attentato ha posto il colmo alla

tua scelleraggine. — Invitto Duca, questa vita è dono del figlio tuo. Io l'apprezzo soltanto colla lusinga di poterla impiegare per la tua gloria.

FIL. Oh furie! La morte . . . (*snuda la spada per ferirsi, e vien disarmato*).

BIA. (*cogli occhi a terra frà l' ira, e il dolore*) No . . . viva . . . Ma per maggior suo tormento. — ~~Sia trascinato nell'~~ orrido sotterraneo, in cui vi aveva sepolto mio padre: e cinto dalle stesse catene, e dal medesimo pane nudrito, finisca ~~colà~~ il corso della sua abbominevole esistenza.

FIL. Oh disperazione! (*vien condotto altrove*)

BIA. Eccoti, o Padre, vendicato. ~~Ma tutta sento la debolezza del mio sesso.~~ — Il tuo perdono . . .

CAR. L' avesti. (*abbracciandola*)

VIS. Fernando . . . (*per prostrarsi*)

FER. Tu sarai il mio amico. (*sollevandolo*)

~~CLE. Vieni, o Signore, a consolare colla tua presenza il Popolo, ch' è impaziente di rivederti.~~

CAR. ~~Vengo.~~ ~~Bianca~~, Fernando, reggetemi. (*restano tutti tre abbracciati*) Sono in mezzo ai miei figli. Benigno Cielo! Questa vita è prodigioso tuo dono. Se anche in questo istante tu me la togli, ho vissuto abbastanza.

FINE

Digitized by Google

ATRABILE

E

BUON CUORE

DRAMMA

in 4 atti

Digitized by Google

Digitized by Google

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

DON GIUSEPPE DE' MEDICI

DEI PRINCIPI DI OTTAJANO

DUCA DI MIRANDA

GENTILUOMO DI CAMERA

DI S. M. LA REGINA

(*D. S. G.*)

EC. EC.

Durante la mia dimora in Napoli intesi universalmente encomiare la di lei esimia bontà, ed incomparabile gentilezza. Nell' occasione di vederla, con l' illustre nobilissima Dama la Duchessa sua sposa,

frequentare il Teatro dei Fiorentini, ottenni l' ambito onore di presentarmi all' Eccellenza Vostra.

Mi è piacevolissima cosa il rammentare, come meco si trattenesse con affabilità somma: e dai suoi ragionamenti, e dalla sua maniera di pensare, in lei ho ravvisati i pregi tutti, che costituiscono il vero Cavaliere, dotto, ed umano, nemico della vanità, e dell' orgoglio.

Conobbi pure, che inoltre alle tante scienze, delle quali per suo diletto si compiace, ella è perfetto conoscitore d' ogni genere di comiche produzioni, e con ottimo discernimento ne rileva le bellezze, ed i difetti: ma d' indole dolce, benigna, ammira le prime, mentre generosamente i secondi sorpassa.

Infatti, dopo di essere stato spettatore, e giudice parziale, alle recite di tutte le mie opere contenute nella presente Edizione, ora novello, sommo favor mi comparte, concedendomi di ricoverare sotto il

di lei patrocinio, i miei ATRABILIARI DI BUON CUORE. *Maggior piacere di questo per certo io desiderar non poteva, e ne porterò nel cuore impressa finchè avrò vita l' onorevole reminiscenza.*

Frattanto, onde sieno coronati compiutamente i miei voti, solo mi rimane, che la prelodata Sig.ra DUCHESSA *sua consorte si degni accogliere le proteste della mia profonda venerazione: ed Ella conservi qualche memoria, di chi si glorierà mai sempre di essere*

Dell' E. V.

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo Servitore

CARLO ROTI.

PREFAZIONE

Ho scritto questo Dramma in Napoli appostatamente per la Compagnia Tessari, e Socj. Alla sua prima recita nell' Estate del 1828 fu ascoltato, ma non ebbe l' effetto da me desiderato. Quindi vi feci alcune piccole variazioni, e riprodotto sulle stesse scene il giorno di Pasqua di Resurrezione dell' anno seguente, ottenne un' incontro il più fortunato.

È però mio dovere di render manifesto, che l' impareggiabile De Marini, la di cui fama sarà immortale, vi rappresentò eccellentemente la parte di *Guglielmo*: così pure la signora Tessari quella di *Carolina*, e l' altra di *Milord Alberto*, il signor Tessari. Questo valentissimo attore, sostenne in singolar modo tanto difficile Personaggio. Con ammirabil arte seppe dimostrare l' interna lotta in lui cagionata dagli affetti di marito, dalla tenerezza di padre, dai rimorsi che lo opprimevano: e così al vero dipinse il terribile contrasto di queste passioni, ancora negli eccessi dello sdegno, che riuscì di formare un contrapposto all' altro Atrabilare, sebbene entrambi li caratteri avessero della rassomiglianza. Anche il signor Visetti recitò perfettamente la parte di *Milord Mortimer*, il signor Gottardi l' altra di *Enrico*, ed il Caratterista signor Demetrio Cristiani quella di *Tom*, divertindo di tratto in tratto ragionevolmente il Pubblico, con molta grazia, ed intelligenza.

Confesserò sinceramente una mia debolezza. Vedendo questa Produzione recitata in quella sera con tutto l' impegno dai suddetti celebri Attori, quindi dal pubblico aggradimento onorata, provai un' intima compiacenza di averla composta: e l' ho chiamata fra le meschine opere del mio debole ingegno, come la chiamo tuttora, la mia prediletta.

PERSONAGGI

MILORD ALBERTO.

CONTE GUGLIELMO.

MILEDI CAROLINA.

MILORD MORTIMER.

AMALIA.

ENRICO.

CLARINA, piccola fanciulla.

SIR GROTMER.

JAMES.

TOM.

UN SERGENTE DELL' ALDERMAN.

DUE SOLDATI DI POLIZIA } che non parlano.
SERVI }

La Scena è in Londra.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

Sala con porta nel mezzo, e due laterali.

SCENA PRIMA

JAMES *dalla porta a dritta*, *Sir* GROTMER *dalla comune.*

GROT. Buon giorno, James.
JAM. Riverisco Sir Grotmer. (*serio*)
GROT. Milord è alzato?
JAM. Saranno due ore.
GROT. Intesi, ch' è ritornata da Oxford Miledi Carolina sua cognata.
JAM. Jeri sera.
GROT. È ritornata dopo dieci giorni: più presto di quello che si credeva.
JAM. È ritornata jeri sera.
GROT. Che brutta stagione! Oggi è un freddo insopportabile.
JAM. Siamo a Londra, e nel mese di gennaro.
GROT. Vi è poi una densa nebbia, che rende la giornata oscurissima.
JAM. Come la coscienza degli uomini cattivi. — Con permissione.
GROT. Trattenetevi un momento. Voi siete un' uomo onesto. (*con simulata piacevolezza*)
JAM. Bontà vostra.
GROT. Ed io vi stimo moltissimo.
JAM. Bene obbligato.
GROT. Anche Milord Alberto vi stima.
JAM. Mi compatisce.
GROT. E vi ama.
JAM. Lo spero.
GROT. Quando non è dominato dalla sua atrabile, parla spesso di voi.

JAM. Sono tanti anni che lo servo.

GROT. Ed allora io non manco di fare il vostro elogio.

JAM. Il mio Padrone mi conosce bastantemente.

GROT. Mi adopro pure in vantaggio di quelli, che aspirano alla di lui beneficenza.

JAM. (*stringendosi nelle spalle*) Sarà.

GROT. (*da ipocrita*) E, grazie alla Providenza celeste, non riescono le mie cure infruttuose.

JAM. (*come sopra*) Sarà.

GROT. Pare, che non mi crediate.

JAM. Se tanto potete sul di lui cuore, perchè non l' esortate a riunirsi con Miledi Clara?

GROT. Sua moglie?

JAM. Appunto sua moglie, che da cinque anni tien confinata nel castello di Ludmery.

GROT. Io . . . vorrei . . .

JAM. Perchè non lo consigliate a richiamar dall' America Mistriss Amalia sua unica figlia?

GROT. L' ho tentato più volte, ma inutilmente.

JAM. Eppure mi lusingo, che Miledi Carolina riesca a stabilire questa riconciliazione.

GROT. Lo voglia il Cielo.

JAM. Appunto ella viene ~~verso di noi~~. (*guardando verso la porta a sinistra*).

GROT. Addio James.

JAM. Partite?

GROT. Vado dal Padrone.

JAM. Sembra, che non vi piaccia di trovarvi con lei.

GROT. Al contrario: ma, Milord, si potrebbe impazientare per la mia tardanza.

JAM. Dunque, se potete, in favore di quei sfortunati . . .

GROT. Farò il possibile, non dubitate. Il giovare al mio simile è il primo, ed il più ardente di tutti i miei desiderj. (*entra a dritta*)

JAM. Costui è un ipocrita, che seppe guadagnarsi la fiducia del Padrone, e lo consiglia di tener la famiglia lontana per maneggiare le di lui ricchezze, senz' essere obbligato di render conto ad alcuno della sua pessima amministrazione.

SCENA II.

Miledi CAROLINA, *e* DETTO.

CAR. (*con aria gioviale*) Addio James.
JAM. Miledi, il mio rispetto.
CAR. Cosa fa mio cognato?
JAM. Ora legge; ora passeggia.
CAR. Al solito di tristo umore.
JAM. È inquieto, perchè ha rotta una serratura dello scrigno.
CAR. Piccolo male.
JAM. Ho mandato a chiamare il fabbro, e l'attendo per introdurlo.
CAR. Andrò intanto a tenergli compagnia.
JAM. Vi avverto, che vi è con lui Sir Grotmer.
CAR. Il suo Secretario? Lo vedrò più tardi.
JAM. Come vi piace.
CAR. James, quante spiacevoli combinazioni successero in questa famiglia, durante il mio soggiorno in Italia.
JAM. Pur troppo.
CAR. Tu ne sarai afflitto.
JAM. Potete figurarvelo.
CAR. Sono tanti anni, che servi in questa casa.
JAM. Quarantacinque compiti.
CAR. Consolati, buon amico: le cose cambieranno d'aspetto, e Milord dovrà rendersi ai miei consigli.
JAM. Foste la moglie del suo amato fratello.
CAR. Povero Riccardo! Dopo undici anni di luminosa carriera, Ministro ad una Corte d'Italia, me lo vidi rapire in Firenze da un'acuta malattia in pochi giorni.
JAM. Ma vi lasciò madre di un virtuoso giovinetto, il quale sarà la vostra consolazione.
CAR. L'ottima sua indole me ne rende sicura. Io già non penso più a maritarmi: l'educazione di mio figlio forma il mio solo pensiero: perciò l'ho collocato nel Real Collegio d'Oxford.
JAM. Mi ricordo le allegrezze di questa famiglia, quando si celebrarono le vostre nozze.
CAR. La pregiabile compagnía di Miledi Clara, e le grazie della vezzosa Amalia sua figlia, mi fecero passa-

re in questo palazzo tre anni veramente felici, prima di andare con mio marito in Italia. Ma poi quante dolorose notizie ci sono colà giunte!

JAM. Perdonate, Miledi: è vero, che il Conte Guglielmo provocò la collera del Padrone, e che questi ha ragione di odiarlo?

CAR. Nessuna ragione: anzi hanno torto ambedue. Milord fu eletto Governatore della Giamaica, e nello stesso tempo vi fu spedito il Conte, allora Colonnello nel Reggimento dei volontarj Irlandesi, a comandare la Guarnigione. Pertanto, l' uno doveva amministrare l' autorità civile, l' altro la militare. Ma essendo entrambi di temperamento atrabilare, impetuoso, quantunque cugini non andarono guari d' accordo. Nacquero tra loro delle forti dissensioni: furono queste accresciute da alcuni malevoli, e giunsero a tal segno, che causarono non lievi disordini. Perciò sono stati richiamati a Londra. Milord riuscì a giustificarsi, e tutta la colpa cadde sullo sfortunato Colonnello, che fu degradato, processato, e costretto a rifuggiarsi in America.

JAM. Ora ho inteso come andò la faccenda.

CAR. Intanto il Colonnello aveva lasciato a Londra Enrico suo figlio, che s' era invaghito di mia nipote.

JAM. Vostra nipote si era invaghita di Sir Enrico.

CAR. E Miledi Clara si arrese alle preghiere di entrambi, ed unì le loro destre.

JAM. Io fui presente a quel matrimonio, perchè Milord si compiacque di risparmiarmi il viaggio della Giamaica, e rimasi a servir la Padrona. Ma quando ritornò, e tutto scoperse, a qual furore si è abbandonato! Cacciò la moglie nel Castello di Ludmery.

CAR. Ed Amalia fuggì col consorte in America, dove da cinque anni conducono una misera vita col Conte Guglielmo, il quale privo di beni di fortuna, non aveva che il soldo militare per la sua sussistenza. A Napoli ho ricevuta una lettera di mia nipote, nella quale mi scrisse di aver data alla luce una bambina. Mio marito procurò di assisterla.

JAM. (*con secretezza*) Miledi, ho rilevato che ancora il Padrone le fece pervenire dei soccorsi, per mezzo del suo amico, Sir Vilson.

CAR. Il Banchiere?

JAM. Ma sotto altro nome, in modo che non possa mai scoprire essere stato suo padre il di lei benefattore.

CAR. Bravo cognato.

JAM. Il suo temperamento è collerico, subitaneo, impetuoso, ma altrettanto buono, e sensibile. Vi sono delle giornate, nelle quali la sua atrabile, la sua tristezza, sono al colmo. Sta ritirato nelle sue stanze: non vuol vedere alcuno; freme, strepita per la più piccola cosa. Però lo vidi più d' una volta dallo sdegno passare ad una estrema emozione: gittarsi sopra una sedia nel massimo abbattimento: profondamente sospirare, e versar delle lacrime.

CAR. Egli ama tuttora la moglie, e la figlia, ed è addolorato per la loro lontananza: ma, schiavo dei pregiudizj, crede macchiar il suo onore, ed attirarsi la taccia d' uomo debole, e vile, se rivocasse le sue determinazioni: quindi segue a forza gl' impulsi del suo offeso amor proprio: ed il puntiglio, l' orgoglio, lo fanno agire al contrario di quello che intimamente desidera.

JAM. Aggiungete i consigli di Sir Grotmer . . .

CAR. Che fomenta la di lui collera. Ma supereremo qualunque ostacolo. (*con cautela*) Oggi arriva sua moglie.

JAM. (*con allegrezza*) La Padrona!

CAR. Io sono partita da Oxford fino dall' altro jeri, e volli andare a Windsor per fare un' improvvisata a mio fratello, giacchè il suo ministero lo tratteneva presso il Sovrano. Abbiamo assieme implorata, ed ottenuta la di lei libertà. Jeri siamo corsi a Ludmery per recarle la fausta notizia, e fra qualche ora sarà Londra.

JAM. Quanto piacere!

CAR. Inoltre mio fratello aveva già ottenuto dalla Sovrana clemenza, che Guglielmo possa ritornare colla sua famiglia. Sono cinque mesi, che gli fu spedita a Boston la grazia, onde sta per arrivare di giorno in giorno. Quindi sarà rivestito dei suoi gradi militari.

JAM. Dunque rivedrò anche la signora Amalia? L' ho veduta nascere. — Viene Milord.

CAR. Si scorge sul suo volto il contrasto delle passioni, dalle quali è combattuto.

SCENA III.

MILORD, *Sir* GROTMER, *e* DETTI.

MIL. Ben tornata la mia cara cognata.

CAR. Ben trovato, Milord.

GROT. (*con finta umiltà*) Son servitore di Miledi.

CAR. (*con sostenutezza*) Signor Secretario.

MIL. Compatite, se jeri sera, quando arrivaste, non venni . . .

CAR. James mi ha fatti i vostri complimenti, ma tra noi mi sembrano affatto inutili. Rimasi bensì sorpresa come a due ore di notte foste già a letto.

MIL. Vado soggetto a certi momenti d' inquietudine, di melanconia . . .

CAR. Che credete dissipare nel silenzio, nella solitudine? V' ingannate.

MIL. E cosa dovrei fare? (*James porta da sedere, e parte*).

CAR. Procurarvi delle distrazioni, cercare di divertirvi.

MIL. Io divertirmi? — E come? . . (*siedono*).

CAR. Invitando alla vostra conversazione un' allegra brigata di amici, i quali possino sollevarvi con dei piacevoli discorsi, porgervi degli utili consigli, e confortare il vostro spirito. — Ma avvertite di scegliere leali, onesti, veri amici: non ipocriti, o simulatori. (*guardando Sir Grotmer*).

GROT. (*punto dalle parole di Miledi*) Vado ad eseguire gli ordini vostri.

MIL. Sollecitate: vi aspetto.

GROT. Milord, Miledi, il mio rispetto. (Costei mi odia, ma saprò difendermi.) *parte*)

CAR. (*sorridendo*) Il vostro Secretario ci ha lasciati?

MIL. È andato alla casa di commercio Burgam per riscuotermi una cambiale di mille ghinee.

CAR. Mi parve, che il mio suggerimento non gli andasse a genio.

MIL. Cosa vi passa per il capo? Sir Grotmer è il più buon uomo del mondo. Guai a me, se non aveva la sua compagnia. L' ho ritrovato indefesso pel mio bene, premuroso per la mia salute, in somma mi ha date innumerevoli prove di amicizia.

CAR. Milord siete in errore. Sir Grotmer non fu, non è, e non sarà mai vostro amico.

MIL. (*inquietandosi*) Cosa dite ?

CAR. Egli vi avvicina per sola mira d' interesse.

MIL. (*sdegnato*) Cognata !

CAR. Sparge il veleno nel vostro cuore con dei pessimi consigli..

MIL. (*come sopra*) Cognata !

CAR. E verrà il momento, in cui vi pentirete di averlo ascoltato.

MIL. (*alzandosi impetuoso*) Basta così.

CAR. (*alzandosi anch' essa*) Credetemi . . .

MIL. Basta così, ve lo ripeto. Tralasciate di parlarmi di lui, perchè, qualunque cosa potreste dirmi, io non ne sono persuaso. Sir Grotmer è un galantuomo.

CAR. (*sorridendo*) Di questo poi non ne sono io persuasa.

MIL. (*con rabbia*) A rivederci.

CAR. Fermatevi.

MIL. O cangiate discorso, o mi obbligherete a rinchiudermi nelle mie stanze.

CAR. Oibò : piuttosto per adesso si cangi discorso.

MIL. Per adesso, e per sempre.

CAR. Non andate in collera : farò tutto ciò che vi piace. Calmatevi, tornate a sedere, e beviamo il thè assieme. Ehi ?

SCENA IV.

Un SERVO, *e* DETTI.

CAR. Il thè. (*il Servo parte*)

MIL. Ma io ne ho già presa una tazza.

CAR. Ed ora ne prenderete un' altra con vostra cognata. Mi neghereste questo favore ?

MIL. Come volete. (*tornano a sedere*)

SCENA V.

JAMES, *e* DETTI.

JAM. Milord, il fabbro solito a servirvi, fino domani mattina non può venire.

MIL. Mi rincresce.

JAM. Se comandate, ne chiamerò un' altro.

MIL. No: voglio lui. Aspetterò domani mattina, ma che non manchi. (*James parte*) — Jeri sera ho forzata una serratura, e non posso aprire lo scrigno. Era così arrabbiato . . .

CAR. E perchè vi lasciate trasportar dalla collera?

MIL. Vi sembra forse, che non abbia motivi per incollerire? — Avete fatto buon viaggio?

CAR. Buonissimo: tanto più, che sono ritornata in compagnia di mio fratello.

MIL. Milord Mortimer?

CAR. Appunto.

MIL. Ora egli copre una delle più cospicue cariche del Regno.

CAR. È primo Cancelliere del Parlamento.

MIL. Ne ho piacere: i suoi talenti lo meritano. — Mio nipote sta bene?

CAR. Ottimamente.

MIL. Vi sarà stato sensibile di staccarvelo dal fianco materno.

CAR. Assai. Però egli è da me distante solo sedici leghe, e potrò rivederlo quando mi piaccia.

MIL. È vero. (*sospirando*) Voi potrete riveder . . . . vostro figlio.

CAR. D' altronde egli è andato ad erudirsi, per seguire le onorevoli tracce del suo genitore.

MIL. Mio fratello! Qual colpo mi fu la notizia della sua morte.

CAR. Vi prego, non ci rattristiamo.

SCENA VI.

Un SERVO *con il thè*, *e* DETTI.

CAR. Ecco il thè. Accordatemi il piacere di servirvi.

MIL. Bene obbligato. — Sono tre mesi, che ritornaste dall' Italia?

CAR. Appunto tre mesi. (*avrà versato il thè, e bevono*)

MIL. Come vi trovate a Londra, dopo di essere stata pel corso di dodici anni lontana?

CAR. Londra è la mia patria, sono in mezzo ai miei

congiunti, quindi mi trovo benissimo. Tuttavia non dimenticherò giammai la mia cara Italia.

MIL. Vi piaceva molto il dimorarvi?

CAR. A chi non piace quel delizioso soggiorno? È il giardino dell' Europa.

MIL. Io non vi sono mai stato, e me ne rincresce.

CAR. Fra un' anno conto di ritornarvi, e mi vi tratterrò qualche mese. Cognato fatemi compagnia. (*avranno finito di bere il thè, e il Servo parte*).

MIL. (*con tristezza*) Vi pare?

CAR. Il viaggio è dilettevole, senza pericoli.

MIL. Non è per questo.

CAR. E che dunque? . .

MIL. (*con dolore*) Eh, Miledi, io devo dispormi a fare un' altro viaggio.

CAR. Per dove?

MIL. (*fissando lo sguardo a terra*) Per quella parte, dalla quale non si torna più indietro.

CAR. (*accostandosi a Milord*) Voi vivrete, e sarete felice in mezzo alla vostra famiglia.

MIL. (*con impeto, ma commosso*) Io non ho più famiglia, non ho più nessuno, ho tutto perduto.

CAR. Dipende da voi soltanto il riacquistar tutto.

MIL. Me lo vieta il mio onore.

CAR. Pregiudizj, illusioni. (*sempre pronta, e vivace*)

MIL. Ignorate forse, che mia moglie . . .

CAR. Vostra moglie ha assentito, che Amalia si maritasse con Enrico. Ecco il suo delitto.

MIL. Grave, imperdonabile: per cui . . .

CAR. Per cui vive da cinque anni, per vostro ordine, nel Castello di Ludmery. — Eccessivo rigore!

MIL. Ma giusto. Doveva riflettere, ch' Enrico è figlio del mio nemico.

CAR. Enrico è figlio di Guglielmo Hudson vostro cugino, che non vi fu mai nemico.

MIL. Il Conte alla Giamaica . . .

CAR. Vi ha offeso. E voi, cognato, non offendeste lui ugualmente? Compatite la mia schiettezza: opraste ambedue con somma imprudenza. Tuttavia fu lui solo punito, e vive a Boston nell' indigenza, insieme all' unica vostra figlia, alla mia buona nipote.

MIL. Io aveva destinata Amalia in consorte . . .

CAR. Al Marchese di Vandrey: mi è noto.

MIL. Ne aveva impegnata la mia parola.

CAR. È vero.

MIL. (*irritandosi*) Rimasi deluso: per di lei cagione divenni l' oggetto dei motteggi di tutta Londra.

CAR. Queste sono chimere.

MIL. E mi sono attirato l' odio del Marchese.

CAR. Il Marchese sposò un' altra con tutta l' indifferenza, e più non pensa ad Amalia.

MIL. Ma la mia parola fu schernita, compromesso il mio onore.

CAR. Quindi?

MIL. Giurai di vendicare l' oltraggio ricevuto, e manterrò il mio giuramento.

CAR. Pensate, che vostra figlia . . .

MIL. Non ha scusa: doveva obbedirmi.

CAR. Era innamorata.

MIL. Doveva superare, vincere la sua passione.

CAR. Ma, Milord, Amalia aveva allora quindici anni.

MIL. E per questo?

CAR. Non possiamo tante volte vincer noi le nostre amorose passioni, che siamo nella matura età del giudizio, e non vorrete condonare un trasporto alla di lei giovinezza? (*breve silenzio*) — Ora ella è madre.

MIL. (*intenerito*) Lo so.

CAR. Madre di una fanciulla di quattro anni.

MIL. Lo so.

CAR. E geme da voi lontana nella povertà, negli affanni.

MIL. (*ostentando rigore*) Ne ho piacere.

CAR. Voi anzi ne provate un' immenso dolore.

MIL. V' ingannate. A lei più non penso.

CAR. Se non ci pensaste, non l' avreste più d' una volta soccorsa.

MIL. Come? Chi vi ha detto? . . Non è vero: non ho soccorso nessuno: non voglio saper di nessuno. (*alzandosi*) Io non sono più, nè marito . . . nè padre.

CAR. Si, che lo siete: e le vostre lacrime lo manifestano.

MIL. Permettetemi . . . (*per partire*)

CAR. E perchè volete nascondermi quelle lacrime, che palesano la vostra sensibilità, il vostro bell' animo? Non le trattenete, anzi lasciatele scorrere; e riguardate in me la vostra migliore amica, che tutto farà per consolarvi.

MIL. (*vorrebbe parlare, non può: sospira, e torna a sedere*).

SCENA VII.

JAMES, e DETTI.

JAM. Milord Mortimer.

CAR. Mio fratello?

JAM. È entrato per la sala grande nel vostro appartamento. (*parte*)

CAR. (*accostandosi con dolcezza*) Milord, non sono le ricchezze che rendono l' uomo felice, ma la pace domestica, e la tranquillità dell' anima. Tornate a gustare questa tranquillità, questa pace. Obbedite agli impulsi dell' umanità, alle voci della natura. Rivestitevi dell' affetto di marito, della tenerezza di padre. Richiamate presso di voi la vostra sventurata famiglia: e circondato dalla moglie, dalla figlia, dalla sua innocente fanciulla, e strette al vostro petto tutte tenendole, per mai più separarvi da loro, sparirà la tristezza dalla vostra fronte, e vi sentirete palpitare il cuore d' una pura, ineffabile gioja. — Cognato ci rivedremo. (*entra nel suo appartamento*)

MIL. Sono ottimi i suoi consigli, ma mi trovo nella dura circostanza di non poterli secondare. E poi, come m' indurrò a perdonare l' orgoglio di mia moglie, se in cambio di confessarsi colpevole, continuamente mi insulta? Ed Amalia, mai mandarmi una lettera! Mai un' atto di sommissione! Non ricordarsi d' essermi figlia, mentr' io, sebbene da lei oltraggiato, non ho potuto dimenticarmi d' esserle padre! (*balzando in piedi*) È giusta la mia collera: soffrirò, morirò, ma fermo nelle mie determinazioni.

SCENA VIII.

Sir GROTMER, e DETTO.

GROT. Milord, eccomi di ritorno.

MIL. (*passeggiando*) Sir Grotmer.

GROT. Non ho esatta la cambiale, perchè non v' era il Cassiere. Ho stabilito per dopo il pranzo.

MIL. Bene.

GROT. Sono stato alla posta: eccovi tre lettere per voi.

MIL. (*fermandosi, e con premura*) Da dove vengono?

GROT. Questa dall' America.

MIL. (*fra se*) Dall' America? Fosse mia figlia, che? . . (*la prende con ansietà, poi esclama con dolore*) Ah! Non è lei, no, non è lei. (*a Sir Grotmer con rabbia*) Viene dalla Giamaica.

GROT. E queste due dall' Irlanda.

MIL. (*indispettito torna a passeggiare*) Tenete: le aprirò più tardi.

GROT. Ho creduto di farvi cosa grata provvedendovi i Giornali Olandesi.

MIL. Oggi non ho volontà di leggere.

GROT. Mi sembrate sdegnato.

MIL. Assai. (*sempre passeggiando*)

GROT. E con chi?

MIL. Con me stesso.

SCENA IX.

JAMES, e DETTI.

JAM. Questo viglietto.

MIL. Chi l' ha recato?

JAM. Un giovine del Banchiere Sir Vilson. (*parte*)

MIL. « Ho sospeso di spedire a Boston le cento ghinee » da voi destinate per vostra figlia, mentr' ella si » trova in Londra con suo marito, ed il Conte Gu- » glielmo. » — Mia figlia è tornata? E nemmeno ha cercato di . . . . Quale manifesto disprezzo! — Ma voi non l' avevate rilevato?

GROT. (*con finto riguardo*) Milord . . .

MIL. Forse lo sapevate?

GROT. (*sospirando con ipocrisia*) Lo sapeva.

MIL. E me l' avete occultato?

GROT. Non ebbi coraggio di maggiormente affliggervi con simile notizia.

MIL. Quanto tempo è, che sono arrivati?

GROT. Mi fu detto una settimana: io però l' ho penetrato jeri soltanto.

MIL. E da chi l' avete saputo?

GROT. La cosa è tanto pubblica . . .

MIL. Pubblica?

GROT. Certamente: perchè . . . Ma quanto dovrei dirvi potrebbe esacerbare il vostro dolore: vi supplico, dispensatemi.

MIL. Anzi parlate: lo voglio.

GROT. Quantunque con pena infinita, è mio dovere di obbedirvi. Essi senza riguardo si presentano in molte adunanze, fingendosi oppressi da un' estrema indigenza.

MIL. Che ascolto!

GROT. Vostra figlia vi accusa d' ingiusto, di disumano.

MIL. Indegna!

GROT. Suo marito, ed il Conte, pubblicamente vi caricano d' ingiurie.

MIL. Perfidi!

GROT Ed il vostro nome passa di bocca in bocca, con derisione, e disprezzo.

MIL. (*passeggiando infuriato*) La rabbia mi divora.

GROT. Però vi sono alcuni che vi conoscono, e non prestano fede alle loro calunnie. Anzi scorgono con rammarico vilipeso il vostro onore, ed il decoro dell' illustre vostra famiglia.

MIL. Giuro al Cielo! Troverò la maniera di punirli: sì, la troverò.

GROT. Si potrebbe implorare la mediazione dell' Alderman del Quartiere, ma è gravemente ammalato.

MIL. Ricorrerò a Lord Maire, al Ministro.

GROT. M' incontrai col Secretario, che per adesso fa le veci dell' Alderman. Si ragionò sulla vostra circostanza: vi compiange, e si offre di farvi ottenere una giusta soddisfazione.

MIL. E quale?

GROT. Pagando cinquanta ghinee, indispensabili per alcune spese, egli ordinerà che sia arrestato Enrico, come reo di avervi sedotta la figlia, e sposata senza il vostro consenso.

MIL. Certamente, senza il mio consenso.

GROT. E farà condurre Mistriss Amalia, e sua figlia, nel nobile ritiro di Westminster, dove potrete visitarla, e disporre di lei. Ecco in tal modo troncato uno scandalo vituperevole, e risarcito il vostro decoro.

MIL. E tosto lo voglio risarcito. Andate dal Secretario, pagate per me le cinquanta ghinee, fate voi tutto.

GROT. Vi obbedirò: ma non vorrei, che il mio zelo amichevole . . . Vostra cognata potrebbe . . .

MIL. Voi non dovete temer di alcuno. Andate, sollecitate.

GROT. Vado a servirvi. Potesse almeno il mio consiglio ridonarvi la pace!

MIL. Trattenetevi. Voglio far conoscere a tutti, che prima di appigliarmi al rigore ho usata la generosità, la dolcezza. Cercate del Conte, e ditegli . . .

SCENA X.

Miledi CAROLINA, *poi Milord* MORTIMER, *e* DETTI.

CAR. Cognato, mio fratello desidera di riverirvi.

MIL. Ora non posso. (*per partire*)

CAR. Un solo momento . . .

MIL. Non posso, vi dico: e poi così vestito . . .

CAR. Per ricevere un' amico è buono qualunque vestito. — Vieni, Rodolfo.

MORT. Milord, vi riveggo con sommo piacere.

MIL. Lord Cancelliere.

MORT. Come state?

MIL. Bene. (*inquieto*)

MORT. Mi sembrate di cattivo umore?

MIL. Sono sollecitato da un' affare di somma premura.

MORT. Dunque non voglio trattenervi.

CAR. Abbiamo una notizia da darvi. È tornata a Londra vostra figlia, con suo marito . . .

MIL. (*con isdegno represso*) Ed il Conte Guglielmo: mi è noto.

MORT. Questa è una propizia occasione pel generoso animo vostro.

CAR. Nella quale farete uso dei miei consigli.

MIL. Milord, abbiatevi le mie scuse, ma non posso più a lungo godere della vostra visita. — E voi venite meco. (*a Sir Grotmer*)

CAR. Signor Secretario, gli avete voi portata la nuova dell' arrivo di sua figlia?

GROT. Era mio dovere.

CAR. Me ne sono accorta. Ma ormai avrete finito di eccitare la sua collera con delle maligne insinuazioni.

MIL. E tornate da capo?

CAR. Mentre ci sono io, che dichiaro guerra aperta agli ipocriti, ed agl' impostori.

GROT. (*con risentimento a Milord*) Questo poi . . .

MIL. Non le badate: io vi conosco, e basta: precedetemi (*Sir Grotmer parte*). — E voi non vi abusate della mia moderazione. L' onorevole presenza di Lord Cancelliere mi trattiene dal manifestarvi il mio risentimento.

MORT. Carolina partiamo.

CAR. (*fremendo*) Cognato, io vado rare volte in collera, e se ci vado, sono forse più di voi impetuosa: e so gridare, e strepitare anch' io. Ma oggi non voglio turbata l' allegrezza che provo pel ritorno di mia nipote. — Rodolfo, andiamo a visitarla?

MORT. Volentieri.

CAR. Dove abita?

MORT. Lo sa il mio Guardaportone.

CAR. Dunque andiamo ad interrogarlo. Così abbraccerò tua moglie, indi ci porteremo a consolare quei sventurati.

MORT. Son teco. — Milord, dovrei mostrarmi mal soddisfatto della vostra accoglienza: ma non importa. Sappiate solo, che il Conte Guglielmo fu richiamato a Londra per i miei incessanti maneggi, e trionferà ben presto dei suoi nemici.

CAR. E mia nipote, suo marito, e la loro figlia saranno da me assistiti, protetti: nè avranno occasione di temere i suoi ingiusti persecutori.

MIL. (*con fermezza*) Ma io farò intanto conoscere a tutta l' Inghilterra, che Milord Alberto Hudson è assoluto padrone della sua volontà, e saprà da ciascuno indistintamente farla rispettare, ed obbedire. (*parte*)

MORT. Quale arroganza!

CAR. Temperamento focoso, puntiglio, amor proprio. (*sorridendo per calmarlo*).

MORT. Ma io dovrei? . .

CAR. Compatire le umane debolezze. Credimi, tornerà in se stesso, conoscerà i doveri di marito, e di padre, e soggiogaremo la sua ostinazione. (*partono*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Camera povera con due porte laterali.
Un tavolino, e poche sedie
corrispondenti.

SCENA PRIMA

AMALIA *facendo calzette*; ENRICO *passeggiando*, CLARINA *seduta presso il tavolino giocolando.*

ENR. Sono due ore dopo il mezzo giorno, e mio padre non si vede.

AM. Egli è andato dal Maggiore Mariland, onde chiedergli qualche soccorso.

ENR. A quale stato umiliante siamo ridotti!

AM. Abbiamo in Londra due sole persone, nelle quali è riposta la nostra fiducia: mia zia Carolina, e suo fratello. Per nostra fatalità non ci sono, nè l' una, nè l' altro.

ENR. Se oggi non tornano, mi porterò domani a Windsor, e mi presenterò a Lord Cancelliere.

AM. Ed io richiamerò tutto il mio coraggio, e andrò a gettarmi ai piedi di mio padre.

ENR. Da lui cosa speri? Nemmeno si degnò di rispondere alle tue lettere. Nel rivederti ti caricherà d' ingiurie, e ti farà scacciare senz' ascoltarti.

AM. Anch' io lo temo. (*poggia il lavoro in un panierino, che sarà sulla tavola*).

ENR. Amalia, non giova lusingarci: il suo odio è irreconciliabile: ti sia d' esempio il destino di Miledi Clara.

AM. Povera madre!

ENR. E chi sa, quanto da lui ci resta a soffrire.

AM. Non affliggerti con sinistri presagi.

ENR. Io mi affliggo per te, e per quell' innocente creatura. Noi ci troviamo nella più deplorabile situazione.

Se mio padre non commove l' animo del Maggiore, oggi non abbiamo da alimentarci. Ed io vedrò languir nell' inedia un padre, una moglie, una tenera figlia, senza poterli soccorrere!

AM. Enrico, non disperiamo nell' assistenza del Cielo.

CLA. (*andandogli vicino*) Papà, cos' hai? Tu sei in collera? Ma non con me, perchè non ti ho fatto nulla.

ENR. Mia figlia! L' angustia, che provo è inesprimibile.

AM. Le tue smanie raddoppiano il mio dolore.

CLA. (*correndo alla porta*) Ecco il nonno.

SCENA II.

Il Conte GUGLIELMO, *e* DETTI.

GUG. (*entra turbato, getta il cappello sul tavolino, e siede*).

ENR. Padre. } (*circondandolo*)
AM. Signore. }

CLA. (*stendendogli le braccia al collo*) Nonno, caro Nonno, dammi un bacio. — Sono stata quieta, e buona, domandalo alla Mamma. Mi hai portata qualche cosa da far colazione?

GUG. (Ella mi trafigge l' anima.)

AM. Clarina, per adesso taci: aspetta anche un poco.

CLA. Ho capito: tornerò a sedere: ma mi raccomando, Nonno, perchè mi sento una fame grande, ma grande assai. (*ritorna dov' era*)

AM. Signore, il vostro turbamento . . .

ENR. Il Maggiore forse? . .

GUG. Non era in casa, o per meglio dire non ci voleva essere: ma questo è nulla. Miei figli, ci sovrasta la più grande sventura.

ENR. Oh Dio! Parlate.

GUG. Il Capitano della nave che ci ha condotti, domani fa vela per l' Irlanda, e pretende di essere soddisfatto del suo noleggio. Non valsero nè promesse, nè preghiere: se prima di sera non gli porto quaranta ghinee, minaccia di farmi arrestare.

ENR. Questo ancora!

AM. Ma i vostri amici? . .

GUG. (*alzandosi*) Non vi è più amicizia nel mondo.

Qualcuno, in cui mi sono per caso abbattuto, o finse di non vedermi, o cercò di evitarmi: ed io rimasi immobile, colle lacrime impietrite sul ciglio.

ENR. In tale frangente più non devo restarmi inoperoso. Sul momento vado a Windsor per esporre a Milord Mortimer la nostra circostanza, ed implorare il suo soccorso.

GUG. Eh, figlio! È vero, che Milord ci protegge: ma il proteggere per lo più non costa che delle parole, e per soccorrere ci vogliono dei fatti. S' egli penetra la nostra miseria, potrebbe fors' anco scemare la sua premura per noi. Siamo in un tempo, in cui l' uomo povero è riguardato come un colpevole, al quale si risponde col disprezzo, e con l' abbandono. (*passeggia*)

ENR. E cosa faremo?

GUG. Non ho mente, non ho consiglio.

AM. Rivolgiamoci a mia zia.

GUG. Jeri verso sera non era ancora tornata da Oxford: ed a scriverle, troppo tempo . . .

ENR. Io andrò da lei. Da Londra ad Oxford vi sono sedici leghe. Partirò sul momento, camminerò tutta la notte, ed affretterò senza riposo i miei passi.

GUG. Ma da jeri in quà non hai preso alcun cibo. E poi, con questo freddo, con questa densa nebbia, che quasi toglie il respiro, come potresti? . .

ENR. L' amore di figlio, di marito, e di padre, mi porgerà bastante vigore.

AM. Enrico . . . (*con dolore*)

GUG. Tu non potresti ritornare che dopo domani, e noi abbiamo bisogno di un pronto rimedio.

ENR. Ma non troveremo un mezzo? . .

AM. Lasciate che tenti di presentarmi a mio padre: condurrò meco Clarina, e cercherò d' intenerirlo.

GUG. E vorresti esporti con questa fanciulla agl' impeti del suo furore? Non devo permetterlo.

AM. Sarà dunque spenta per noi la pietà sulla terra?

GUG. Pur troppo. Siamo giunti al colmo delle sciagure. Vittime dell' umana perfidia dovremo alfine soccombere sotto i replicati suoi colpi. Io sarò trascinato come un malvagio in una prigione: e voi, sventurati, voi resterete senza il vostro sostegno, senza l' amico vostro.

AM. Mi scoppia il cuore.

ENR. Per pietà . . . calmatevi.

CLA. Non piangere, caro nonno.

GUG. Or tu, benigno Cielo, che l' intenso mio dolore conosci, che mi vedi lottare fra le più barbare angustie, reggi, deh, reggi la mia vacillante costanza. Salvami dalla disperazione: io te ne scongiuro per quest' innocente creatura (*alzando Clarina*), per questi sventuratissimi oggetti della paterna mia tenerezza. (*si lascia cader seduto. Clarina gli resta stretta al collo: Amalia ed Enrico dolenti l' abbracciano. Pausa*).

SCENA III.

JAMES, *e* DETTI.

JAM. (*di dentro*) È permesso.

AM. Qual voce . . .

JAM. (*di dentro*) Si può entrare?

ENR. Chi veggo?

AM. James? . . . Sì, è James. (*andandolo a prender per mano*).

GUG. Amico . . .

JAM. Miei cari Padroni! Ho saputo il vostro arrivo, e sono venuto per baciarvi la mano.

GUG. Un' abbraccio.

JAM. Questa è vostra figlia? . . Che graziosa fanciulla! Come state signora Amalia? E voi pure signor Conte? E voi . . . Vorrei domandarvi cento cose in un punto.

AM. Dimmi, prima di tutto, come sta mio padre?

JAM. Non bene: è sempre crucciato da un' interno affanno.

GUG. Ne godo.

JAM. Ho ben ragione di lagnarmi con voi. Cospetto! In cinque giorni che siete a Londra, non farmelo sapere.

GUG. Non volli avvicinarmi alla casa del mio nemico.

JAM. Che nemico? Milord non è tale: o, se lo fosse, tornerà amico, e tutto andrà bene.

AM. Siedi, James.

JAM. Vi sono obbligato; ma non posso trattenermi, che pochi momenti. Il Padrone si è chiuso nella sua stan-

za. Colsi questa occasione, ed ho pregato i miei compagni, se mi chiamava, di dirgli ch' era andato a visitare un mio fratello infermo. Ho preso un Fiacre, e mi sono informato della vostra abitazione: ma mi è toccato un vetturino ubbriaco, il quale sbagliò la strada, e mi fece perdere quel tempo prezioso, che poteva godere presso di voi.

GUG. James, in qual misero stato tu ci vedi ridotti.

JAM. Mi è noto tutto: ma cesseranno le vostre disgrazie. Miledi Carolina n' è impegnatissima.

ENR. S' ella non fosse ad Oxford . . .

JAM. È ritornata.

GUG. Quando?

JAM. Jeri sera con suo fratello.

AM. Col nostro protettore?

JAM. Appunto. Questa mattina si compiacque di trattenersi meco, e mi ha assicurato, che tutto andrà felicemente. A proposito, mi dimenticava il meglio: oggi ritorna Miledi Clara.

AM. Mia madre?

JAM. Vostra zia, e Lord Cancelliere, ottennero la di lei libertà: ma torna senza saputa del marito.

GUG. Dove andrà ad abitare?

JAM. Nel palazzo Mortimer.

AM. Questa è la maggior consolazione, che tu potessi recarci.

GUG. Ora più non temo le persecuzioni di mio cugino.

JAM. Il Padrone è tuttora umano, sensibile: ma è avvicinato da un certo Sir Grotmer . . .

GUG. Ch' è il suo secretario: mi fu raccontato.

JAM. Vi avranno pur detto che costui è un' impostore, il quale lo raggira a suo talento, e lo consiglia a tenervi lontani per potergli rubare a man salva, e senza testimonj.

GUG. L' uomo onesto segue i dettami della ragione, nè si lascia sovvertire dai consigli d' uno scellerato.

JAM. Dite benissimo: ma vi darò incontrastabile prova, che in Milord non è spenta la tenerezza paterna. Sappiate, che il Banchiere Sir Vilson . . .

AM. Alcuno viene.

JAM. Povero me! Egli è appunto Sir Grotmer.

GUG. Come? Colui ardisce? . . (*con impeto*)

ENR. Padre, non vi lasciate trasportar dallo sdegno.

AM. Ascoltatelo prima.

JAM. Adesso il padrone saprà, ch' io sono qui venuto.

AM. Povero James!

JAM. Alla buon' ora: non ho già commesso un delitto. (*poi da se*) Anzi avrò fatta una buona azione. (*coglie questo punto, in cui gli Attori sono rivolti alla porta d' ingresso, e nasconde nel panierino del lavoro di Amalia una borsa, alla quale vi è unito un viglietto*).

ENR. Venite avanti.

SCENA IV.

Sir GROTMER, e DETTI.

GUG. Chi cercate?

GROT. Il Conte Guglielmo Hudson.

GUG. E cosa volete da me?

GROT. Voi lo siete? Perdonate, se non conoscendovi...

GUG. Vi replico, cosa volete?

GROT. Ho da parlarvi per parte di Milord Alberto vostro cugino: sono il suo secretario. — Oh, James, voi qui?

JAM. (*risoluto*) Si signore, son qui, venuto a baciar la mano alla figlia del mio padrone.

GROT. Avete fatto benissimo. Ma, Milord, potrebbe cercar di voi, e non trovandovi...

JAM. Vado subito. — Signori vi lascio in libertà: vi prego di compatirmi, se vi avessi disturbato. (*sottovoce*) Tornerò in altro momento.

AM. (*piano a James*) Ti aspetto.

ENR. James.

GUG. Buon amico.

JAM. (*piano*) Presto ci rivedremo. (*poi forte*) Vi son servitore. (*parte*)

GUG. Ebbene, cosa vuole da me mio cugino? (*guardando sempre con fierezza Sir Grotmer*).

GROT. Mi ha mandato...

GUG. Per assicurarsi dello stato miserabile, nel quale ha precipitata un' onesta famiglia? Riferitegli, che maggiori esser non possono le nostre sventure. Ma sappia, che adonta di tutti i nostri mali, siamo senza parago-

ne di lui più felici, mentre ci resta un' anima tranquilla, non istraziata come la sua da continui rimorsi.

GROT. Milord sa le vostre disgrazie, e le compiange.

GUG. Non gli credo.

GROT. Anzi vi offre un mezzo per ripararle.

GUG. Approvi il matrimonio di sua figlia, col mio Enrico: ecco il riparo, che da lui giustamente pretendo.

GROT. Col tempo l' otterrete. Ma in questi momenti . . . alcuni riguardi, importuni è vero, pure al suo grado necessarj, non gli permettono di condiscendere alle vostre brame.

GUG. Alcuni riguardi! (*con impeto. Amalia, ed Enrico lo placano*) E dunque?

GROT. Egli si è determinato di stabilirvi un' annuo assegno di trecento lire sterline.

GUG. (*ironico*) Quanta generosità!

GROT. Però ad una condizione.

GUG. E qual condizione?

GROT. Che sottoscriviate questo foglio, nel quale vi obbligate di ritornar colla famiglia in America, fintanto che . . .

GUG. Basta: non proseguire . . . . non terminare tanto abbominevole proposizione.

GROT. Ma . . . prima . . .

GUG. (*strappandoglielo di mano*) E questo infame foglio, che nemmeno mi degno di leggere . . . . Va, ritorna dal tuo padrone, e digli, che la mia sottoscrizione è questa. (*lo lacera e getta in terra*)

GROT. (*da ipocrita*) Signor Conte . . .

GUG. Non gli bastano le sventure, dalle quali per sua cagione siamo angustiati, che a maggiormente opprimerci aggiunge gli oltraggi, e cerca di sepellirci nell' avvilimento, nell' obbrobrio? Ma non ci riuscirà: no, non ci riuscirà. La giustizia del Cielo, e la pietà degli uomini distruggeranno i suoi esecrabili progetti.

GROT. Persuadetevi . . .

GUG. Taci: mi è noto, che le nostre disgrazie hanno origine dai tuoi infami consigli: non osar di scolparti. Sei conosciuto . . . scoperto . . . Trema, malvagio, trema . . . . (*è giunto al colmo del furore, i figli lo abbracciano, e lo supplicano a calmarsi*) Per

quest' infelici soltanto io freno l'immensa rabbia, che in me la tua presenza ridesta. (*forzandosi a comparir tranquillo, ed accarezzandoli*) Non temete . . . rassicuratevi . . . io . . . sono calmato. — E tu, parti: e dirai a Milord, ch' io sono ritornato a Loudra per giustificare la mia incontaminata condotta: onde risorga il mio buon nome . . . il mio onore . . . l'onor mio: e questi trionferanno: sì, Viva Iddio, trionferanno di tutti gl' iniqui, che li hanno calunniati

ENR. (*trattenendo il padre*) Signore, non cimentate la nostra sofferenza: uscite da questa casa.

GROT. Io partirò: ma preparatevi a darmi ragione di tanti insulti.

GUG. Parti.

GROT. E, giacchè lo provocate, troverete in Milord il vostro più fiero nemico.

SCENA V.

Miledi CAROLINA, *Milord* MORTIMER, *preceduti da due* SERVI, *e* DETTI.

CAR. (*con allegria*) Milord sarà amico di tutti: non gli badate.

ENR. Miledi?
AM. Mia Zia?
GUG. E Lord Cancelliere?
} (*restando immobili per la sorpresa*)

CAR. Nipote, vieni fra le mie braccia. (*si abbracciano*)

MORT. Miei amici. (*stringendo la mano al Conte, e ad Enrico*).

CAR. E questa fanciulla?

AM. È mia figlia.

CAR. Vezzosa creatura! — Guglielmo, Enrico, scusate, ma ora non posso saziarmi di baciare, e di stringere al seno mia nipote, e quest' amabile ragazzina.

GUG. È tale la mia sorpresa per l' onore . . .

MORT. Il nostro non fu, che un dovere.

CAR. E preciso dovere. Non facciamo tra noi dei complimenti: piuttosto . . . Avete degli affari con il signor Secretario?

GUG. Nessuno: anzi . . . (*fremendo*)

CAR. Ho inteso. Dunque, Sir Grotmer, potete andarvene per i fatti vostri.

GROT. Vado.

CAR. Non vi sarà piaciuta la nostra venuta: ma soffritela in pace, e ricordatevi della guerra, che ho intimata agl' ipocriti.

GROT. Voi volete scherzare.

CAR. Io parlo col maggior senno. E la sosterrò con tutta la fermezza, e la vincerò senza dubbio.

GROT. Fate ciò che vi aggrada. Signori. — (*da se*) Saprò vendicarmi. (*parte*)

CAR. Intesi, che colui minacciava . . .

AM. Venne a proporci un' annuo assegno per parte di mio padre.

ENR. Colla condizione, che tornassimo tutti in America.

MORT. (*sorridendo*) Voi resterete in Europa.

AM. Compiacetevi di sedere.

CAR. Ehi? (*i Servi avanzano le sedie, e partono. Tutti siedono. Clarina le resta vicina*) Che graziosa fanciulla. Come ti chiami?

CLA. Clarina.

AM. Le ho posto il nome di mia madre.

CAR. Brava Clarina. Dimmi: sei buona?

CLA. Si, Miledi: sono buona, quieta, ed obbediente al Papà, alla Mamma, ed al mio caro Nonno.

CAR. Veramente amabile.

GUG. Ella forma la nostra consolazione.

MORT. Dove mai siete venuti ad alloggiare?

GUG. Dove volle la necessità.

MOR. Era impossibile di trovar questa casa, se non l' aveste insegnata al mio Guardaportone.

GUG. Siccome fu mio domestico . . .

MORT. Mi disse, che foste più volte a cercare di me: e perchè non farvi introdurre da mia moglie?

GUG. Non ho la sorte di conoscerla: quindi il timore di esserle importuno . . .

MORT. Ella vi avrebbe accolto con tutto il piacere.

CAR. Non mi avete nemmeno scritto il vostro arrivo.

ENR. Eravate attesa di giorno in giorno: e perciò . . .

MORT. Signor Conte, è ormai tolto qualunque ostacolo all' adempimento dei vostri desideri. Il Ministro della guerra è sempre più per voi propenso. Ho presentata io stesso a Windsor una supplica al Sovrano, onde

siate rimesso nel vostro grado di Colonnello, e presto otterremo il bramato rescritto.

GUG. Milord, io vi devo . . .

MORT. Voi non mi dovete, che il favore di ascoltare una mia preghiera.

GUG. Comandatemi.

MORT. Procurate di moderare il vostro temperamento. Credete a me: in qualche occasione foste troppo atrabiliare, impetuoso.

GUG. I gravi torti ricevuti alla Giamaica da mio cugino ...

MORT. Voi pure a lui ne faceste, e non lievi. Vi siete vicendevolmente provocati, oltraggiati, ed eccone gli effetti funesti. Il mio linguaggio è quello d' un amico sincero.

GUG. Milord, le vostre parole mi resteranno nell' anima profondamente scolpite.

CAR. Anch' io vi ho da dare una nuova consolante.

AM. La sappiamo.

CAR. Come? . . La sapete?

AM Oggi ritorna a Londra la mia cara madre.

CAR. Chi te l' ha detto?

AM James, che venne poco fa a trovarci.

MORT. Ma, da quanto scorgo, il vostro stato è molto infelice: eppure in America aveste dei soccorsi.

GUG. È vero: ogni anno ho ricevuto duecento lire sterline, che mi venivano spedite da Dublino: e, per quante indagini abbia fatte, non potei scoprire il mio benefattore.

CAR. Come dunque vi trovate in così trista situazione?

GUG. Guai, quando la fortuna prende di mira l' uomo dabbene. — Noi vivevamo a Boston mediocremente. Una notte si manifestò un terribile incendio nella contrada da noi abitata: e fu tale la violenza delle fiamme spinte da un vento gagliardo, che in poche ore rimase quasi tutta incenerita. La nostra casa fu tra le prime delle quali s' impadronì il fuoco, e così rapidamente, ch' ebbimo appena tempo di balzar dal letto, e fuggire. Quindi vedemmo in un' istante ardere, consumarsi, quanto avevamo nel mondo: e parecchie famiglie incontrarono la medesima sorte. Quale lacrimevole spettacolo era il vedere uomini, donne, fanciulli, semispogli, ignudi, piangere, gridare disperati, atterriti, e restar privi di tutto: e

fra questi, noi pur compresi. Destino iniquo! In quell' orribile momento tanto furore si era di me impossessato, che mi sarei data la morte, se la presenza dei miei figli non mi avesse scosso, ed indotto a conservar l' esistenza.

CAR. Fatale avvenimento!

GUG. Il governo emanò delle provvide disposizioni per soccorrere tanti infelici: ma, al solito, furono mal amministrate. Dopo un mese ho ricevuta la vostra lettera: trovai un' imbarco, e qui venni: eccovi lo stato mio.

MORT. Questo non è alloggio conveniente: verrete ad abitare un mio appartamento. Manderò a prendervi, e questa sera ceneremo insieme.

CAR. Ed in compagnia di tua madre.

AM. Quanto giubbilo! Dopo cinque anni . . .

ENR. Rivedremo la sensibile Miledi Clara?

CAR. Se potessi indurre a farci compagnia ancora mio cognato . . .

GUG. Egli è troppo ostinato nell' odio, e nella vendetta.

CAR. Però fu quest' uomo ostinato il vostro ignoto benefattore.

GUG. Milord?

AM. Mio padre?

ENR. Egli ha potuto . . .

CAR. Assistervi secretamente, mentre vuol far credere a tutti, che vi detesta.

MORT. Quale stravagante contraddizione!

GUG. Io sono sorpreso.

CAR. Ma è teco irritato, perchè mai gli scrivesti.

AM. Non è vero. In tutte le ricorrenze del suo anniversario gli ho spedita una lettera . . .

ENR. Da me pur sottoscritta, implorando il suo perdono.

AM. Nè mai vidi risposta. — E poi, anche appena arrivati gli mandai un viglietto, in cui lo supplicava . . . . ne dovrei avere una copia nel paniere del mio lavoro: udirete (*va a cercare*). Che denaro è questo? (*dando la borsa, ed il viglietto al Conte*)

GUG. Vi è pure una carta scritta (*scorrendola in fretta, poi si alza*). Anima generosa!

CAR. Che fu? (*si alzano tutti*)

AM. Quel foglio?

GUG. È di James.

ENR. Ed il denaro?

GUG. Di James. Ascoltate un tratto angelico: ma . . . queste lacrime . . . . leggete, leggete voi, ve ne priego.

MORT. « Ho saputo, che se non soddisfate dentr' oggi » il Capitano del bastimento, siete arrestato. Io pos- » siedo soltanto cinquantadue ghinee: accettatele. Ri- » parate il vostro onore, ed amate il povero vostro » servo, James. » — (*silenzio in tutti. Milord fissa con emozione il Conte, che abbassa gli occhi. Miledi fissa Enrico ed Amalia, i quali imitano il Conte. Pausa*).

CLA. (*prendendola da parte, ed in aria di secretezza.*) Miledi.

CAR. Mia cara.

CLA. Verrò anch' io a cena con voi questa sera?

CAR. Sicuramente: e starai a me vicina.

CLA. Ho piacere, perchè ho molta fame.

CAR. Poverina! (*accarezzandola con emozione*)

CLA. (*in modo di essere intesa anche dagli altri.*) Ed avranno molta fame anche il Papà, la Mamma, ed il Nonno, perchè non abbiamo ancora fatta colazione.

CAR. (*con risentimento ad Amalia*) Nipote? . .

MORT. E voi non ci avete subito palesato? . .

GUG. Compatite, se il rossore . . .

MORT. L' uomo non deve arrossire nel confidarsi con i suoi amici.

GUG. L' avrei fatto prima che ci lasciaste.

MORT. Eccovi in questa borsa con che provvedere agli instantanei vostri bisogni. — Ehi?

SCENA VI.

Un SERVO, *e* DETTI.

MORT. Resterete a servire il Conte Guglielmo, e prestatevi ai suoi comandi, come se foss' io medesimo. (*il Servo si ritira: poi guarda l' orologio*) Sorella, Miledi Clara sarà arrivata.

CAR. Signor Conte, Enrico, Nipote, dobbiamo per ora lasciarvi.

ENR. Miledi . . .

AM. (*cercando nel panierino*) Non trovo quella copia, ma la cercherò: intanto, se parlate con mio padre . . .

CAR. So come devo regolarmi. Clarina, un bacio.

CLA. Subito.

GUG. Io sono confuso da tanta generosità.

CAR. Zitto, zitto.

MOR. Pensate soltanto a sbrigare i vostri affari. Fra due ore verrà la carrozza a prendervi.

CAR. E passeremo un' allegra serata.

AM. In compagnia di mia madre. (*volendo accompagnar Miledi*).

CAR. Cosa fate? . .

ENR. Permetteteci . . . .

CAR. Restate. Vi prego: lo voglio.

ENR. Quando lo comandate . . .

GUG. Lord Cancelliere, Miledi . . .

MORT. Signor Conte: e presto nuovamente signor Colonnello. (*stringendogli la mano*)

CAR. Miei cari, addio: addio bella Clarina: a rivederci fra poco (*partono*)

ENR. (*passeggiando allegro*) Sono fuori di me per l' allegrezza. Umano, generoso Milord!

AM. (*passeggiando anch' essa*) E mia zia! La mia buona zia!

CLA. (*correndole dietro saltarellando, e battendo le mani*) Questa sera cenerò con lei . . . cenerò con lei.

GUG. Ma, James? L' impareggiabile amico James? . . Tieni . . . (*ad Amalia*) conserva il suo denaro, per renderglielo unito alle lacrime della nostra riconoscenza.

AM. Per adesso lo ripongo quì. (*rimettendolo nel panierino*).

GUG. Conservo il suo viglietto presso il mio cuore. Apprezzo questa carta più di qualunque tesoro.

AM. Mandiamo il Servo a comprar qualche cosa . . . . almeno per Clarina . . .

GUG. Si . . . prenderemo . . .
ENR. Io andrò con lui. } (*tutti confusi per la consolazione*)

GUG. Ed io frattanto . . . tieni per ispendere . . . (*dà ad Enrico una moneta della borsa di Milord*) Frattanto io corro a soddisfare il Capitano. Il suo recapito? . . Devo averlo in qualche tasca. (*per cercarlo poggia la borsa sul tavolino*) È tale il mio conten-

to . . . che . . . tremo, e non so cosa mi faccia. Eccolo. « Al negozio Dorster, in via di . . . . » Fortunatamente è vicino. Vado.

AM. Sollecitate.

GUG. (*abbracciandoli*) Figli miei, dopo tanti affanni, finalmente proviamo un' istante di gioja.

ENR. Si; noi siamo veramente contenti. (*vanno per uscire*).

SCENA VII.

Un SERGENTE, *e* DETTI.

SERG. (*presentandosi sulla porta*) Fermatevi. — (*spavento in tutti*) Voi siete Enrico Hudson?

ENR Io? . . Io sono.

SERG. E quelle, vostra moglie, e vostra figlia?

ENR. A quale oggetto? . .

SERG. Per ordine dell' Alderman, e desse, e voi siete arrestati. (*avanzandosi*)

ENR. Giusto Cielo!

GUG. Arrestati?

SERG E tosto dovete seguirmi.

GUG. (*infuriandosi gradatamente*) Questo è un tradimento.

SERG. Io sono comandato.

GUG. Ed io mi vi oppongo, e saprò ad ogni costo proteggere il sangue mio.

SERG. Non mi costringete ad impiegare la forza.

GUG. Sacrificherò questa vita in loro difesa. (*furioso per la scena*).

SERG. Avanzatevi.

SCENA VIII.

Due SOLDATI, *e* DETTI.

GUG. (*minaccioso, ed al colmo della disperazione*) Nulla potrà trattenermi . . .

SERG. (*con voce alta, ed imponente*) Pensate, che il ribellarsi agli esecutori delle leggi è delitto di morte.

ENR. Ah padre! . . } (*con grido d' orrore precipitandosi ai suoi piedi per trattenerlo*)
AM. Per pietà! . . }

SERG. E voi vi perdereste per sempre. (*breve silenzio*)

GUG. (*frenandosi, e sollevando Amalia, ed Enrico*) Ma. . . dunque? . .

SERG. (*in tuono placato, ed amichevole*) Io non posso ch' esortarvi alla rassegnazione, e, mio malgrado, adempire al mio dovere.

GUG. (*stringendosi al petto la sua famiglia*) Signore, voi mi strappate l' anima: l' anima. . . mi strappate dal petto.

SERG. Io vi compiango: seguitemi.

GUG. Amalia! Mio figlio! Perseguitata innocente!

AM. } Nostro padre!
ENR. }

CLA. Nonno, nonno!

SERG. Più non posso. Venite.

AM. (*prendendo Clarina in braccio*) Oh angoscia!

ENR. Giusto Dio, pietà di noi! (*partono col Sergente, e Soldati*).

GUG. Essi partono: ed io voglio . . . . (*per seguirli*). Non posso: le forze mi . . . mancano: mi si oscura la vista, e mi sento . . . . morire. (*cade sopra una sedia, o per terra, a piacere dell' Attore*).

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

La Sala dell' Atto Primo.

SCENA I.

MILORD *dal suo appartamento : passeggia, poi siede.*

QUANTO tarda Sir Grotmer ! Sono curioso di sapere, se avrà trovato Guglielmo, e quale risposta . . . . Avrà veduta mia figlia ! Non vorrei, che fosse stato costretto . . . (*alzandosi*) Quasi mi pento di avervelo mandato. — Provo una smania, un' interna agitazione . . . Uscirò di casa : andrò a restituire la visita al Duca di Cumberland. Fu da me l' altro jeri, ed è mio dovere . . . Ma, James, nemmeno James sarà ritornato ! — Ehi ?

SCENA II.

JAMES, e DETTO.

JAM. Milord.

MIL. Sei finalmente venuto. Non avevi momento più opportuno per andare a ritrovar tuo fratello ?

JAM. Perdonatemi : ma . . .

MIL. Ma che ? Hai per me molta premura. Mi lasci nel punto, che ho bisogno di tutti, e di te particolarmente.

JAM. Io sono pronto a servirvi. — Mi hanno detto, che vi eravate coricato sul letto.

MIL. (*passeggiando*) Si.

JAM. Avete dormito ?

MIL. Si.

JAM. Tranquillamente ?

MIL. No: mi sono svegliato d' un' umore il più tetro. Non posso trovar nè riposo, nè quiete.

JAM. Se almeno . . .

MIL. È tutto inutile. (*placato*) Come sta tuo fratello?

JAM. Piuttosto male. (*da se*) S' egli sapesse . . . . Ma lo saprà pur troppo.

MIL. (*con amorevolezza*) Dunque facesti bene a visitarlo: anzi devi tornarvi domani, dopo domani, tutti i giorni, fintanto che sia risanato. Non voglio che per mia cagione tu manchi ai doveri d' umanità verso tuo fratello.

JAM. Che siate benedetto. (*da se*) Quasi gli direi tutto: ma temo.

MIL. Ordina al cocchiere di attaccare i cavalli. Andrò dal Duca di Cumberland.

JAM. Vi servo. (*facendosi coraggio*) Milord . . .

MIL (*burbero*) Cosa vuoi?

JAM. Io . . . (*impaurito*) se voi . . .

MIL. (*più burbero*) Ebbene?

JAM. (*da se*) Non ho coraggio.

MIL. Tu volevi dirmi . . .

JAM. Nulla: cioè una cosa, che . . . ma non è nulla: vi supplico a perdonarmi. (*parte*)

MIL. Povero vecchio! Egli è addolorato nel vedermi immerso in una profonda tristezza: oggi più che mai ella mi opprime, e sento . . .

SCENA III.

Sir GROTMER, *un* SERVO *con un sacchetto di denari sul braccio*, *e* DETTO.

GROT. Eccomi di ritorno.

MIL. Vi attendeva con impazienza. (*premuroso*) Trovaste Guglielmo?

GROT. L' ho trovato.

MIL. (*impaziente*) Gli diceste?

GROT. Tutto quello, che mi avete imposto.

MIL. E rispose?

GROT. (*da ipocrita*) Come potrei descrivervi le ingiurie . . .

MIL. Ho inteso. (*con rabbia*)

GROT. Lacerò il foglio, ed ha osato persino . . .

MIL. Ho inteso, vi dissi, ho inteso. (*siede fremendo : poi contenendosi*) Quindi?

GROT. Sono andato dal Secretario dell' Alderman, che a quest' ora avrà fatto eseguire il vostro volere.

MIL. (*alzandosi infuriato*) Il mio volere?

GROT. Milord . . .

MIL. (*dopo riflesso, torna a sedersi battendo i piedi fremente*) Sì : il mio volere : il voler mio.

GROT. Ho riscosse le mille ghinee.

MIL. Andate a riporle.

GROT. Lo scrigno non si può aprire.

MIL. (*cava con dispetto una piccola chiave di tasca*) Tenete.

GROT. E dove?

MIL. In un cassetto del mio scrittojo : andate.

GROT. Vi avverto, che mancano le cinquanta ghinee sborsate per . . .

MIL. (*impetuoso*) Andate.

GROT. Obbedisco. (*entra col Servo*)

MIL. Eccomi per sempre marito, e padre infelice! Sciagurata figlia, mi volesti crudele? Abbimi tale: e tal pur m' abbia mia moglie, che ostinata nella sua colpa sarà da me abbandonata per sempre. Io godo, che ambedue non vadino impunite di avermi reso l' uomo il più misero, e la mia vendetta . . . Ah, che a mio dispetto, io tutti sento gli affetti di marito, e di padre, che mi straziano il cuore.

SCENA IV.

Sir GROTMER, *il* SERVO *che subito esce per la comune, e* DETTO.

GROT. Ho chiuso il denaro dove mi avete comandato: eccovi la chiave. — Però riflettete che quella serratura è assai debole: un fanciullo potrebbe aprirla senza molta fatica.

MIL. E chi ardirà nelle mie stanze? . .

GROT. Alle volte, i servi stessi . . .

MIL. Nessuno dei miei servi è capace di simile azione.

GROT. Lo credo: ed io diceva per . . .

MIL. E poi c' è James, il quale veglia attento sulla

condotta di tutti i domestici: e la sua fedeltà, la sua onoratezza, sono da me conosciute.

GROT. Eh, Milord, è difficil cosa di conoscere a fondo il cuor degli uomini. Questo James . . .

MIL. Cosa potreste dire di James? (*in collera*)

GROT. Quando vi sdegnate non parlo più. Scusate il mio zelo, intento soltanto al vostro bene.

MIL. Voi dovete parlare. Di che potete accusarlo?

GROT. Di nulla. Diceste, che vi è fedele, e vi ama. Io pure tale lo credo. Alle volte le apparenze ingannano.

MIL. Ma quali apparenze?

GROT. Per esempio, con mia somma sorpresa, l'ho ritrovato dal Conte Guglielmo, quando per ordine vostro . . .

MIL. (*con sorpresa*) James!

GROT. (*con malizia*) Non vi sarà andato per male. Ama voi, quindi amerà anche vostro cugino.

MIL. E a me disse, che suo fratello . . .

GROT. Per verità dalle minacce fattemi dal Conte si potrebbe arguire, che non gli avesse parlato, nè di voi, nè di me molto favorevolmente: ma le apparenze ingannano.

MIL. James dal mio nemico?

GROT. Questa non è che una leggera mancanza: vi prego di perdonargli.

MIL. Perdonargli? — Ehi? James? Dov'è James?

SCENA V.

JAMES, e DETTI.

JAM. Comandate.

MIL. Tu fosti da mio cugino?

JAM. (*da se*) L'ho detto.

MIL. Rispondimi: vi fosti?

JAM. Si, Milord, ma . . .

MIL. Esci subito da questa casa.

JAM. Milord . . . (*supplichevole*)

MIL. Non ascolto giustificazioni. Tu ti sei demeritato l'amor mio, ed io ti discaccio da me, e ti discaccio per sempre. Va, parti sul momento: non profferire

un' accento . . . . o tutto paventa dalla mia collera. (*James parte avvilito*).

GROT. (*mostrando secreta compiacenza*) Milord, tranquillatevi.

MIL. (*passeggiando*) Tutti contro di me? Tutti? —

GROT. Quanto mi affligge il vedervi così alterato! Io temo per la vostra salute.

MIL. (*sedendo*) Sarebbe per me un bene la morte: avrei terminato di soffrire. Ormai ho perduto quanto aveva di più caro nel mondo: tutto ciò, che rendeva felice la mia esistenza. Ora resto privo anche del mio antico servo, da me tenuto come un compagno, come un' amico il più affezionato. (*alzandosi*) Ed adesso, dove andrà quel povero vecchio a guadagnarsi un pane? Nell' età di settant' anni non troverà chi lo raccolga, e si ridurrà a cercar l' elemosina: a terminare i suoi giorni in un' ospedale. Ed io, dopo quarantacinque anni di servitù incorrotta, ho avuto cuore di cacciarlo sopra una strada? (*dando in forti smanie, e rovesciando una sedia*) Maledetto il mio impeto, il mio furioso temperamento! (*passeggiando*) Ma, James non partirà. Ehi? Porter, William? Il suo non è un delitto, ma un' evidente prova d' animo ben fatto, riconoscente. Ehi? William, Drunk, Porter . . . Diavoli dell' inferno, dove siete?

SCENA VI.

Due SERVI, *e* DETTI.

MIL. A me James: voglio James: qui subito riconducetemi James. (*i Servi partono*) Alla fine è andato a ritrovare mia figlia: la figlia mia, che ora chiusa in un ritiro . . . Ah, Sir Grotmer, a qual violento passo ci siamo appigliati!

GROT. Io vi esposi . . .

MIL. Ed ho da trovare anche il Secretario dell' Alderman, prezzolato ministro del mio sdegno!

GROT. Solo per obbedirvi egli ha ordinato . . .

MIL. Non per obbedirmi, ma per intascare cinquanta ghinee.

GROT. Eppure a stento egli ha acconsentito . . .

MIL. (*con calore, e vibrato*) Ma voi condannaste Ja-

mes, perchè fu a visitare mia figlia: ed ora difendete un ribaldo sovvertitor delle leggi, il quale, per un vile guadagno, comandò un' atto arbitrario, prepotente, ed ingiusto?

GROT. Io . . . credeva . . .

SCENA VII.

JAMES *condotto quasi a forza da due* SERVI, *e* DETTI.

MIL. Vieni: avanzati.

JAM. (*inginocchiandosi*) Milord, pietà di me.

MIL. (*sollevandolo*) Alzati, James: partite. (*i Servi partono*) Abbracciami, mio vecchio amico.

JAM. Io? Ma . . . (*commosso e sorpreso*)

MIL. Ma, sì: abbracciami.

JAM. Voi mi diceste . . .

MIL. (*stringendogli la mano, ed in modo di non essere inteso da Sir Grotmer*) Io dissi . . . ciò, che non doveva dire: dimentica le mie stravaganze.

JAM. (*baciandogli la mano*) Mio caro Padrone.

MIL. (*con voce alta*) James, tu sarai per sempre il mio amico.

JAM. La vostra bontà . . .

MIL. È giustizia. — Bramerei sapere . . . (*con pretesto per allontanarlo*) Sir Grotmer?

GROT. Milord.

MIL. Andate a chiudere queste carte nel mio scrittojo. (*dandogli una chiave, e delle carte*).

GROT Vi servo. — (*da se*) La sorte è stanca di secondarmi. (*parte,*)

MIL. (*prendendolo per mano, e con premura*) Hai veduta mia figlia?

JAM. L' ho veduta.

MIL. In quale stato?

JAM. Nel più misero: è macilente, abbattuta.

MIL. Abbattuta?

JAM. Fa compassione. E suo marito, ed il signor Conte . . .

MIL. Parlami d' Amalia. Di me ti ha detto nulla?

JAM. La prima sua domanda fu di voi, della vostra salute.

MIL. (*intenerito*) Non m' inganni ?
JAM. Io ingannarvi ? Se poi vedeste la vostra nipotina : che bella, che graziosa fanciulla.
MIL. Ed è vero ?
JAM. Ella è propriamente il ritratto . . .
MIL. Torna Sir Grotmer.
JAM. Il ritratto di . . .
MIL. Per adesso taci : ne parleremo in altro momento.

SCENA VIII.

Sir GROTMER, *e* DETTI.

GROT. (*rendendogli la chiave*) Siete servito.
MIL. Va, James, ci rivedremo.
JAM. Io dunque starò con voi per sempre ? Benedetto il cuore del mio Padrone : dell' umano, del generoso, dell' ottimo mio Padrone. (*parte baciandogli più volte la mano*).
MIL. Voi mi sembrate melanconico.
GROT. Il vostro rimprovero di poc' anzi mi è fitto nell' anima. Mi credereste a parte col Secretario ? . .
MIL. Io ? . . . no.
GROT. Se siete pentito dell' ordine a lui dato . . .
MIL. (*pensieroso, e turbato*) Si, ne sono pentito.
GROT. (*pronto, e con malizia*) Quantunque a quest' ora si sarà divulgato.
MIL. Divulgato ?
GROT. Pure, se vi piace rivocarlo, basta un vostro cenno.
MIL. Ci penserò. (*breve intervallo*)
GROT. (*con marcata simulazione*) Avvertite in tal caso di condurvi con somma cautela.
MIL. Perchè ?
GROT. Voi conoscete Milord Veinam ?
MIL. Rilegò anch' esso moglie e figlia in Iscozia, per motivi simili ai miei.
GROT. Ora le ha richiamate a Londra.
MIL. Ha fatto benissimo.
GROT. Ah ! Perchè la maldicenza si scaglia contro gli uomini dabbene.
MIL. Cosa volete dire ?

GROT. Fu motteggiato con un articolo mordace, satirico, inserito nella gazzetta urbana di jeri.

MIL. Milord Veinam deriso da un pubblico foglio?

GROT. È tacciato di volubilità, di soverchia condiscendenza.

MIL. Per aver perdonato? . .

GROT. Si dice, che l' uomo di carattere deve ponderare le sue risoluzioni, per non aversene poi a pentire. Voi sapete che le azioni dei Personaggi di rango sono le più rimarcate.

MIL. È vero pur troppo. (*fremendo*)

GROT. Io parlo pel vostro onore. Se poi la mia sincerità mi facesse perdere la vostra grazia . . .

SCENA IX.

JAMES, e DETTI.

JAM. La carrozza è pronta.

MIL. Questa visita di etichetta, in tale momento che . . . Servirà forse a divagarmi. Prendimi la spada, ed il cappello (*James parte*). — Questa sera vi aspetto: portatemi una copia di quella gazzetta, e consulteremo . . .

GROT. Viene Miledi: vi lascio con lei. — (*da se partendo*) Temo finite le mie risorse.

MIL. Ella avrà saputo . . . Viene in mal punto.

SCENA X.

Miledi CAROLINA, e DETTO.

CAR. Signore, devo parlarvi.

MIL. Adesso non posso.

CAR. Devo parlarvi, Milord.

SCENA XI.

JAMES, e DETTI.

JAM. Ecco la spada, ed il cappello. (*esce dalla comune*)

MIL. Sono atteso dal Duca di Cumberland: permettete (*per partire*).

CAR. Voi non partirete, senza prima ascoltarmi.

MIL. Ma . . . io . . .

CAR. O saprò seguirvi dovunque andiate: ed alla presenza delle stesso Duca, di tutti, pubblicamente parlarvi.

MIL. E cosa volete dirmi?

CAR. Per qual motivo avete ordinato l' arresto di vostra figlia, e di suo marito?

MIL. Per risarcire il mio decoro, l' offesa autorità paterna.

CAR. Questa vostra determinazione è detestata da tutti.

MIL. Ma non da quelli, che conoscono le mie ragioni.

CAR. Non vi sono ragioni per indurvi ad imperversare nuovamente contro quei miseri. E cosa vi ha fatto quella fanciulla, che condannaste ancor essa? . . . Cognato, non vi avrei creduto capace nemmeno di immaginare un tratto così crudele. Io ne fremo, ne inorridisco.

MIL. Adesso devo uscire: parleremo in altro momento.

CAR. Io non vi lascio, se non rivocate il vostr' ordine.

MIL. Non lo permette il mio onore.

CAR. Anzi l' onor vostro vi comanda di essere marito, e padre: quindi di riconciliarvi colla vostra famiglia, che da cinque anni crudelmente opprimete.

MIL. Vi avverto, che queste non sono le maniere per vincermi.

CAR. Vorreste forse che vi pregassi? Non vi domando una grazia, ma pretendo da voi un' atto di dovere, di giustizia, che le leggi tutte divine ed umane fermamente v' impongono.

MIL. Nella mia famiglia non riconosco altre leggi, che il voler mio. Amalia è mia figlia.

CAR. Ed è mia nipote: nipote di vostro fratello, che negli estremi momenti della sua vita mi raccomandò di sostenerla, difenderla. I voleri di mio marito sono per me inviolabili, sacri, e saprò ad ogni costo, anche vostro malgrado, adempirli.

MIL. (*con ira repressa*) Miledi!

CAR. (*ugualmente*) Milord! — Vi dissi questa mattina ch' io sono quanto voi, e più di voi forse iraconda, impetuosa: e dalla mia agitazione ben potrete conoscerlo. Tuttavia vi parlerò . . . placata: e, giacchè lo esigete, mi costringerò a pregarvi di ordinare la

libertà di quei sventurati. Io fui con mio fratello a visitarli, e ci siamo funestati all' aspetto della loro miseria. Pochi giorni prima che partissero da Boston, restò incendiata la loro casa, e con essa tutto ciò che possedevano. Abitano in un tugurio: non hanno con che ripararsi dal freddo, ed erano privi d' uno scellino per alimentarsi. Eccovi lo stato dei vostri congiunti, la situazione di vostra figlia.

MIL. (*con isdegno, ma commosso*) Le sta bene: suo danno. Veggo domato il di lei orgoglio: veggo punito il di lei disprezzo per suo padre.

CAR. Ella vi rispetta, vi ama.

MIL. Oh, si: ne ho prove evidenti. Mai farmi giungere un segno di sommissione.

CAR. Vi ha spedite più lettere dall' America implorando il vostro perdono.

MIL. Queste sono menzogne.

CAR. Queste sono verità incontrastabili.

MIL. Non si è nemmeno degnata di farmi sapere il suo arrivo.

CAR. Ve lo notificò l' altro jeri con un suo viglietto.

MIL. Non è vero. Adesso, stimolata dal bisogno, trova questi pretesti per ostentare una finta rassegnazione, per ingannarmi.

CAR. Ella n' è incapace.

MIL. In somma, io non ho mai ricevute sue lettere.

CAR. E non potrebbe qualcuno per fomentare il vostro sdegno avervele intercettate?

MIL. E chi?

CAR. Sir Grotmer.

MIL. Ma quando vorrete desistere? . .

CAR. Quando l' avrò smascherato.

MI. Egli è un uomo onesto, gode la pubblica estimazione.

CAR. Quanti impostori, senz' alcun merito, sono favoriti dai capricci della fortuna, mentre tanti uomini distinti per probità, e per talenti, nell' inedia languiscono dimenticati, avviliti. — Ma parleremo di lui a miglior tempo. Ora non m' interessa che mia nipote, e di essa soltanto voglio occuparmi. Milord, voi credete che la pubblica opinione vi accusi di debolezza, se le perdonate: e non temete piuttosto che vi chiami genitore crudele, inflessibile, se persistete ad odiarla? Eh via, disingannatevi: disprezzate gli

umani riguardi, ai quali vi vincola un mal inteso punto d' onore: date a me il vostro assenso: io medesima la guiderò ai vostri piedi. L' affettuoso cuore di padre non potrà resistere alle preghiere, alle lacrime di non colpevole figlia. Deh, fatemi testimonio di così dolce momento.

SCENA XII.

Milord MORTIMER, e DETTI.

MORT. Persuaso dalle insinuazioni di mia sorella, vengo ad unire alle sue le mie istanze.

MIL. (*salutando*) Lord Cancelliere.

MORT. E vi chiedo una grazia.

MIL. Comandate.

MORT. Questa sera ho invitata una scelta comitiva d' amici a cenar meco: accordatemi il favore d' esser voi pure della partita.

MIL. Sono sensibile al vostro gentile invito, ma non posso accettarlo.

MORT. E la cagione?

MIL. Da cinque anni vivo segregato dal consorzio degli uomini. E poi, la mia tristezza riescirebbe di fastidio, di noja, in un' allegra adunanza.

MORT. Voi sarete bene accolto, e tutti procureranno . . .

MIL. Milord, dispensatemi.

MORT. La vostra negativa . . .

MIL. Donatela alla mia circostanza.

CAR. E cosa decidete di Amalia?

MIL. Per soddisfare in parte alle vostre brame, domani la manderò a Ludmery in compagnia di sua madre.

CAR. È questa la vostra determinazione?

MIL. Immutabile.

CAR. Mia nipote non partirà da Londra. (*risoluta*)

MORT. Anzi sarebbe ormai tempo, che vi richiamaste vostra moglie.

MIL. Oh questo poi no assolutamente.

CAR. Guardatevi dal non essere costretto.

MIL. Quale sospetto! Se potessi immaginarmi . . .

MORT. Milord, favorite le mie preghiere, accettate il mio amichevole invito, e ve ne troverete contento.

MIL. Io ? . . no: non voglio: non posso. Cessate, lasciatemi: posso finalmente pretenderlo.

MORT. Nemico della ragione, e di voi stesso: sì, che dovrete in breve chinar la fronte, ed arrendervi.

MIL. A chi ?

MORT. A chi potrà comandarvelo. (*rientra*)

MIL. Si ardirebbe forse ? . .

CAR. Di obbligarvi al vostro dovere. Se persistete, mi presenterò a Lord Maire, al Ministro, e se non bastasse, andrò questa sera istessa a Windsor per prostrarmi ai piedi del Sovrano. Altra grazia da lui ottenni, ed esaudirà nuovamente le fervorose mie istanze. Libererò mia nipote, suo marito, e la loro figlia. Li condurrò in questo palazzo: quì, in questa sala medesima, di cui, al pari di voi, n' è padrone il figlio di vostro fratello, il figlio mio. Io sarò loro amorosissima madre, e voi non potrete che fremere, ma al Regale Decreto dovrete rassegnarvi, e tacere.

SCENA XIII.

Il Conte GUGLIELMO *di dentro*, *e* DETTI.

GUG. Dov' è mio cugino? Per pietà guidatemi a lui.

CAR. Ecco le conseguenze dell' odio vostro. Udite le grida d' un infelice congiunto, da voi reso desolatissimo genitore. (*con dignità, ed energia*)

MIL. (*da se, con imbarazzo, e pena*) Guglielmo!

CAR. Nel palazzo Hudson, dove non si sentivano un tempo che le voci della gioja, della riconoscenza, ora vi eccheggiano quelle del dolore, della disperazione.

GUG. Voglio vederlo, voglio parlargli, non mi discacciate.

CAR. Discacciarlo! — Ehi?

SCENA XIV.

Un SERVO, *e* DETTI.

CAR. Fate entrare il Conte nel mio appartamento. (*il Servo parte*). — Vado a confortarlo, a soccorrerlo.

E voi rammentatevi, che un' ora, un' ora sola vi accordo. Questa trascorsa, conoscerete quanta fermezza io abbia per deludere i vostri disegni, e farmi sostegno della perseguitata innocenza. (*parte*)

MIL. (*confuso*) Le sue minacce ? . . . ella potrebbe . . . Ma, Guglielmo ? . . Uscirò per evitarlo. (*per partire dalla comune*).

SCENA XV.

Il Conte GUGLIELMO *di dentro, poi subito fuori,* JAMES, *e* DETTO.

GUG. Da mio cugino . . . vi dissi : da mio cugino.

MIL. Egli quì viene, ed io . . . . (*avviandosi in fretta verso il suo appartamento*).

GUG. (*esce adesso*) Alberto, fermati : non fuggirmi : rendimi mio figlio. (*James si ritira*)

MIL. Egli dipende dall' Alderman.

GUG. Egli da te dipende, e basta un tuo ordine per liberarlo. Cessa dall' insultare il Cielo, e la Natura : non iscagliarmi nuove ferite, non cimentare il dolore di un padre, che reso furibondo dai lunghi mali, ti chiede suo figlio . . . il figlio suo.

MIL. In questo modo ti presenti ? . .

GUG. Hai ragione : mi scusa. Ma riconoscendo in te l' origine delle mie angustie, un fremito involontario nel rivederti . . .

MIL. Ed io al tuo aspetto non dovrei pur fremere, ricordandomi quanto nel mio governo alla Giamaica soffersi per tua cagione ? (*con risentimento*)

GUG. Anch' io porto quà impressa la memoria degli oltraggi da te ricevuti. (*ugualmente*)

MIL. (*con più collera*) Per te fui richiamato a Londra, e forzato a chiedere la mia dimessione.

GUG. (*nello stesso modo*) Ed io fui per te degradato, proscritto, e costretto a fuggir quale colpevole. — Deh ! non rammentiamo in questo momento i nostri torti scambievoli : ambedue abbiamo errato, ma sopra me solo piombò tutto il rigor del destino. — Alberto, ti cangia, mi ascolta. Se pretendi le mie preghiere, la mia umiliazione, eccomi a te suppliche-

vole. Se vuoi ch' io sottoscriva un foglio, come mi mandasti pel tuo Segretario . . . son pronto. (*va al tavolino, e sopra un foglio fa la sua firma*) Quì . . . il mio nome: tornerò in America, abbandonerò nuovamente la patria . . . . (*presentandogli il foglio.*) Prendi, imponi ciò che più ti aggrada, ma, per quanto v' ha di più sacro, te ne scongiuro, rendimi la mia famiglia.

MIL. (*placato*) Tuo figlio è meritevole della mia collera: sposò Amalia ad onta del mio divieto.

GUG. Ma ne abbiamo tutti pagata la pena. Come potrei descriverti le nostre sventure? Guarda il mio stato: osserva quali vesti coprono questo petto logoro d' onorate ferite: uguale è la sorte dei nostri figli.

MIL. Però Amalia non si è degnata di umiliarsi a suo padre.

GUG. Ella voleva venire a baciar la polvere che tu calpesti, ed io gliel' ho impedito. Però ignorava, che tu sei stato il nostro benefattore.

MIL. Non è vero.

GUG. Eppure . . . a Boston . . .

MIL. Io non ho beneficato nessuno.

GUG. Invano ti sforzi a negarmelo: ma un' incendio tutto ci ha tolto: e quì giunti, dopo un lungo, e penoso viaggio . . . . Alberto, cugino, sono cinque giorni, che lottiamo con la fame . . . credimi . . . con la fame. Questa mattina, trascinato dalla necessità, mi presentai a qualcuno, il quale nei tempi felici si diceva mio amico: implorai un' ajuto, gli stesi la mano per chiedergli . . . una . . . . carità, e mi venne negata.

MIL. Non supponeva, che . . .

GUG. Ciò non è tutto. Ritornai a casa, e la figlia di tua figlia, seduta su questo ginocchio, colle braccia strette al mio collo, mi chiese del pane . . . ed io non aveva che darle!

MIL. Se mi avessi immaginato . . .

GUG. Or odi maggiore angoscia al cuore di un padre. Amalia, Enrico, e quella fanciulla, sorpresi dal Sergente dell' Alderman, furono arrestati, che non avevano preso alcun alimento.

MIL. (*passeggiando commosso, e sdegnato*) Ecco le con-

seguenze d' un' unione mal augurata : ecco gli effetti delle mie paterne imprecazioni. Tutti miseri, tutti infelici.

GUG. Alberto, cosa risolvi ?

MIL. Non per piegarmi alle minacce di Miledi, o di chicchessia, ma soltanto per condiscendere alle tue istanze, avrai libero Enrico.

GUG. Ed Amalia ?

MIL. Amalia domani passerà nel castello di Ludmery.

GUG. Come ?

MIL. Per adesso ti basti di avere il tuo Enrico.

GUG. E ti regge il cuore di separare una tenera moglie da un' amoroso marito ? Milord . . .

MIL. È inutile qualunque preghiera : questa è la mia irremovibile determinazione.

GUG. Questo è un nuovo tratto di tirannia, di barbarie.

MIL. Basta così.

GUG. Rendimi anche Amalia.

MIL. Amalia deve passare a Ludmery in compagnia di sua madre.

SCENA XVI.

Sir GROTMER, *e* DETTI.

GROT. Ah, Milord ! (*sottovoce, e con ipocrisia*)

MIL. Che avete ?

GRO. Si è tessuta una trama per ingannarvi, e schernirvi.

MIL. Come ?

GROT. Tutti ne mormorano, e siete sul punto di diventare l' oggetto della pubblica derisione.

MIL. Spiegatevi.

GRO. In onta dei vostri comandi, è ritornata in Londra vostra moglie.

MIL. (*con somma sorpresa*) Mia moglie ?

GROT. Pur troppo ! Ed io non posso che compiangervi. (*parte*).

MIL. Mia moglie ? Oh furore ! Sono tradito.

GUG. Che dici ?

MIL. Taci, parti sul momento, involati dalla mia presenza.

GUG. Rendimi prima Enrico, ed Amalia.

MIL. Nè l' uno, nè l' altra.
GUG. Come? Nemmeno mio figlio?
MIL. Rimarranno ambedue dove sono, e vi rimarranno per sempre.
GUG. Perfido! Così mi manchi di fede?
MIL. Non provocarmi, trema.
GUG. Trema tu della rabbia, che ormai cieco mi rende. Mio figlio, dammi, mio figlio.
MIL. No: mai.
GUG. Traditore! ... Scellerato! ...
MIL. (*sguainando furioso la spada*) A me?

SCENA XVII.

Milord MORTIMER, *Miledi* CAROLINA, *e* DETTI.

CAR. (*con forte esclamazione*) Milord!
MORT. (*ugualmente*) Contro un' uomo disarmato?
MIL. (*colpito dal loro grido si arresta confuso*).
GUG. (*furibondo*) Non vi opponete: eccoti il petto: ferisci.
MORT. Olà? (*accenna ai Servi, ch' entrano, di condurre altrove Guglielmo*).

SCENA XVIII.

JAMES, *due* SERVI, *e* DETTI.

GUG. (*dibattendosi per restar libero*) No ... lasciatemi. E tu non trattenerti: vibra i tuoi colpi: finisci di esterminare il misero avanzo del ... tuo ... furore. Saziati nel mio sangue, mostro di crudeltà: nel ... sangue ... mio. (*viene a forza condotto. Mortimer, e Miledi lo seguono. Alberto, come pentito, gitta la spada, e si abbandona sopra una sedia*).

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Sala terrena. Porta grande nel mezzo, la quale sarà chiusa. Un' altra a sinistra, che servirà di comune. A destra un letto circondato da un paravento, in modo da non esser veduto dagli Attori che rimangono dall' altra parte. Ai piedi del letto un piccolo tavolino. Presso la porta comune vi sarà una panca. Fanale appeso nel mezzo. Sul proscenio una tavola apparecchiata con un lume, ed una sola sedia. — È notte.

SCENA I.

MILORD *seduto a tavola senza curarsi di mangiare*, TOM *in piedi osservandolo.*

MIL. Non so rinvenirmi dal mio stupore. — Io arrestato?

TOM. (*sarà vestito in corto, ma senz' alcuna insegna di Carceriere*) Senza dubbio.

MIL. E per qual motivo?

TOM. Dovreste saperlo meglio di me. Chi vi ha intimato l' arresto?

MIL. Un Commissario di Lord Maire.

TOM. Capperi! A quei personaggi bisogna abbassare il capo, ed obbedir subito, pena la vita.

MIL. Mi ha fatto montare in una carrozza tutta chiusa.

TOM. Giusto riguardo: con questo freddo . . .

MIL. E dopo un lungo cammino siamo quì discesi.

TOM. E non vi disse strada facendo? . .

MIL. Null' altro, se non che fu per comando dei suoi superiori.

TOM. Solita risposta. (*sempre con serietà, e dandosi aria d' importanza*).

MIL. (*alzandosi*) Ma quì, dove diavolo siamo?

TOM. In una casa d' arresto recentemente stabilita da Lord Maire.

MIL. E tu ne sei? . .

TOM. Il Custode ai vostri comandi, e mi chiamo Tom-Strik.

MIL. Non so darmi pace. Così vien trattato un mio pari?

TOM. Non vi maravigliate. Io ho avuto l' onore di custodire in questo luogo dei Marchesi, dei Duchi, e persino dei Milord della Camera Alta. Quì non si mandano che persone di qualche condizione, e per colpe leggere: come sarebbe a dire, per debiti, per prepotenze: mariti discoli, mogli capricciose: figliuoli disobbedienti ai loro genitori: genitori, che maltrattano ingiustamente i suoi figliuoli, e così discorrendo.

MIL. Domani ricorrerò al Ministro: voglio sapere . . .

TOM. Riguardo a voi, Milord, ho rilevato per una combinazione . . .

MIL. Cos' hai rilevato?

TOM. Che siete in arresto, perchè nella vostra casa avete sguainata la spada contro un vostro parente.

MIL. E come si é saputo? . .

TOM. Il mio impiego non mi permetterebbe di parlare.

MIL. Ti farò un regalo.

TOM. Oibò: ve lo dirò gratis, purchè mi giuriate la secretezza.

MIL. Sull' onor mio.

TOM. Il vostro accusatore fu Milord Mortimer.

MIL. Milord? Io fremo.

TOM. Quì sarete trattato con ogni distinzione. Io ho arbitrato di mettervi in questa sala terrena, ch' è la comune di queste carceri, e la migliore. V' hanno portato il vostro letto, circondato da questo paravento per ripararvi dal freddo, e questa cena di ottime vivande, le quali stuzzicano l' appetito. V' è un odor, che consola. Sedetevi a tavola, e non pensate a melanconie.

MIL. Non voglio nulla: anzi porta via tutta questa roba.

TOM. Debbo serbarvela?

MIL. No: fanne quello che vuoi: è tua.

TOM. Vi sono obbligato. — Tomsom, Lerman?

SCENA II.

Due UOMINI *vestiti all' incirca come Tom*, *e* DETTI.

TOM. Milord ci ha regalata questa bella cena: portate di là tutto. (*prende il candeliere acceso, e lo pone sul tavolino, ch' è ai piedi del letto, e così pure vi accosta la sedia*). Adesso vengo anch' io: mangeremo, e beveremo alla di lui salute. (*gli Uomini eseguiscono, e partono*). Già presto sarete libero: intanto vi offro la mia servitù.

MIL. (*pensieroso*) Ti son grato.

TOM. Adesso comandate qualche cosa?

MIL. No.

TOM. Subito fuori di quella porta vi è il mio corpo di guardia, e quando vogliate . . . Permettetemi di attendere al mio dovere. (*parte*)

MIL. Mi sembra di sognare. Mia moglie ritornò a Londra per Sovrano comando? Fu al certo mia cognata, che . . . . Vorrei sdegnarmi, e nol posso. — Lord Cancelliere mi ha accusato? Veramente non doveva inveire colla spada alla mano contro un mio cugino, contro un padre. A qual passo di me indegno mi ha spinto la mia atrabile! — E mia figlia, che per mio comando è chiusa in un Ritiro, mentr' io pure qui mi trovo arrestato? Provo un vôto nella mia mente, che mi rende stupido, e persino m' impedisce di riflettere sulla mia circostanza.

SCENA III.

TOM, *e* DETTO.

TOM. Milord. (*sempre con importanza*)

MIL. (*con isdegno*) Cosa vuoi?

TOM. È entrato, munito del necessario permesso, steso nelle debite forme . . .

MIL. (*com impazienza*) Chi è entrato?

TOM. Un vostro domestico, il quale desidera di parlarvi.

MIL. Introducilo subito.

TOM. Avanti galantuomo.

SCENA IV.

JAMES, e DETTI.

JAM. Milord . . .
MIL. James, tu qui?
JAM. Si, mio buon Padrone. (*per baciargli la mano*)
MIL. Mio amico. (*abbracciandolo*)
TOM. Vi lascio in libertà, ma per poco, mentre sono quasi due ore di notte, e devo chiudere le prigioni. Così esigono i doveri del mio ministero. (*parte*)
MIL. Tu sei venuto a visitarmi?
JAM. Ed a raccontarvi un fatto importantissimo.
MIL. Parla.
JAM. Finalmente non ci saranno più dubbj, che Sir Grotmer sia uno scellerato.
MIL. James, cosa dici?
JAM. La verità. Egli vi aveva rubate le mille ghinee chiuse nello scrittojo.
MIL. Sir Grotmer?
JAM. E l' ho sorpreso, che teneva indosso il corpo del delitto, ed inoltre un viglietto di vostra figlia da lui intercettato.
MIL. Un viglietto di mia figlia? Raccontami.
JAM. Un' ora fa, mentre stava assestando la vostra stanza da letto, lo vedo avanzarsi verso il vostro appartamento, ravvolto nel suo ferrajuolo, con un lume in mano, e tutto circospetto. Mi prende curiosità di scoprire cosa veniva a farvi. Smorzo il lume, e mi nascondo dietro le cortine della finestra situata dirimpetto alla porta d' ingresso. Lo vedo entrare a passo lento nella prima stanza, poscia innoltrarsi nella seconda, finalmente in quella dov' io m' era appiattato. Si guarda più volte d' intorno, e chiama con voce sommessa: James, William, c' è nessuno? Io non gli rispondo. Allora torna nella seconda camera: siede allo scrittojo, e scrive, ma sempre sospettoso, ed agitato. Dopo pochi minuti si alza, si rassicura che alcuno non lo sorprenda, indi pian piano si riaccosta allo scrittojo: con un certo istrumento sforza la piccola serratura di un cassettino, e l' apre in un batter d' occhio, come un fabbro il più pratico. Tira

fuori i denari: porzione ne intasca, e lascia il rimanente nel sacco, che si nasconde sotto il braccio. Poi serra il cassetto, si rimette il ferrajuolo, e va verso la porta chiamando ripetutamente i servi. Vengono William, e Porter. Figliuoli miei, dice loro il furfante, io ho scritta una supplica a Lord Maire per la libertà del nostro padrone, e vado a presentargliela. Chiudete bene per tutto: badate che in questo cassettino vi è una somma ragguardevole: state in guardia, vi raccomando. Ciò detto s' incammina per uscire: William, e Porter l' accompagnavano. Ma io gli corro dietro, e, al ladro, grido, al ladro. Vengono degli altri servi: lo circondiamo, lo arrestiamo. Allo strepito accorre anche vostra cognata. Miledi, io le dico, osservate, costui ha rubate mille ghinee al padrone. L' ho prese per di lui ordine, egli risponde tremando. No, infame, io ripeto, hai rotta una serratura dello scrittojo, e domani avresti addossato a tutti noi il tuo delitto. Intanto io, ed i miei compagni l' avevamo afferrato, e gli abbiamo levato il denaro. Nel frugargli nelle saccocce gli caddero diverse carte, fra le quali questo viglietto già da lui dissuggellato, che Miledi riconobbe essere scritto da vostra figlia. Eccolo: leggetelo. Detestate quell' iniquo che vi tradiva, e compiacetevi di aggradire il fervido zelo di un vostro fedel servitore.

MIL. Sì, è scritto da Amalia. « Mio Padre. — Londra li otto gennaro. » Sono quattro giorni, ch' è scritto.

JAM. Quattro giorni, che colui se lo teneva in saccoccia.

MIL. « Conosco di avervi offeso, ma abbiate di me com-
» passione. Vi ho spedite tre lettere dall' America, e
» non vi degnaste consolarmi con una risposta. » Tre lettere? Io non ne ho ricevuta nessuna.

JA. Le ha trattenute Sir Grotmer, come fece di questa.

MIL. « Vi rendo noto il mio arrivo in Londra. Sono
» immensamente sventurata, e mi trovo in una e-
» strema indigenza. Però più di tutto mi angustia il
» destino dell' ottima mia genitrice, e l' odio vostro.
» Placatevi, ve ne scongiuro. Mio marito unisce alle
» mie le sue preghiere. Concedetemi di gettarmi ai
» vostri piedi, e presentarvi la vostra piccola nipote.
» Voglia Iddio, che intenerito al sorriso dell' inno-
» cenza, accordiate uno sguardo compassionevole an-

» cora alla desolata sua madre, e vostra infelicissima
» figlia. » (*resta commosso*)

JAM. Non è possibile di trattenere le lacrime.

MIL. Ed io? . . . (*portando le mani alla fronte*) Cosa ho mai fatto! — James, hai veduta mia moglie?

JAM. L' ho veduta.

MIL. E dove?

JAM. Nel palazzo Mortimer.

MIL. Sarà meco infuriata?

JAM. Al contrario. Anzi protestava a Lord Cancelliere, ed a vostra cognata, che se voi sdegnaste di accoglierla, e disposta di tornare nel suo ritiro.

MIL. Così diceva? (*compiacendosi*)

JA. Non mi avete mai trovato bugiardo, e soggiunse . . .

SCENA V.

TOM, *e* DETTI.

TOM. Mi rincresce di dover interrompere il vostro colloquio: ma sono imminenti le due della notte, e conviene che il vostro domestico se ne vada.

JAM. Ancora un poco.

TOM. Nemmeno un minuto: così esige il mio dovere.

MIL. Va, dunque. Io mi lusingo domani di esser libero.

JAM. Ed io credo questa sera istessa. .

TOM. (*tirandolo pel vestito*) Buon uomo, andiamo.

MIL. Altrimenti vieni a trovarmi.

JAM. Non ci sarà questo bisogno: se sapeste . . .

TOM. Ma in somma, il mio caro vecchietto, quando finirete . . .

JAM. Vengo, vengo.

MIL. Addio, James.

JAM. Milord, mi par di vedervi con vostra moglie, vostra figlia, e quella fanciulla . . .

TOM. (*conducendolo seco alla porta quasi per forza*) Siete un gran ciarlone.

JAM Compatitemi: sono quarantacinque anni che lo servo, e darei per lui la mia vita. (*esce*)

MIL. (*guardandogli dietro*) Ed io l' aveva discacciato! (*passeggiando arrabbiato*) Ah! Sir Grotmer è il più scellerato di tutti gli uomini.

TOM. Milord . . .

MIL. (*senza badargli*) Ed io ho seguiti i suoi consigli!

TOM. Milord . . .

MIL. E sempre sei qui. — Cosa vuoi?

TOM. (*da se, marcatamente*) Cominciamo a dare il primo assalto. — Vi dissi, che fu un mio arbitrio di assegnarvi questa sala, mentre è la comune di queste prigioni: e poi non supponeva, che questa sera mi arrivassero degli arrestati. Ma adesso per l'appunto me ne è capitato uno.

MIL. (*con impazienza*) E cosa ho da far io per questo?

TOM. (*con gravità*) Verso mezza notte diversi prigionieri saranno trasportati alla Torre. Frattanto che si sgombrano le carceri, sono costretto di qui introdurre il novello ospite.

MIL. Oh questo poi . . .

TOM. Non posso a meno: credetemi. Se venisse l'Ispettore sarei compromesso. E poi . . . questi è un gentiluomo arrestato per una semplice soddisfazione.

MIL. Come si chiama?

TOM. L'ho scritto sul libro delle consegne; ma ora non mi sovviene.

MIL. E se mi conosce?

TOM. Tanto meglio: così ciarlerete insieme, e riderete della bizzarra combinazione di trovarvi tutti due sotto di questo tetto. — Signore, entrate. (*andando alla porta*).

SCENA VI.

Il Conte GUGLIELMO, *e* DETTI.

MIL. Chi vedo? Guglielmo? (*corre a celarsi dietro il paravento, e rovescia il lume*).

TOM. (*da se osservando Milord*) Ottimamente. — (*sottovoce al Conte*) Là vi è un Cavaliere, col quale starete in compagnia. Fu arrestato per certe prepotenze. (*parlando forte*) Voi credete, che possa essere stato uno sbaglio?

GUG. Certamente: uno sbaglio di nome, un'equivoco.

TOM. Nel condurvi qui, cosa vi disse il Commissario di Lord Maire?

GUG. Mi persuase di non prendermi alcuna pena.

TOM. Sicchè dovreste convincervi . . .

GUG. Ma io non commisi alcuna colpa per essere qui tradotto. Sono anzi la vittima delle persecuzioni di un' uomo orgoglioso, vendicativo, crudele.

TOM. (*stando qualche passo avanti sul proscenio in situazione di vedere Milord*) E chi è costui?

GUG. Un mio cugino. Per di lui ordine oggi mi fu svelta dalle braccia la mia famiglia, tentò persino di uccidermi, e sarà da lui provenuto ancora il mio arresto: ne sono sicuro. Eppure costui trionfa impunito dei suoi delitti, mentr' io da lui perseguitato mi trovo nella più deplorabile situazione.

MIL. (*che sarà seduto presso il tavolino volgendo le spalle al paravento.*) Sono fuori di me.

TOM. (*da se osservando l'agitazione di Milord*) L'amico sbuffa: ma è ancora presto. — (*al Conte, sottovoce*) Signore rasserenatevi: fra poco riceverete la visita di un ragguardevole Personaggio, il quale darà fine alle vostre sventure.

GUG E chi è questi?

TOM. Vi ho detto anche troppo. — (*forte, e colla solita importanza*) Io vi compiango. Intanto rimanete in questa sala. Là vi è un gentiluomo, col quale potrete far conversazione, e sollevarvi dalla noja, che ispirano queste melanconiche mura. — Vi riverisco, Signori, e vado ad attendere alle mie incombenze. (*parte*).

GUG. Lo schietto linguaggio di quest' uomo, e le persuasioni del Commissario, m' indurrebbero a concepire qualche speranza. Ma intanto, Enrico, Amalia, quella povera bambina, chi sa dove furono condotti? Come verranno trattati? Questa è una spina, che mi trafigge l' anima. (*avanzandosi*) Quel Cavaliere sembra assorto in pensieri, e non vorrà trattenersi a favellare . . . Nemmen' io per certo ho volontà di far complimenti. Pure è mio dovere di salutarlo. — Nobile Signore, perdonate se un triste destino . . . . Traveggo? Ovvero . . . . Si: è desso! È Milord! Tu pure in queste carceri? Tu, quì . . . meco? . . Tremenda giustizia divina ti riconosco, e ti adoro.

MIL. (Come sottrarmi ai suoi rimproveri!)

GUG. Ancora mi pare un sogno, un delirio. — Piombò finalmente sul tuo capo l' ultrice ira celeste, e ti veg-

go umiliato, punito. — Oh gioja, che l' anima tutta m' innonda!

MIL. (Mi sento ardere, straziare.)

GUG. Tu taci, e non osi di rivolgermi lo sguardo, quando in te io lo fisso imperterrito? Ben ti sta la tua vergogna, il tuo avvilimento. (*breve intervallo*)

SCENA VII.

TOM, *e* DETTI.

TOM. (*da se, e con piacere*) Ecco arrivato anche il corpo di riserva. — (*forte*) Maledettissima combinazione! Mi hanno mandato degli altri prigionieri. Signori, procurerò di levarvi l' incomodo più presto che mi sarà possibile, ma sul momento non posso a meno d' introdurli in questa stanza. — Fateli entrare.

SCENA VIII.

ENRICO, AMALIA *con* CLARINA *in braccio*, *e* DETTI.

GUG. Giusto Cielo!

MIL. (*si sarà alzato per veder chi veniva: nello scorgere Amalia retrocede, e cade sulla sedia desolatissimo.* (Ah! ella è mia figlia.)

ENR. Quì mio padre?

AM. Voi, Signore?

CLA. Il Nonno? Il Nonno?

GUG. Amalia, Enrico, mia nipote. (*abbracciandosi*)

TOM. Veh! Veh! Sono ben contento, che il caso abbia quì riunita la vostra amabile famiglia.

MIL. (*forzandosi per vederla* (Com' è ridotta!)

ENR. Ma voi perchè vi trovate in questo luogo? (*parlano fra loro formando un gruppo alla sinistra*).

TOM. (*da se*) Ora tocca a me: esaminiamolo un poco. (*passa da Milord entro il paravento*) Cosa dite, Milord, di questa curiosa avventura? (*sottovoce, ma con arte onde scuoterlo*) Mi dispiace, che per quei due sposi mi furono abbassati degli ordini rigorosissimi. Vado anzi a sgombrare due prigioni per rin-

serrarli. (*scuotendo un mazzo di chiavi grandi, e fingendo cercarne una*).

MIL. No, aspetta: io vorrei . . .

TOM. Non posso aspettare. Mi fu imposto di tenerli divisi, e nemmeno permettere che si parlino. Anzi adesso ritorno, e vengo a separarli qui, sotto i vostri occhi medesimi.

MIL. (*con profondo dolore*) Oh Dio!

TOM. (*con somma malizia, ed energia*) Ciò mi affligge moltissimo, perchè mi figuro il pianto, le grida, la disperazione di quei miseri nel doloroso distacco. E poi quella povera giovine così amabile: quell' innocente bambina senz' alcuna colpa . . . Avanzatevi un poco: guardatele, osservate come sono pallide, estenuate: vi giuro, che mi strappano l' anima. Oh diavolo! Mi scordava che sono un Carceriere, e devo essere nei miei doveri inesorabile. — Permettetemi. (*parte scorgendo con piacere la costernazione di Milord*).

MIL. (*agitatissimo*) Che faccio? Che risolvo?

GUG. (*terminando il loro discorso*) Eccovi detto, com' io qui mi ritrovo. — E voi, in qual modo? . .

AM. (*a parte al Conte*) Là, vi è un' altra persona?

GUG. Sì.

AM. E chi è?

GUG. Non lo conosco. (*ad alta voce*) Narratemi le vicende incontrate senz' alcun riguardo.

MIL. (Qual situazione è la mia!)

ENR. Scortati fuori della nostra abitazione trovammo due vetture. Mi obbligarono a salir nella prima . . .

AM. Ed io, con mia figlia, nella seconda.

ENR. Dopo un lungo cammino siamo discesi, e mi trassero in un' orrida prigione ripiena di malfattori. Me perduto, esclamai nell' entrarvi, cosa ho fatto a Milord, per essere fulminato così barbaramente dalla sua vendetta!

GUG. (*baciandolo*) Povero Enrico.

AM. Ed io, giunti ad un reclusorio, fui consegnata ad alcune Donne, che con aspri modi mi guidarono in una piccola stanza: indi mi volsero le spalle. Mi gittai semiviva sopra una sedia, tenendomi stretta al seno quest' innocente. Verso un' ora di notte ricomparvero due delle mie custodi, e mi annunziarono

che doveva esssere trasportata altrove. Fui rimessa in una carrozza, nella quale trovai un' affabile Signore, che qui mi ha condotta.

ENR. Io pure all' ora medesima fui tratto da quel luogo, ed ugualmente qui accompagnato da un' uomo sensibile, che mi animò alla speranza. Ma quale sarà adesso il nostro destino?

AM. Enrico, io mi sento così sfinita, che a stento posso reggermi.

ENR. (*facendola sedere sopra la panca, che avanzerà un poco*) Mia Amalia!

GUG. Questo custode mi sembra cortese, e forse . . . . (*alla comune*) Amico, potreste per un momento . . .

SCENA IX.

TOM, *e* DETTI.

TOM. Eccomi. (*portandosi dalla parte del paravento, onde trovarsi vicino a Milord*).

GUG. Buon uomo, avreste qualche cosa da dare a questa giovine per coricarsi?

TOM. Io, non saprei . . .

ENR. Possibile, che . . .

TOM. Se avessi il modo di soddisfarvi lo farei volentieri: ma . . .

MIL. (*con voce alterata, e soffocata*) Tom?

TOM. (*nello stesso modo, ed entrando nel paravento*) Comandate.

MIL. (*sempre piano*) Avrai da me una generosa ricompensa: trovale un letto.

TOM. Non ho che dei pagliaricci nelle prigioni di sopra: ma essendo ancora occupate . . .

MIL. Ebbene: offri loro il mio.

TOM. Subito. (*passa dal Conte*)

MIL. (Posso appena respirare.)

TOM. (*con voce alta*) Signori, quel Cavaliere commosso dalla vostra circostanza, vi esibisce il suo letto.

GUG. Egli . . . a noi? Non dobbiamo accettarlo. — Se voi ci voleste favorire . . .

TOM. Al momento non mi è possibile.

AM. Pazienza! Almeno datemi qualche cosa da ristorare questa fanciulla.

ENR. E che? Non avete preso alcun cibo?

AM. Nessuno.

MIL. (Grande Iddio!) *coprendosi il volto colle mani*)

GUG. Amico, domani sarete soddisfatto . . .

TOM. Mi meraviglio: ma a quest'ora è proibito di uscire. Tuttavia andrò a vedere . . . (*prende il giro con arte, e passa presso il paravento, prevedendo di essere da Milord chiamato*).

MIL. Tom? Tom? (*colla stessa maniera di prima*)

TOM. Milord . . . Milord. (*imitandolo*)

MIL. Porta loro da mangiare.

TOM. Se non ho nulla.

MIL. Dagli la mia cena.

TOM. Io, ed i miei uomini, abbiamo divorato fino l'ultimo boccone: ce l'avete regalata.

MIL. (*mettendosi le mani nei capelli, quasi alla disperazione* (Mia figlia languiva dalla fame, ed io? . .) Tom, ti darò cinquanta, cento ghinee, il mio sangue, la mia vita . . . ma provvedi loro qualche nutrimento.

TOM. Procurerò . . . aspettate. (*parte in fretta*)

MIL. (Mi sento . . . morire.)

GUG. (*forte, e rivolgendo il discorso verso Milord*) Eppure, ad onta del nostro stato infelice, mi sento ravvivato da un'insolita speranza, che ben presto cesseranno le nostre pene.

AM. Lo voglia il Cielo.

GUG. Stanne sicura. Il Cielo ha già cominciate le sue giuste vendette, ed ha rivolto il suo sdegno sul barbaro autore delle nostre sciagure.

MIL. (*balza in piedi, e ricade subito sopra la sedia.* (Vorrei rispondergli, e . . . mi manca il coraggio.)

AM. Forse . . . mio padre? . .

GUG. Ritorna il nostro custode.

SCENA X.

TOM *con una stuoja, un pane, e* DETTI.

TOM. Io non posso darvi, che questo pane, e questa stuoja. Procurate di accomodarvi alla meglio. (*avrà stesa la stuoja, dato il pane ad Amalia, e parte, dopo aver osservati i movimenti di Milord*).

ENR. Mia Amalia !

AM. Non ti affliggere. Prendi Clarina. (*appoggiandola sulla stuoja, e dandole il pane.*)

MIL. (*forzandosi per vederla.* (Oh rimorso !)

GUG. (*avanzandosi sul cantone del proscenio.*) Or tu, uomo disumano, più non nasconderti, e contempla gli effetti del tuo furore nel lacrimevole quadro di questa famiglia.

MIL. Pur troppo è vero ! (*con grido di dolore*)

AM. Qual voce ?

GUG. Osserva un' amoroso padre, una tenera madre, ed il frutto delle sue viscere, da te condannati in una prigione, costretti a saziare la loro fame con un tozzo di pane; ed esulta del nostro pianto, della nostra disperazione.

MIL. (*alzandosi, ma senza volgersi.*) Basta, Guglielmo . . . basta.

ENR. È Milord !
AM. Mio padre ? } (*che si troveranno, o ginocchioni, o stesi sulla stuoja per assistere Clarina*).

GUG. Si, quel perfido congiunto, quel genitore snaturato, è desso : riconoscetelo.

AM. Ah padre ! (*per correre a lui*)

GUG. Fermati. (*trattenendola per un braccio*)

MIL. Amalia ! Figlia mia ! (*avanzandosi qualche passo sul proscenio, stendendole le braccia, ed invitandola al suo petto. Si avverta, che Guglielmo e Milord si dovranno trovare uno per parte della scena, nella maggior distanza possibile*).

AM. Lasciate, che mi getti ai suoi piedi.

GUG. Egli ci ha crudelmente perseguitati.

AM. È mio padre. (*volendo liberarsi*)

GUG. Ma tiranno del proprio sangue.

AM. (*con più forza*) È mio padre.

MIL. Guglielmo, Enrico, non le impedite di correre fra le mie braccia : oppure vendicatevi, uccidetemi, ma vengo io stesso a stringerla al paterno mio petto. (*a queste ultime parole soltanto, trapassa la scena, e corre a scagliarsi al collo di Amalia, che si getta ai di lui piedi. Dopo breve intervallo l' alza, prende la destra di Enrico, e l' unisce a quella della figlia : indi prendendo in braccio Clarina, esclama*) Figli ! Miei figli ! Vi benedica il Cielo. — E tu, cugino, dimentica le mie colpe, e perdonami.

GUG. (*commosso , ma burbero*) E potrò io perdonarti ?
MIL. (*presentandogliela*) Sia la mia interceditrice, la figlia dei nostri figli.
GUG. Nostra nipote ?
MIL. (*in tuono supplichevole*) Guglielmo , cugino . . .
GUG. (*dopo breve esitanza*) Ah ! ch' ella disarma ogni mio risentimento. (*si abbracciano*)

SCENA XI.

Milord MORTIMER , *Miledi* CAROLINA , TOM , *e suoi* UOMINI *con lumi* , *e* DETTI.

MORT. (*pronto* , *ed allegro*) Milord , io vi veggo circondato dai vostri congiunti ?
GUG. Lord Cancelliere ! (*con gran sorpresa*)
CAR. Dunque è fatta la pace ?
AM. } Miledi ! (*ugualmente*)
ENR. }
CAR. Rispondetemi.
AM. Mio padre mi ha perdonato.
MORT. (*con allegria*) Io ringrazio tutti , e Milord particolarmente , giacchè mi avete favorito di venire a cenar meco : compiacetevi di seguirmi.
MIL. Non intendo . . .
MORT. Dove credete di essere ?
GUG. In una casa d' arresto.
MIL. So , che voi stesso informaste Lord Maire . . .
MORT. A fine di prevenire ulteriori disordini. — Egli ordinò la pronta liberazione di Enrico , di Amalia , ed il vostro arresto alla Torre. Io però ottenni , che foste invece quì scortato da Sir Addon suo primo Commissario , e mio amico , il quale con uno stratagemma ha pur quì accompagnato il Conte Guglielmo, mentre due dei miei Secretarj andarono a liberare i vostri figliuoli. Io volli tutti radunarvi in questo luogo , onde l' aspetto di quei miseri vi avesse scosso , intenerito , e trovai il mio progetto riuscito felicemente. Ora sappiate , che l' oscurità , la densa nebbia , e le carrozze per mio consiglio ben chiuse , v' impedirono di distinguere dove venivate condotti.
MIL. Ma . . . dunque ? . .
CAR. (*sorridendo*) Per un vico remoto , per una porta secreta , entraste in quest' appartamento terreno , il

quale serviva di quartiere al picchetto di guardia, ed alle ordinanze del Maresciallo nostro zio.

GUG. E siamo? . .

MORT. Tutti liberi nel mio palazzo medesimo.

MIL. Ma quelle guardie?

MORT. Sono i miei domestici.

MIL. Ed il custode?

TOM. Il severo custode Tom-Strik, è il primo cameriere di Milord Mortimer, e vostro umilissimo servitore. (*inchinandosi, e si ritira qualche passo*).

MIL. Tu? . .

GUG. Grata sorpresa!

MIL. Ma . . . mia moglie? . .

MORT. Sta di sopra colla mia famiglia.

CAR. Ed aspetta le vostre scuse.

MIL. Deh, interponetevi . . .

MORT. Sapendovi riconciliato con vostra figlia, ella è pronta a ridonarvi il suo affetto: tanto più, che vi sarà presentata da Lord Maire.

MIL. Come? Lord si compiace? . . .

CAR. Di essere nostro commensale, e testimonio della comune allegrezza.

MORT. Seguitemi. — Tom? (*gli fa cenno di aprire la porta di prospetto, dalla quale entrano dei Servitori con torce accese*).

GUG. Alberto! (*piangendo per la gioja*)

MIL. Guglielmo! (*ugualmente*)

GUG. Formiamo un solo gruppo della nostra famiglia.

MIL. Si. (*formano un quadro ben concertato*). Eccolo. Lo presentaremo a mia moglie. — Maledetta la mia atrabile!

GUG. Di pure la nostra.

MORT. Più non si ricordi il passato, giacchè avventuratamente trionfarono l'amor di padre, l'umanità, e la ragione. —

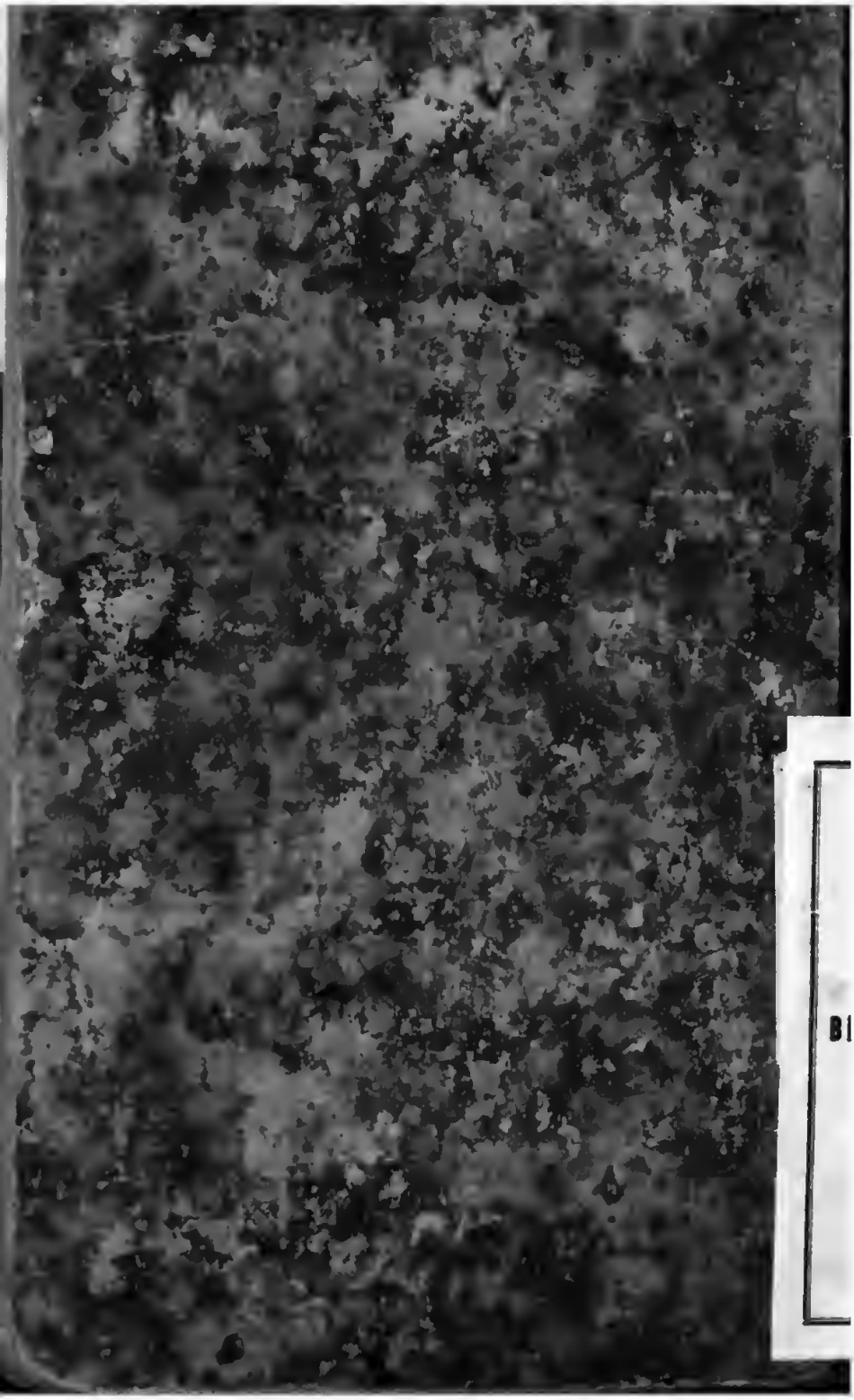
FINE

DEL SECONDO VOLUME.

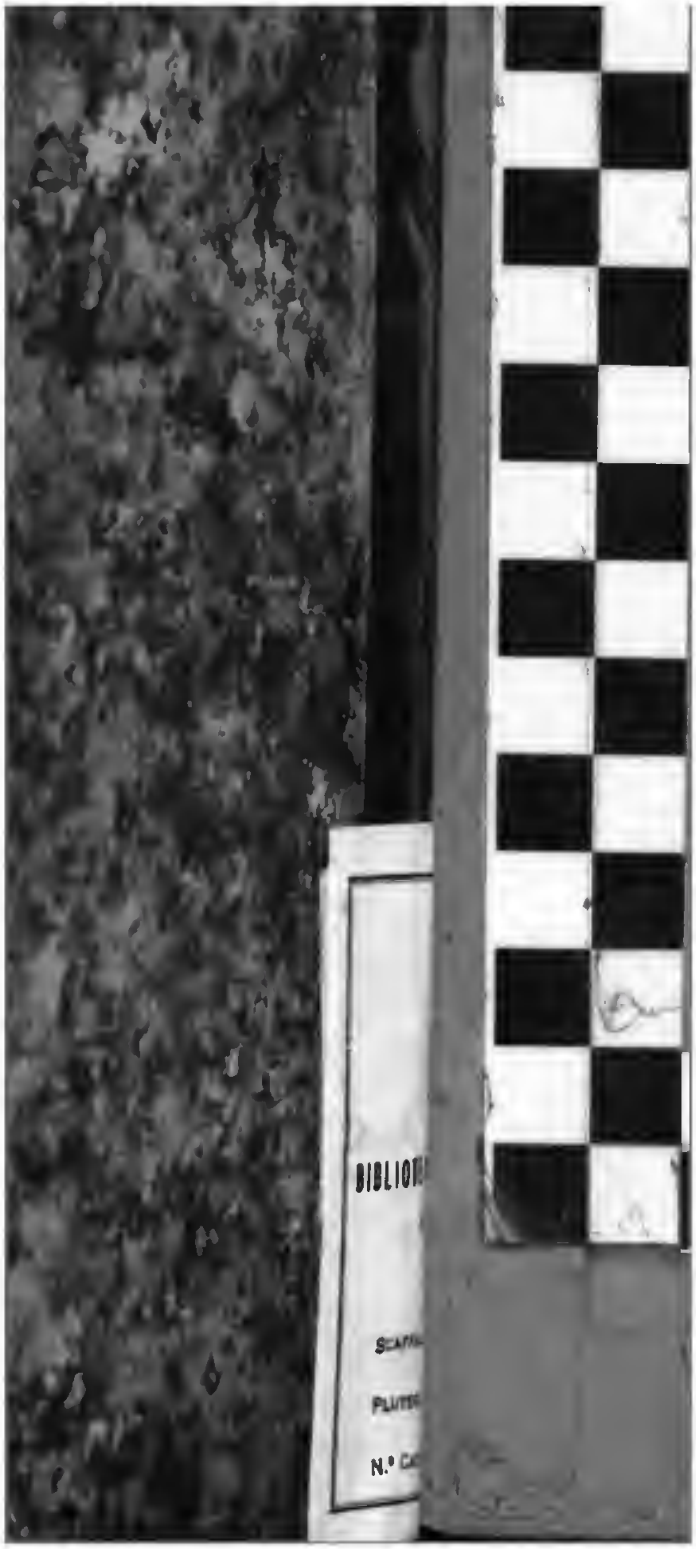
1007

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google



Digitized by Google

BIBLIOTE

SCAFFA

PLUTEO